

# STRENNA DEI ROMANISTI



**NATALE DI ROMA**  
**AB V.C. MMDCCXCV-1942-XX-E.F.**



III

1942

PREZZO: L. 40

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

ab U. c. MMDCXCV

1942

XX Era Fascista

ALBERTI - AMADEI - AMATO - BARBERINI - BARRERA - BARTOLI - BIANCALE  
BIANCHI BARRIVIERA - BONI - BOTTAI - BRIGANTE COLONNA - BRUERS  
CAPANNA - CAPOGROSSI - CAPPARONI - CARDARELLI - CAROCCI - CAROSI  
CARTOCCI - CAVALIERE - CECHELLI - CECCHI PIERACCINI - CIARALLI  
CIVICO - CLEMENTE - CLEMENTI - COGGIATTI - COLECCHI - D'ARDIA  
CARACCIOLO - D'AROMA - DE GREGORI - DE MATTEI - DE ROSSI - FERRAZZI F.  
FOLGORE - FONTANA - GALLIAN - GASPERINI - GENTILINI - GENUA - GESSI  
GIAMMARI - GNOLI T. - HUETTER - KLINKERT - JANDOLO - LAVAGNINO  
LIZZANI - LUGLI - LUNA - MACCARI - MARCHESINI - MARIANI - MARINI  
MASTRIGLI - MAZZACURATI - MOLAJONI - MONTANARINI - MORIDUCCI  
MORICI - MOSCARDELLI - MUÑOZ - NATALETTI - NEGRO - OJETTI - OPPO  
ORLANDI - ORTOLANI - PARTINI - PATTI - PETRUCCI C. A. - PEYROT  
PIACENTINI - PIERMATTEI - PONCINI - PUCCI - ROSATI - SANMINIATELLI  
SANTARELLI - SAVELLI - SCARPA - SEVERINI - SIVIERO - SOBRERO - SURDI  
TAGGI - TAIKAN - TAMBURI - TECCHI - TOMASSI - TRILUSSA - TROMPEO  
TUCCIMEI - URBANI - VALENTE - VALLE - VEO - VIGOLO - VOLPICELLI



STADERINI EDITORE - ROMA

*Compilatori:*

ORAZIO AMATO  
CECCARIUS  
GIGI HUETTER  
MARIO LIZZANI

PROPRIETA' RISERVATA



IL DUCE INAUGURA  
IL MONUMENTO OSSARIO AI CADUTI PER ROMA DAL 1849 AL 1870  
(3 novembre 1941-XX)

*Nel dettare le pagine introduttive alla prima Strenna dei Romanisti, Giuseppe Bottai — al quale siamo grati della cameratesca solidarietà concessa al nostro lavoro redazionale i cui sviluppi egli ha seguito con assiduo interessamento — affermava che i romani, anche quando sorridono, fanno sul serio. Ed aveva ragione. Infatti, l'invito dell'editore Staderini, che la schietta tempra romanista affina di anno in anno a decoro della quasi secolare sua Casa per esprimere dal cuore del rione Monti il filiale omaggio a Roma, ci ha trovato pronti per mettere insieme questa terza Strenna.*

*Essa non è stata davvero redatta con fiero cipiglio. Vecchie osterie hanno accolto i nostri ormai rari convegni e le numerose discussioni. I vari « pezzi », chiesti con amichevole confidenza, sono stati scritti con consapevolezza gioiosa. E fin da uno dei più rischiosi settori di guerra è giunta, ad affermare con pagine scapigliate e scherzose la tenace volontà di vincere, un'eroica voce giovanile... Anche da parte nostra, insomma, s'è voluto far sul serio, pur sotto una veste di sorriso. Era, del resto, ad imporcelo l'assunto stesso di queste pagine: ch'è di render onore a Roma con serietà d'intenti, con fede devota alle sue millenarie tradizioni, con sicuro auspicio per la sua grandezza imperiale.*

*La schiera dei romanisti s'è notevolmente aumentata nel valore nazionale, anzi universale, che la Città deve avere. Nel simpatico ceppo primitivo dei pochi appassionati di cose romane s'è innestata la larga ed eletta schiera dei molti che di Roma si occupano. L'appello rivolto a studiosi, letterati, archeologi, storici, giornalisti — e a quanti artisti si sono ispirati ad aspetti dell'Urbe — ha riscosso un plebiscito quasi unanime di consensi. La simpatica partecipazione di un pittore germanico e di uno nipponico affermerà inoltre, anche in queste pagine, la solidarietà intellettuale dei popoli del Tripartito.*

Così, in cameratesca piacevole accogliata, romanisti vecchi e nuovi ma tutti informati dall'identico sentimento, ministri, accademici, scrittori illustri, oppure « patiti di Roma » più o meno noti, si trovano accomunati nell'annuale MMDCXCV « ab Urbe condita ». Per esaltare in comunione di spiriti l'Eterna, rievocarne le remote memorie e i monumenti, scavare dalla polvere dotta degli archivi ignorati documenti, rammentare « macchiette » dimenticate, trattare questioni cittadine e problemi urbanistici, indagare le caratteristiche tradizioni locali, scoccar lo strale arguto della satira moralizzatrice...

Anche l'editore ha voluto la parte illustrativa sempre più degna del valore degli scritti. Al decoro tipografico s'accompagna, quindi, l'interesse documentario che, nei limiti del possibile, abbiamo procurato di mantenere aderente alle singole trattazioni.

« Roma iuvante », insomma, s'è fatto quanto era in noi per render, in quest'anno celebrativo del ventennale della Marcia su Roma, l'opera degna del gran nome della Città di cui sentiamo tutto il fascino, che amiamo d'infinita passione nella certezza di vederla imperialmente trionfante il giorno della Vittoria.

Quel giorno, lauri del Campidoglio e del Palatino orneranno lo storico balcone da cui il Duce proclamerà all'Italia ed al mondo, nel nome fatidico di Roma, l'avvento dell'ordine nuovo di giustizia e di pace romana.

Orazio Amato - Ceccarius  
Gigi Huetter - Mario Lizzani



VICTORIO EMMANVELE III REGE ET IMPERATORE

EODEM INVICTOQVE CONSILIO

QVO MAIORES NOSTRI

DOMI MILITIAEQVE CONIVNCTISSIMI

SVMMIS VIRIBVS IN CARTHAGINEM DELENDAM

MENTES ET ANIMOS INTENDERVNT

ITALI

BENITO MVSSOLINI DVCE

NVLLIS DIFFICVLTATIBVS ANGVSTIISVE DEFLEXI

IVSTO MARTE PERSEQVIMVR HOSTES

IAM PROPE EXPLORATA VICTORIA

QVA IVSTITIAE IVRIBVS INTER GENTES

PERPETVO CONFIRMATIS

LAVS NOVA ROMANO NOMINI ADFVLGEAT

DIE VRBIS NATALI

XI KAL. MAIAS ANNO DOMINI MCMXLII

A FASCIBVS RESTITVTIS XX

RAFFAELLO SANTARELLI

Vittorio Emanuele III Re e Imperatore, Benito Mussolini Duce, noi Italiani — con la stessa invitta tenacia con la quale i Maggiori nostri, unanimi in Patria e sui campi di battaglia, diressero ogni virtù della mente e dell'animo alla distruzione di Cartagine — sosteniamo virilmente ogni sacrificio e perduriamo con giuste armi a combattere il nemico nella certezza della Vittoria immancabile, che, restaurando per sempre tra le Nazioni il diritto della Giustizia, darà novella gloria alla potenza di Roma.

Nel Natale dell'Urbe, 21 Aprile 1942-xx

## NASCITA DELLO SQUADRISMO ROMANO

Quando arrivò Wilson a Roma pel suo breve trionfo italiano? Non eran tempi da diari quelli; e la data è scomparsa dalla mia memoria. Non sarebbe difficile rintracciarla nei giornali; ma non mette conto. Era la stagione favolosa del nostro primo ritorno dal fronte. Non più guerra, non ancora pace: giorni, prima della fondazione dei Fasci, senza storia per noi reduci, tra una vita e l'altra. Una bella mattina, bella veramente, questo sì lo ricordo, con un sole chiaro e inebriante, ci ritrovammo intorno a un gran bandierone tricolore, in via del Boccaccio, dinnanzi alla sede d'un editore di fogli tra letterari e politici. Tutti ancora in divisa, combattenti di tutte le armi, arditi i più; e Marinetti era il nostro capo. Accanto a lui, calmo, flemmatico, con quel suo dolce sorriso ammiccante di tra le grosse lenti, Mario Carli, che ci metteva in riga. Senza sforzi, ché a camminare in isquadre ci s'era avvezzi, il nostro reparto fu presto formato. Qualcuno mi affidò la bandiera; e ci ponemmo in moto, sbucando pel Tritone a sinistra fino al « Messaggero ». Poi, ancora a sinistra, infilammo il « Tunnel ». Altri gruppi, più radi o più folti, con altre bandiere, andavano nella stessa direzione, in dinoccolati cortei. Nessuno ci scandì il passo, a noi; ma dopo un po' si marciava in cadenza rapida, sostenuta, all'ardita, con un piglio che a quegli altri doveva sembrare un insulto. Dalla cadenza serrata scattò un canto; e un altro canto e un altro ancora, come lassù quando s'andava all'assalto.

E che andavamo anche ora all'assalto? Non sapevamo bene, ma tutta quell'aria di sagra non ci piaceva; e di quel tipo d'americano dentuto, che giungeva a farci visita, non ci fidavamo. Ci pareva ch'egli venisse a liquidare la « nostra » guerra: proprio la nostra, quella che noi soldati avevamo fatta. Quel tale, infatti, ci portava non

la pace, ma il pacifismo; non un ordine politico, ma una dottrina. Attenti, ragazzi, quest'uomo vuol fregarci! La nostra convinzione si maturò alla svelta, d'intuito, col fiuto che s'era acquistato nelle lunghe guardie faccia al nemico, nelle pattuglie di notte, nelle imboscate. Attraversato il « Tunnel », dall'ombra di nuovo nel sole di via Nazionale, tra la gente sempre più fitta, la nostra decisione era presa: avremmo fischiato, avremmo urlato il nostro dissenso. Ancora a sinistra, salimmo la scalinata del palazzo dell'Esposizione, tagliando a fatica la folla densa, ma senza scomporci, a cuneo, stretti l'uno all'altro da quel patto segreto di metterci contro corrente.

Contro tutti. Su quella scalinata c'era un campionario di tutti i partiti romani, con i loro capi, caporioni e capoccia. Nell'attesa, che fu lunga, se ne levava un'aura di giubilo, di contento, che di tanto in tanto esplodeva in grida di prova. Il nome dell'ospite atteso risuonava da tutte le labbra. Se lo rilanciavano a gara da un gradino all'altro. Più fervorosi i repubblicani, che dominavano il coro dei consensi, lo guidavano, l'incitavano alle più rumorose manifestazioni. Noi li adocchiavamo; in silenzio, dapprima; poi, zittendoli, contraddicendoli, beccandoli. Essi sotto, numerosi; noi sopra, sparuti e spavaldi. Cominciarono a pizzicarci le mani, a noi e a loro. Qualcuno più scalmanato da una parte e dall'altra mostrava i pugni, vociava invettive. La nostra posizione di guastatori di quella bella festa fu subito chiara. Abbandonato ogni ritegno, assumemmo un'aria di sfida.

La vedo, come se fosse ora, la berlina aperta, che portava Wilson, apparire innanzi a noi, a trotto lento. Di tratto in tratto la folla taceva, per guardare quel volto lungo e sorridente, che si volgeva or qua or là, quando sotto il cilindro quando scoperto, negli alterni saluti; ma tosto formidabili evviva si levavano al cielo. Allora, in quell'immenso clamore, in quell'unanime plauso, noi insorgemmo come un sol'uomo; e, protesi al disopra della ressa, quasi scagliati a tu per tu verso il personaggio acclamato, gridammo, urlammo con tutta la forza dei nostri polmoni: « Dalmazia! Dalmazia! Vogliamo la Dalmazia! ». Ci parve ch'egli intendesse, che rimanesse interdetto; e fu, certo, illusione. Ma ben intesero, sotto a noi, i repubblicani, già rósi dal tarlo della rinunzia. Cercarono di soffocare la nostra invocazione. E noi sempre più disperatamente a strepitare. Finché un infrenabile



3 OTTOBRE 1920 - UN COMIZIO A PIAZZA DI PIETRA: PARLA BOTTAI

(fototeca Armando Bruni)



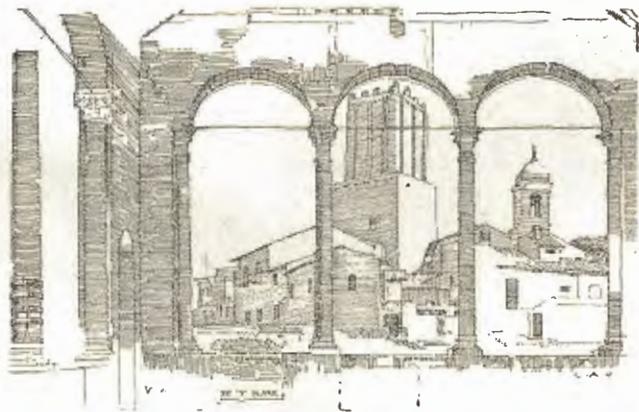
1921 - UN COMIZIO FASCISTA A PIAZZA COLONNA

(fototeca Armando Bruni)

impulso ci mosse. Tutti compatti ci buttammo a capofitto giù per le scale, quasi per giungere vicino alla vettura e farci sentir meglio. Ma già i cocchi, l'un dopo l'altro, erano sfilati, scomparendo in un polverio dorato verso Magnanapoli; e noi ci trovammo di contro il grosso dei nostri antagonisti. Bastò il primo contatto. Fu come dar fuoco a una miccia. Dintorno a noi la folla ondeggiò, arretrò, fece largo; e, nell'improvvisata arena, la lotta s'accese. Senza dividerci, tenemmo testa al numero soverchiante. Il volto rosso di Marinetti splendeva di magnanima ira. Carli menava botte precise, senza scalmarsi, come in un laboratorio. Io picchiavo nel mucchio con l'asta della bandiera. Gli avversari, sorpresi da tanto impeto, arretrarono, si dispersero. E il terreno della zuffa era seminato di capelli, di stracci, di bastoni.

Riordinatosi, il nostro drappello riprese la via del ritorno: e, andando, commentavamo l'accaduto. Ma nessuno di noi sospettava che quella mattina, a Roma, era nato lo squadristo.

GIUSEPPE BOTTAI



(C. A. Petrucci)



**F**in dalla più tenera età ho avuto delle pretese letterarie, ma a scuola non ho avuto mai dei grandi punti per i componimenti, perchè andavo quasi sempre fuori tema ed anche perchè non riuscivo a convincere i signori professori che non avevo affatto copiato quello che avevo scritto.

A quindici anni decollai con la carta stampata, ma a diciannove anni, dopo un anno d'Accademia, mi ritirai dal mio giovanile giornalismo, perchè i compagni mi prendevano... molto fervidamente in giro. L'ambiente non era favorevole ai « pennaiuoli ». Capii d'altronde che continuare a scrivere prima d'aver fatto qualche cosa di concreto significava mettere il carro avanti ai buoi.

Dopo la Spagna, fui tentato ancora, ma dopo lungo cogitare pensai che non era ancora il momento buono.

Adesso, dopo alcune imprese di cielo e di mare, le undici barchette dipinte sul tabellone delle vittorie della mia squadriglia, con a fianco scritto cinque volte il mio nome e sei volte quello dei miei gregari, mi dicono, tutte insieme inclinate di poppa con le bandierine britanniche piegate verso il mare, che posso cominciare a sbilanciarmi. Non troppo però, perchè le bandierine non sono ancora abbastanza.

E ora che cosa debbo dire? Mi riferirò alla storia...

Nelle tristi faccenduole puniche fra Roma e Cartagine, le cose non andavano affatto bene per la nostra antica patria, finchè non comparvero in questo benedetto Mediterraneo le triremi romane con certi così pieni di punte acuminata e di lame affilate, piazzati ad arte sulle prore, certi così che si chiamavano rostri; brillante invenzione di Caio Duilio! (È così? Speriamo che qualche archeologo non mi smentisca).

Oggi con i siluri aerei sta succedendo lo stesso. È vero, caro ammiraglio di S. M. britannica, che il 17 dicembre, alle ultime luci, dirigevi con svariate unità e volenterosa velocità contro la nostra flotta?

Già Buscaglia ti aveva dato del filo da torcere, mentre Forzetti era caduto da prode; i bombardieri tedeschi ti avevano messo fuori corso un cacciatorpediniere sotto il naso; la nostra flotta ti stava tagliando la rotta, io con Ranieri e Frongia ti giravo intorno. Hai creduto di potertene fregare di noi e hai lanciato i caccia per silurare le nostre corazzate... Malaccorto! *Sden!* Gli incrociatori scoperti riceverono *illico et immediate* alcuni siluri nella pancia e i caccia subito dovettero tornare indietro in aiuto dei sinistrati.

E quell'altro tipo ameno di super-commodoro che il 26 gennaio se ne andava con tutta la sua squadra verso Bengasi! Ma che andava a fare a Bengasi, *a cercà rognà? Sden!* Un'altra sustra nella coda!

E allora, diranno i profani, perchè a furia di « *sden* » non ve li fate tutti fuori una buona volta, questi nordici scocciatori?

È vero, signori profani, è vero; la vostra domanda è più che legittima. Ma per rispondervi dovrei dirvi tante cose e non basterebbe neanche tutto questo volume.

Vi dirò soltanto che questi nostri siluranti aerei sono appena nati, si può dire: non hanno che un anno e mezzo. È vero che Gabriele d'Annunzio ci aveva pensato prima, è vero che ingegneri e tecnici precursori li volevano da tanti anni, questi aerosiluranti, ma... miei cari lettori, voi sapete bene che le ciambelle, da tempo immemorabile, non riescono tutte col buco...

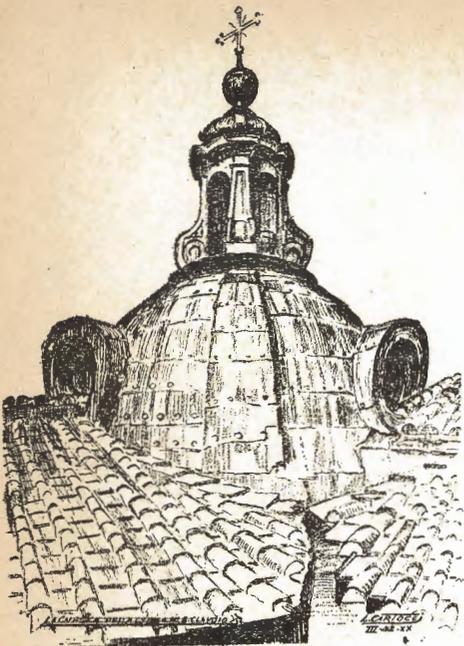
Lasciamo stare le varie cronache del passato e pensiamo al futuro. Siamo in guerra e non è tempo di troppi discorsi.

GIULIO MARINI (I)

(I) Romano, ventisei anni, capitano pilota comandante di squadriglia aerosilurante, campagne di Spagna e Albania, tre medaglie di argento e una di bronzo al V. M., citato più volte nel Bollettino del Quartiere Generale delle Forze Armate.

## PIAZZA SAN CLAUDIO

*Ugo Ojetti, romano, nato a piazza Colonna, ha cominciato a scrivere i ricordi della sua infanzia e adolescenza, e ce ne dona le prime pagine che più cordialmente romane non potrebbero essere.*



Se chiudo gli occhi e provo a immaginarmi fanciullo, mi vedo dentro una chiesa. Non è sempre quella, ma è certo una chiesa nel centro di Roma tra San Silvestro e Fontana di Trevi: Santa Maria in Via, San Claudio, porta a porta con la casa dove sono nato, Sant'Ignazio. Sant'Ignazio è la chiesa che conosco meglio al mondo, dagli armadi della sacrestia ai tetti e alle soffitte. Le basiliche papali lontane, da messa cantata, San Pietro, San Paolo, San Giovanni, le vedevo sì e no due volte l'anno. Andarvi era un viaggio, da fare in compagnia, alle debite ricorrenze: sole, polvere, folla, fatica, magari la colazione fuori di casa, certo alla fine un lungo riposo in un caffè, con paste e granita, e la sera un sonno di piombo.

La chiesina di San Claudio dipendeva da una congregazione di Francia, borgognona, e dei due confessionali l'uno recava in fronte la scritta « Francese », l'altro « Italiano », tanto che una mia zia, pratica e devota, quando io ebbi fatta la prima comunione, consigliava a mia madre: — Dovresti mandarlo a confessarsi in fran-

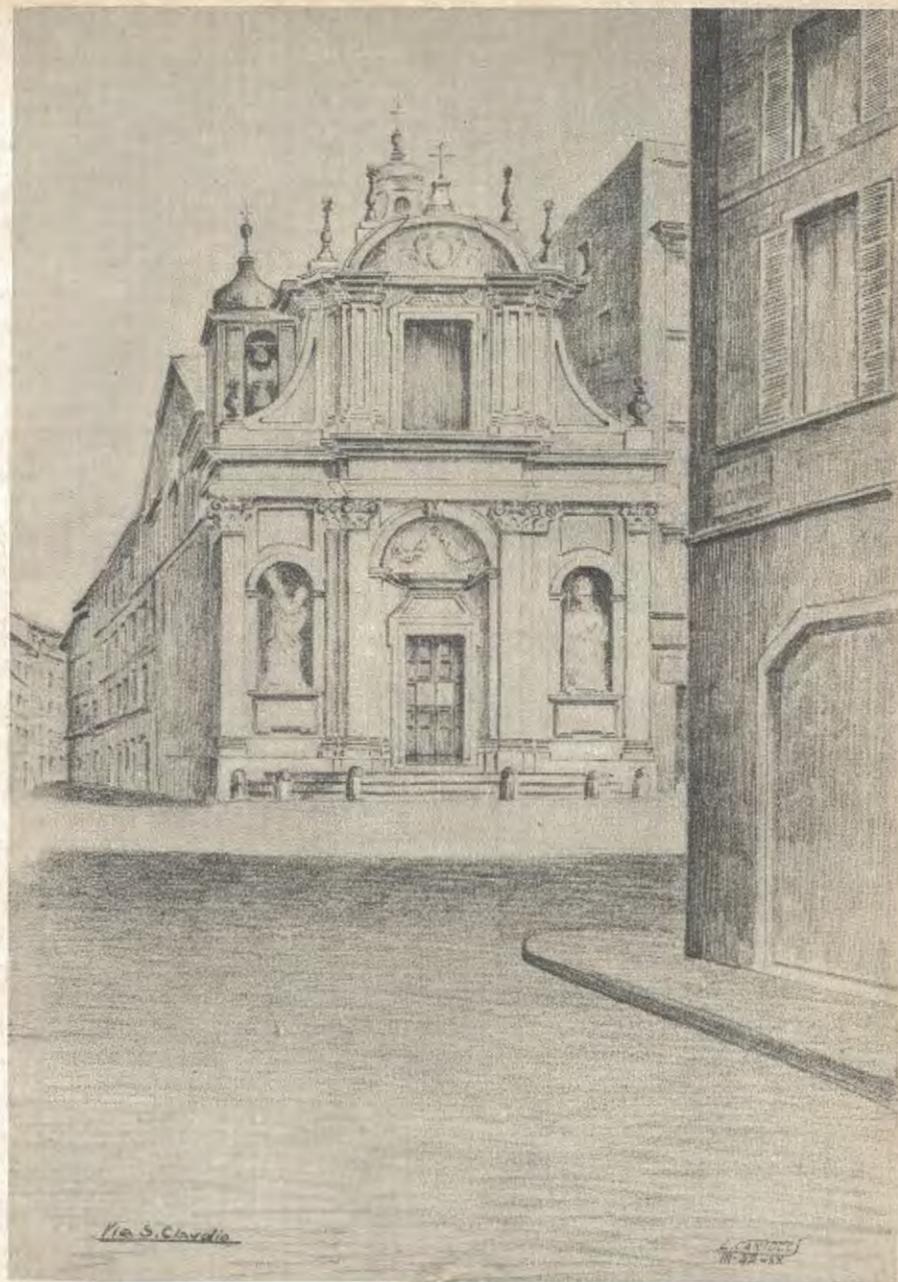
cese a San Claudio. Sarebbe un buon esercizio e non ti costerebbe niente —. Dio mi scampi dal pensare che mia madre frequentasse quella chiesa e vi andasse tutte le sere per la benedizione, non solo perché era tanto vicina, ma anche perché era francese come i giornali delle mode, e con tanto d'accento: « Dominé ad giutoriòdm meòdm entandé... ». Certo è che mio padre non v'entrava mai. Vi aveva scoperto una iscrizione che prometteva dieci giorni d'indulgenza a chi pregava pel re di Francia, nè la recente repubblica lo guariva dal sospetto. A udir lui, quei francesi erano tutti antitaliani, quanto Lamoricière, Pimodan e Charette e, se avessero potuto rivedere gli zuavi montare la guardia al Quirinale, avrebbero dalla gioia cantato dieci tedèdm. Mio padre, educato dai Benedettini di Subiaco, artista, architetto, innamorato della musica e della ginnastica, orgoglioso del suo bel ciuffo nero e della barbetta mefistofelicamente divisa in due pizzi, era il solo liberale dei tredici figli di nonno Benedetto pensionato del papa.

Ma della chiesa di San Claudio mi restano nella memoria sopra tutto il profumo e la cupola. Il profumo era d'incenso e di fiori. Quella chiesa aveva più fiori in una domenica qualunque che le altre il giovedì santo. La sera, dopo la benedizione, mentre si spegnevano i ceri sull'altare e i fedeli se n'andavano con un ultimo segno di croce e un ultimo inchino dalla porta, e Dio stava per rimanere solo col lumicino d'oro davanti alla raggiera del sacramento, io mi sarei indugiato lì non so quanto, a tenergli compagnia, dentro il tepore della nuvola d'incenso, dentro il profumo dei fiori già vizzi, e mia madre doveva scuotermi da quel torpore che preludeva dolcemente al primo sonno. La cupola poi coi quattro Evangelisti dipinti nei pennacchi, e coi quattro occhi tondi dove dal calar della luce misuravo l'ora, era proprio mia. La mia camera, infatti, al quarto piano della casa contigua, aveva una sola finestra aperta su un tetto il quale andava ad appoggiarsi proprio al tamburo di quella cupola, così che per quindici o sedici anni il mio orizzonte è stato una bella cupola con la croce di ferro in vetta alla lanterna, e cielo tutt'attorno, e alla stagione propizia un volo di rondini tanto chiassose che ancora, se riapro Orazio o Virgilio nella vecchia edizione teubneriana del mio ginnasio, prima delle parole mi par d'udire quelli acutissimi stridi nell'azzurro.

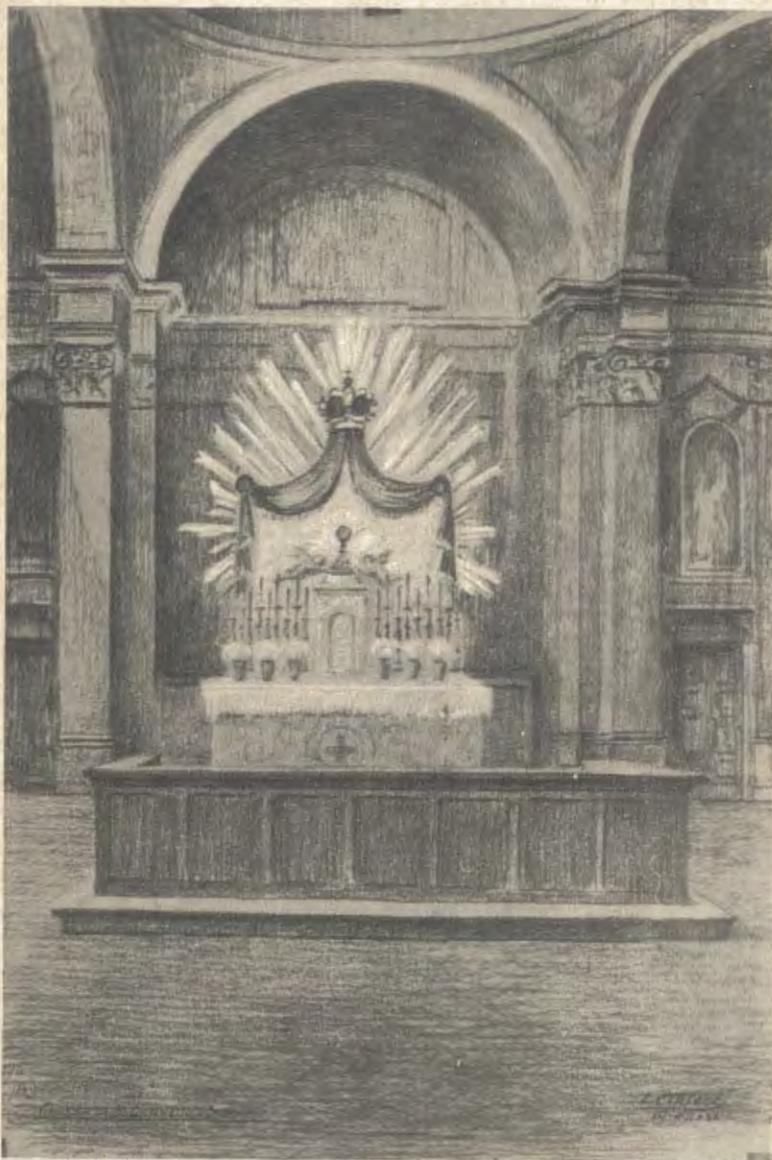
La cupola era coperta di piombo e all'avvicinarsi dell'estate il suo calore mi pesava addosso fino a notte tarda; ma per fortuna ai primi di luglio noi si partiva per l'Umbria. Di prima mattina era turchina quasi come il cielo; nel sole il suo piombo balenava d'argento; di sera, buia, sembrava un arco profondo tagliato nello scintillio del firmamento, un grande arco che alla mia fantasia era quasi un invito: — Se non hai timore del buio, entra e ti troverai di là dalle stelle —. Ma a me è mancato sempre il coraggio metafisico. Dalle finestre rotonde della cupola e dalle finestrelle della lanterna ad ogni funzione svaporava sul tetto l'aroma dell'incenso: un tetto rosso vellutato di licheni gialli e verdi. La mia finestra aveva un'inferriata, e per godermi liberamente la cupola, dovevo salire sulla terrazza, all'ultimo piano: una terrazza grande, almeno nel ricordo, quanto una piazza, dove quando era teso sulle corde il bucato e soffiava il vento mi pareva di navigare dentro un palpitante veliero. Da lassù, a dire il vero, la mia cupola, al confronto di tutte quelle che se ne scoprivano all'orizzonte, perdeva importanza. Per compenso sulla cima della colonna Antonina San Paolo che con una mano reggeva lo spadone e con l'altra a dita aperte sembrava pronto ad afferrarsi alla ringhiera, era da quella terrazza un amico di casa, salvo il rispetto dovuto.

Allora la piazza di San Claudio che adesso si confonde col largo Chigi e con la piazza Colonna, era una piazzetta chiusa e tranquilla, un poco in declivio, e sul Corso e nel gran sole di piazza Colonna s'arrivava dal vicolo Cacciabove, tutto in ombra. Di qua, insomma, s'era ancora a casa o almeno tra inquilini e conoscenti; di là lungo il fianco del palazzo Piombino s'entrava nella Roma di tutti, nell'aperto mondo.

Tra la gradinata della chiesa e il portone di casa nostra s'apriva un negozio di vetture dei fratelli Ciocca, molto elegante: dentro, landò, tilburi, faïton, tutti, si narrava, venuti per mare da Londra e, appesi alle pareti, collari, pettorali, briglie, tirelle nere, rosse, gialle di cuoio lustro e odoroso, coi ganci e le fibbie d'ottone o d'argento. Non so dove i Ciocca avessero le scuderie, ma talvolta un bell'attacco a quattro girava tondo per la piazzetta, come in una pista, sotto l'occhio attento dei padroni seduti a cavalcioni delle sedie sulla soglia del negozio. Bellezze da signori. Soltanto mio padre, se gli capitava



LUCILIO CARTOCCI: SAN CLAUDIO



LUCILIO CARTOCCI: INTERNO DELLA CHIESA DI SAN CLAUDIO

d'uscire o d'entrare durante uno di quei maneggi, scambiava una parola coi Ciocca, diceva la sua ammirazione per questa pariglia o per quel cocchiere, con la libertà d'un artista che dal suo punto di vista può giudicare e godere di tutto. Quelli rispondevano gentilmente, sfiorando con la mano la tesa del cappello ma senza alzarsi, senza togliere lo sguardo dai cavalli o il sigaro dalla bocca. Sapevano che noi non s'era clienti da tanto. Del resto s'è vissuti in quella casa quasi vent'anni, e nemmeno due landò per un funerale abbiamo dovuto prendere in affitto dalla ditta Ciocca. Per morire s'è andati in un'altra casa, in via Bocca di Leone.

La mattina presto, quando uscivo verso le sette e mezzo per andare a scuola, quel negozio da ricchi era ancora chiuso. D'inverno all'angolo della piazza su via del Pozzetto trovavo a quell'ora le capre, e il capraro le mungeva seduto sulla scalinata della chiesa: un bicchiere di latte costava un soldo, ma la metà era schiuma, una schiuma tepida che sapeva di pan fresco. Il capraro portava il cappello di feltro a cono tronco, col laccio legato sotto il mento, il feraiolo nero foderato di verde, e i cosciali di capra. Di faccia, accanto al botteghino del lotto, la caldarostara accendeva il suo fornello e, mentre il fuoco faceva presa, col coltellaccio corto dava un taglio alla buccia dei marroni.

La prima messa, e la prima campana, era quella delle sei a Santa Maria in Via. Drin drindrindrin; una campana che ancora aveva freddo o alla quale subito rispondeva dalla camera vicina la voce di mia madre: — Ugo, sono le sei —. Poco dopo appariva lei, il volto e le mani e le braccia fresche appena uscite dall'acqua, odorose di pasta di mandorle con cui lei bruna lavandosi soleva sfregarsi la pelle, diceva, per schiarirla. Sulle tempie qualche ciocca dei suoi capelli neri le brillava d'una stilla d'acqua. Si chinava su me che tenevo gli occhi chiusi un poco per pigrizia e un poco per indurre mamma a chinarsi, così: — Alzati, sono le sei e un quarto — e spalancava la finestra sulla cupola e rideva.

Quel fresco riso d'ogni mattina voleva dire che la vita vale la pena d'essere vissuta; che le lagrime sono fatali come la pioggia ma torna sempre il sole; che alla fine tutto s'accomoda, che siamo insomma noi a dare alla vita il suo colore col nostro umore, ilare o

tetro, e che perciò il meglio è cominciare subito a tingerla di gioia e di fiducia. E perchè non me la ricordassi che sorridente così al principio della mia giornata, mia madre è morta giovane.

La sua grande amica era allora, sullo stesso pianerottolo, nella porta di faccia alla nostra, la signora Geltrude P., la sora Tuta, per dirla alla romana, moglie del cassiere di Propaganda Fide. Il signor P. si chiamava Raffaele come mio padre; ma mio padre ch'era artista si firmava Raffaello, e in famiglia lo chiamavano Lello. La signora Tuta m'è sembrata per molti anni la più bella donna del mondo: alta e giunonica, liscia e soda, bianca e rosea, romana quanto una statua. Aveva sei, sette, otto figlioli, e mi pare d'averla conosciuta sempre discinta, senza busto, seduta, il seno pronto a sbocciare fuori dalla camicia per soddisfare un bambolo ingordo, le gambe aperte per sostenerlo sulla conca della vestaglia, le bianche spalle ondegianti per cullarlo. Parlava poco e sottovoce, ma sempre di gravidanze, dei loro segni, doglie, voglie e languori, dei nove mesi, e delle dieci lune, del latte che viene, del latte da mandar via, della vista che le calava, per pochi giorni, ad ogni parto; nè in quelle minute descrizioni badava alla presenza mia o dei figlioli suoi. Mia madre ch'era umbra, figlia unica, educata dalle monache, un poco se ne scandalizzava e finchè duravano i quaranta giorni del puerperio, non mi permetteva di vedere la sua amica, d'entrare nella penombra di quella camera dove sul comò ardeva la candeluccia davanti all'immagine di Sant'Anna. Un giorno che il latte della signora Tuta era diminuito, mia madre entrando le domandò sottovoce notizie. Quella tolse la mammella dalle labbra del poppante, la strizzò trionfante tra due dita e uno zampillo bianco arrivò fino in mezzo alla stanza. Mia madre gridò, io arretrai spaventato, ma quella, serena: — È bono, sai. Già te ne sei scordato? — Per lei tutti i figlioli erano ancora come paglioli, che dormono nudi nel letto della loro madre, nel cavo delle sue braccia, e il pudore non c'entra, perchè il pudore è già avarizia e suppone il peccato. Aveva i piedi lunghi, la caviglia sottile nella calza bianca di filo, gli occhi grandi, neri, lucidi e lenti. Se si posavano su me, mi sembrava d'entrare dal sole nell'ombra d'un albero, con un gran desiderio di sdraiarmi e d'addormentarmi beato. Spesso difatti mi sedevo ai piedi di lei sullo sgabelletto sul quale ella appog-

giava un piede quando allattava, mettevo la testa sulla sua gamba, ed ella mi teneva una mano sui capelli lasciandomeli distratta. Le donne e i bambini entravano, uscivano, gridavano, piangevano, si bisticciavano; e io immobile su quel tepido guanciale. — Imparate da Ugo. Guardate come sta bono —. Teneva sempre le finestre spalancate, contenta d'appisolarsi nella gran luce, nel pieno sole, e se una ciocca di capelli sciolta dall'aria le passava sulla fronte o sulle gote, schiudeva le labbra, mansueta.

Il marito era più basso di lei, olivastro, mingherlino e silenzioso, quasi tutto il giorno fuori, pel suo ufficio a Propaganda. Ma appena egli rincasava, anzi appena si udiva su per le scale il suo passo uguale e lo scricchiolio delle sue suole, la signora Tuta diventava invisibile. — Addio, addio, c'è Raffaele —. A mio padre non era simpatico. Lo chiamava zampitto che era il nome di certi volontari accolti nell'esercito pontificio pochi anni prima del '70, più bravacci e provocatori che soldati, e sosteneva che la sera, dicendo il rosario, quello aggiungeva sempre una preghiera perchè con l'intercessione di San Pietro l'Eterno Padre liberasse Roma dagli Italiani. Mia madre negava, e mio padre non insisteva. Ma talvolta lanciava un altro argomento: che gl'impiegati del papa non potevano essere buoni italiani perchè erano pagati coi denari dei cattolici di tutto il mondo, americani, inglesi, francesi, tedeschi, russi; e, se non altro, all'ora della digestione una certa riconoscenza dovevano averla per tutti i forestieri. Mia madre abbassava la testa per non rispondergli che anche i fratelli di lui erano impiegati del papa. Ma mio padre non era apposta venuto a viverse fuori della casa paterna?

Bastava del resto guardare i due Raffaelli, l'impiegato pontificio, metodico, ligio, discreto, cortese fuor di casa ma dentro casa tiranno, e l'artista innamorato d'ogni novità, pronto, appena alzava gli occhi dai suoi libri e disegni, a intonare una romanza della *Traviata* o dell'*Africana*, per capire che d'accordo non potevano andare. In ogni modo, tra quei due, le poche volte che s'incontravano per le scale, mai una parola di politica. A che avrebbe giovato?

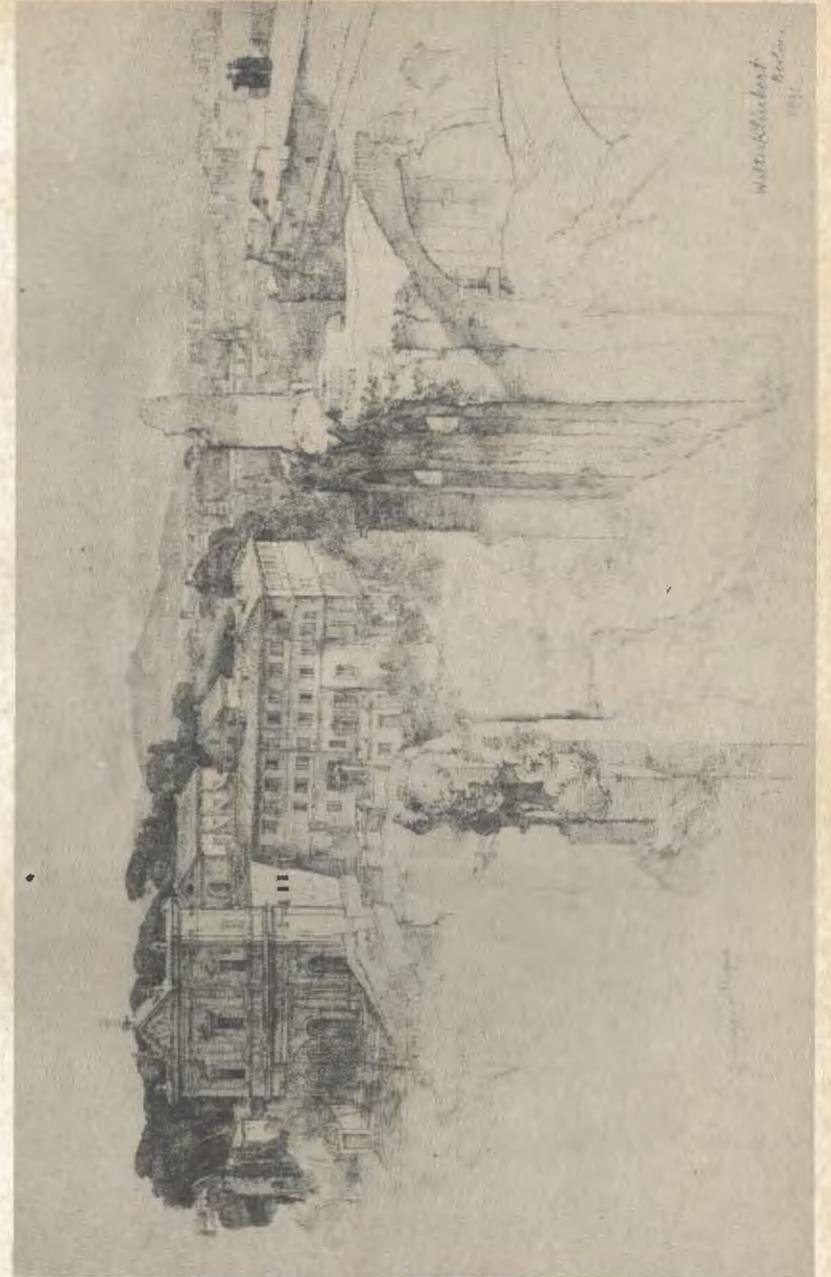
Il romano, di sua natura, non era propagandista nemmeno in religione, ché in religione alla propaganda pensa il papa coi suoi preti, frati e monaci, i quali sono migliaia e istruiti e ordinati a quello

scopo, meglio d'un esercito. Un buon cittadino la propaganda la faceva con l'esempio, andando a messa, confessandosi e comunicandosi ogni festa comandata: e basta, ch  la vita   breve. Volevate che scendesse in piazza e si mettesse in piedi sopra una sedia a predicare per convertire i protestanti, i negri, e gli ebrei? Sarebbe stato come prendere un bel giorno il fucile e, vestito in borghese, invece d'andare all'ufficio o in chiesa, al Pincio o al caff , al circolo o dall'amica, uno se ne fosse andato a montare la guardia alla porta del Quirinale o del Vaticano. Lo avrebbero condotto in manicomio alla Longara, e avrebbero fatto bene. A Roma per noi romani, la religione non poteva concepirsi separata dalla politica, che sarebbe stata un'eresia. Il papa a data fissa protestava contro gli usurpatori: «sufficit». I Neri, convinti che presto i Piemontesi sarebbero stati costretti a restituire Roma al pontefice, aspettavano tranquilli il miracolo. I Bianchi, sicuri che ormai nessuno avrebbe mai fatto sloggiare dal Quirinale e da Roma Re Vittorio, il principe Umberto e la sua bionda principessa, aspettavano tranquillissimi. E il tempo passava e il Tevere scorreva e i figli nascevano. E a Roma i romani diventavano, al confronto degli'immigrati, sempre meno.

Ugo OJETTI



(Tamburi)



WALTER KLINKERT: SAN GREGORIO

(raccolta Ecc. Oppo)



TAIKAN: INTERPRETAZIONE DI UN PAESAGGIO LAZIALE

(raccolta Ecc. Oppo)

## ROMA DISORDINATA

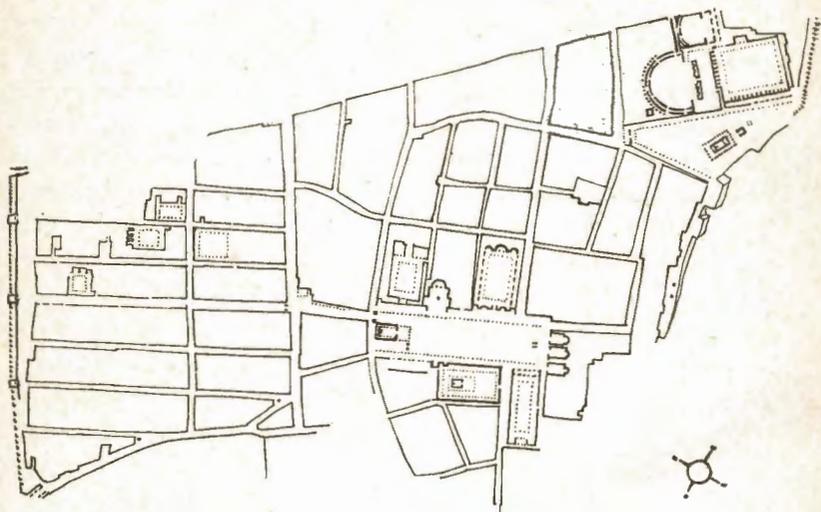
Non è vero che Roma sia, sotto l'aspetto urbanistico, una città classica.

Classiche erano Pompei ed Ostia, Torino e Brescia, e Aosta, e cento altre città fondate dai romani, ma non Roma. Il suo tessuto viario era quanto mai irregolare e disordinato, non foggiate a scacchiera, come nelle altre. I Fori antichi si intersecavano e si insinuavano tra di loro, si sovrapponevano senza regola e senza armonia, si sopraffacevano, quasi ognuno avesse voluto offuscare e cancellare l'importanza e forse le orme dell'altro. Le città delle Province e delle Colonie si fondavano e si sviluppavano per la volontà e l'autorità di un Console, e quindi ordinatamente e secondo un preciso programma. A Roma gli Imperatori agognavano più al prevalere della loro potenza in confronto dei predecessori, che non all'ordine della Città. La regione dei Fori era perciò un tumulto, come la vita pubblica dei nostri padri: una immensa teca, dove erano gettati alla rinfusa una quantità di gioielli fulgidi.

L'armonia si componeva sui singoli monumenti, racchiusi in proprie cornici. Ogni tempio occupava il centro di un grande spazio recinto di porticati, tagliato fuori dal quadro generale della Città: armonie interne, di composizione prettamente architettoniche, sottratte alla suggestione di ambienti naturali, non partecipanti mai ad una più grande e complessa visione urbanistica, a più solenni accordi corali. Ogni edificio faceva a sè, non partecipava ad un più vasto e più complesso organismo.

Il valore di questi monumenti era tutto politico, o religioso, direi pratico e realistico, mai scenografico, non creato per suggestionare, ed emozionare. È lo stesso temperamento romano che eccelleva nell'arte del ritratto veristico e, in teatro, nella commedia, anzichè nella tragedia.

Non la visione tragica del tempio di Segesta, miraggio magico situato tra le rupi, non il solenne allineamento dei templi dorati d'Agrigento e di Selinunte e di Pesto, sulla riva del Tirreno azzurrissimo. Ma templi ben poggiati per terra, nel piano delle valli sotto il Palatino o sul terreno fatto spianare da Traiano tra il Viminale e il Campidoglio. Non la scienza prospettica nè il pittoresco matematico, nè l'astrazione umanizzata degli Elleni che girava di tre quarti e templi e statue sull'altura dell'Acropoli, per dare, a chi compariva



Ordine nella topografia di Pompei.

alla sommità della scalea dei Propilei, il godimento dell'interrezza dei volumi; ma soprattutto affermazione urgente di potenza e di imperio, collocando e templi e basiliche e terme ed archi di trionfo dove era uno spazio pronto e libero.

Questo disordine è rimasto nella compagine edilizia di Roma anche nel Medioevo e nella Rinascita. I primi spunti di una qualche cosa pensata organicamente cominciano con Sisto IV e Sisto V: spunti semplici ed elementari, ma che rimangono tuttavia basilari nei tracciati di Città. Il concetto del « tridente » e quello della determi-

nazione di un fondale di una visuale sono ancora oggi creazioni su cui si poggia gran parte della moderna urbanistica. Un primo « tridente » si formò allo sbocco del ponte S. Angelo verso la Città, con le vie Paola, Banco di S. Spirito e Panico. Un secondo, più grandioso, con la piazza del Popolo tripartita nelle vie del Babuino, Corso e Ripetta. Per fondali dei rettifili furono collocati gli obelischi di Trinità dei Monti, S. Giovanni, piazza del Popolo, eccetera.

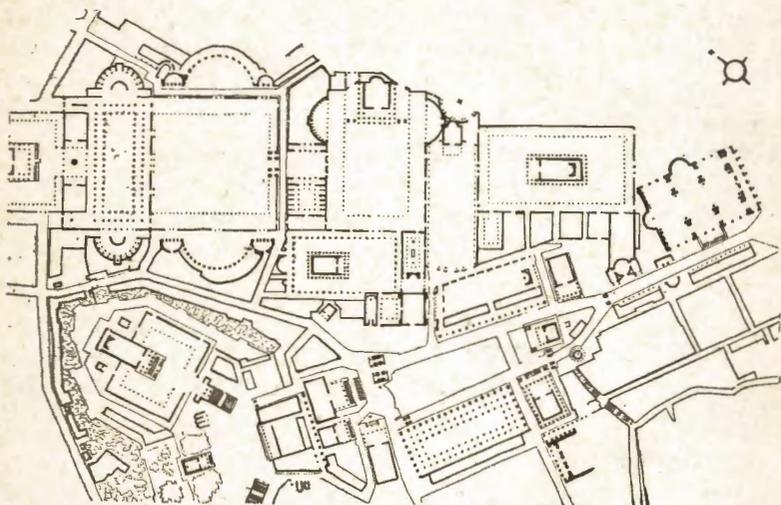
Ma questi spunti di organicità, queste iniziative di regolarità, ben presto svaniscono, diffondendosi nel nulla: i netti e rapidi rettifili si infrangono contro il groviglio delle chiese, dei palazzi, delle case, e si disperdono in un labirinto di vie e viuzze, di piazzette e di vicoli.

Anche nella Rinascita e nell'età del Barocco, i Papi, con lo stesso intendimento degli antichi Imperatori, cancellavano sovente, o non proseguivano, le opere dei predecessori, per sostituirle con altre, onde lasciare imperitura nei secoli l'impronta del loro personale potere: o non davano corso a sistemazioni antecedentemente progettate od iniziate (come le esedre di Montecitorio, il fondale di Piazza Colonna, il perimetro di Piazza Fontana di Trevi, ecc.). Anche Sisto V cominciò i suoi rettifili, spostando e capovolgendo la topografia di Roma.

Questo spirito rivoluzionario non presiedeva soltanto alle operazioni urbanistiche, ma anche alla vitalità e alla consistenza degli stessi edifici.

Pensate di quali bellezze potremmo oggi ancora godere, se si fossero conservate le meravigliose quattro grandi basiliche romane (S. Pietro, S. Giovanni, S. Paolo, S. Maria Maggiore)! Roma si classificherebbe anche come la più grande Città medioevale di Europa! Ma Giulio II volle distruggere S. Pietro vecchio dalle cinque navate tutte ricoperte di mosaici, per sostituirvi il suo, che doveva in definitiva essere il suo grande mausoleo: Borromini seppellì l'interno di S. Giovanni; Leone XII, istigato dal Poletti, abbattè quanto era rimasto di S. Paolo (ed era moltissimo) dall'incendio del 1823, per erigere il nobile ma gelido tempio attuale. In S. Maria Maggiore Papa Lambertini e il suo architetto Fuga, furono un poco più rispettosi. Se non avesse prevalso questa libidine di preminenza, avremmo potuto avere e le vecchie basiliche, e le nuove costruite altrove, anzichè sul luogo di quelle.

Ma, oltre che per quest'opera arbitraria e convulsa dei Papi, soprattutto, ripeto, per la configurazione del suolo, per gli strati sovrapposti di tante civiltà, e per un suo speciale destino, la caratteristica dell'edilizia romana è questa: di partire da un nucleo organico o da uno spunto geometrico, per poi svolgersi senza un chiaro obiettivo, e anche senza costrizioni nè intransigenze nè rigidismi; per svilupparsi con adattamento ai movimenti del terreno, alla presenza dei ruderi o monumenti che non possono essere allontanati o soppressi,



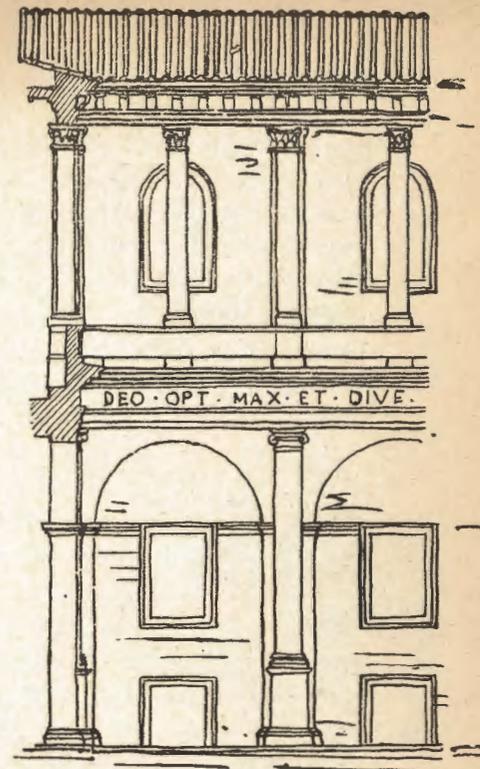
Disordine nella topografia dei Fori Romani.

componendosi definitivamente in un quadro vario, fantasioso per necessità e non per spirito volutamente pittoresco: vivo quindi e comprensibile e aderente alla natura e al passato, non freddamente regolare e scolastico.

Ecco la scalinata di piazza di Spagna sull'asse di via Condotti: costretta tra le due palazzine dorate che fanno da propilei, insinuandosi tra le movenze delle case che la delimitano, essa si adagia sulla pendenza della collina snodandosi e contorcendosi, quasi invitasse e

spingesse i cittadini a salire. In alto l'obelisco e la facciata fulva di Trinità de' Monti sono obliqui rispetto alla scalea, e si piegano e guardano verso Villa Medici, verso il Pincio, quasi per additarne la bellezza, per indicarne la verde ospitalità. Tutto: scalea, case, obelisco e chiesa, si direbbe modellato sul posto, tenendo conto del panorama e degli alberi, delle anfrattuosità e delle irregolarità del luogo o del terreno, adattando scalini e pietre passo per passo, con lo stesso spirito con cui i grandi decoratori modellavano un fastigio. Ecco piazza del Popolo, dove su di una pianta rigorosamente simmetrica si elevano varie e singolari le sue fronti. Sulle due esedre, egualissimamente tracciate dal compasso del Valadier, si svolgono le basse rampe verso il Tevere, a sinistra; mentre a destra si drizza gloriosa e sfolgorante la massa verde del Pincio. Verso la serenissima porta del Vignola, sulla sinistra la imperiale caserma dei carabinieri, sulla destra la mite e casta Santa Maria del Popolo, che già da più di un secolo era stata ivi eretta.

E così ancora la piazza di San Pietro, con l'alto e altero dado, dove dimorano i papi, che sovrasta da una parte, premessa di quell'immenso romanzo architettonico che è il Vaticano; e la piazza del Quirinale che scende verso la Roma bassa, e piazza Navona con la fontana collocata *in falso* rispetto a S. Agnese, così tutti i superbi quadri architettonici romani hanno questa impronta di sapiente regolarità e insieme di geniale indipendenza e fantasia, le quali cose li rendono — a differenza delle accademiche, precise e fredde sim-



Bramante, giunto a Roma, si spoglia di ogni veste ornamentale, e crea il puro classico lineare, come nel Chiostro di S. Maria della Pace.

metrie della edilizia francese — così umanamente vivi e affascinanti.

Anche le finestre dei bei prospetti cinquecenteschi (chi di voi se ne è mai accorto?) non sono quasi mai equidistanti tra loro, ma raggruppate o addirittura sparse senza regola (o meglio, obbedendo a disposizioni interne): e moltissimi portoni non sono aperti nel centro delle facciate stesse, ma più qua o più là, secondo le esigenze della pianta. Tali disordini (che farebbero inorridire un architetto d'oggi) o libertà o disinvolture se le è permesse Carlo Maderno nel palazzo Chigi, l'Ammannati nella fronte del palazzo Ruspòli su via Fontanella di Borghese, il Sangallo sui prospetti laterali del palazzo Farnese, Martino Lunghi nella facciata del palazzo Borghese sulla

piazza omonima, Flaminio Ponzio nel palazzo del Quirinale, il Vignola nel palazzo Firenze. Licenze di questo genere troviamo ancora nel palazzo Patrizi a S. Luigi de' Francesi, nel palazzo della Valle, nel palazzo Capranica, nel palazzo Sacchetti a Via Giulia, e finalmente, per pura funzionalità, con due finestre quasi congiunte, in corrispondenza dello scalone, nel palazzo Venezia. È insomma il quadro palpitante, vivace di plastica e di colore che interessa l'urbanista e l'architetto romano, non la pedante regola applicata a tavolino con squadra e compasso, sia pure da mano sapiente. Interessa la composizione come un complesso armonico e integrale, sempre altamente aulico e nobile e analitico « spiegabile », e non pittoresco, fortuito, scenografico.

Perciò nemmeno preoccupa troppo il particolare. Non troviamo a Roma le eleganze di un Ghiberti, nè le preziosità dei portali del palazzo ducale di Urbino, nè le filigrane delle facciate del Canal Grande; all'opposto un non so che di più

facile, più sbrigativo, che non si indugia nelle piccole cose, ma che mira alla suprema sintesi.

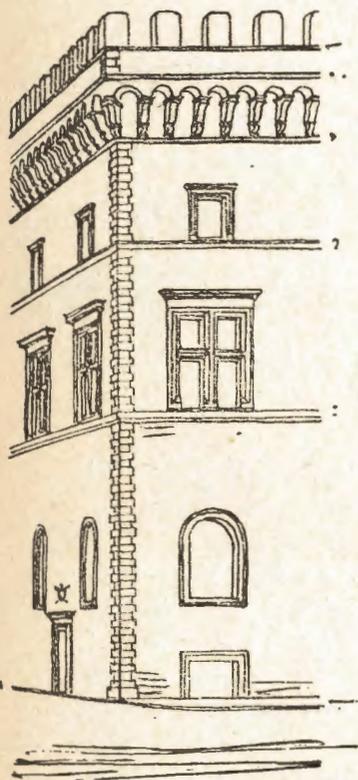
Perfino l'« ornamentazione » è, negli edifici romani di ogni epoca, trascurata e soppressa.

Quando le cattedrali romaniche dell'Emilia e della Lombardia e più ancora quelle della Puglia e della Sicilia, si popolavano di mostri e di chimere, quando le facciate del duomo di Siena e del duomo di Orvieto si ammantavano di gemme d'ogni colore, quasi immagini sacre innalzate tra ceri e cori angelici, e ancora prima assai di queste, le chiese romane si materiavano di soli mattoni, come S. Sabina, come i SS. Quattro Coronati, come S. Maria in Aracoeli.

Mentre nel primo Rinascimento le facciate lombarde della Certosa di Pavia o della cappella Colleoni di Bergamo si coprivano di ornati ricchi e fantasiosi, di statuette e bassorilievi, di festoni e di candelieri; mentre i palazzi di Bologna e di Ferrara, più castigatamente si ornavano e si ingentilivano di terrecotte e di intagli succosi e di rosoni e ghirlande, in Roma venivano su il palazzo Venezia, superbo e silenzioso, il palazzetto del cardinale Barbo, lineare e nudo, il palazzo Giraud a Scossacavalli, leggiadro e delicato, ma anch'esso puramente architettonico, con il cornicione, come nel palazzo della Cancelleria, a lisci mensoloni ricurvi, ispirato al coronamento del Colosseo. Lo stesso Bramante, che in Milano aveva accarezzato il suo S. Satiro con gustose e potenti decorazioni alla maniera dell'Amadeo, venuto a Roma si spoglia d'ogni superfluità, e crea, non il chiostro della Pace e con il Cortile del Belvedere, quell'architettura sobria e lineare, che lo fa ritenere il più possente rievocatore della romanità.

Pur quando il barocco fu più rumoroso, e fu rotta ogni diga dalla valanga delle volute, dei cartocci, dei mascheroni; delle cornucopie che ricoprirono le facciate d'ogni città d'Italia da Venezia a Catania, da Genova a Lecce, il Valvassori decorava il palazzo Doria sul Corso romano con architetture contorte sì, ma pur sempre soltanto chiaroscurate; con movenze così gustose e così piccanti da far sembrare che la facciata tutta ridesse e schiamazzasse, ottenendo ciò con le sole sagomature architettoniche, e quasi senza alcun ornato.

Nell'Ottocento ritroviamo gli stessi caratteri, fino alle sane e forti architetture di Gaetano Koch, come la Banca d'Italia, l'Esedra,



Mentre nell'alta e nella media Italia l'architettura del Quattrocento era carica di ornamenti, in Roma è rivestita di sole sagome, come si vede nel Palazzo Venezia.

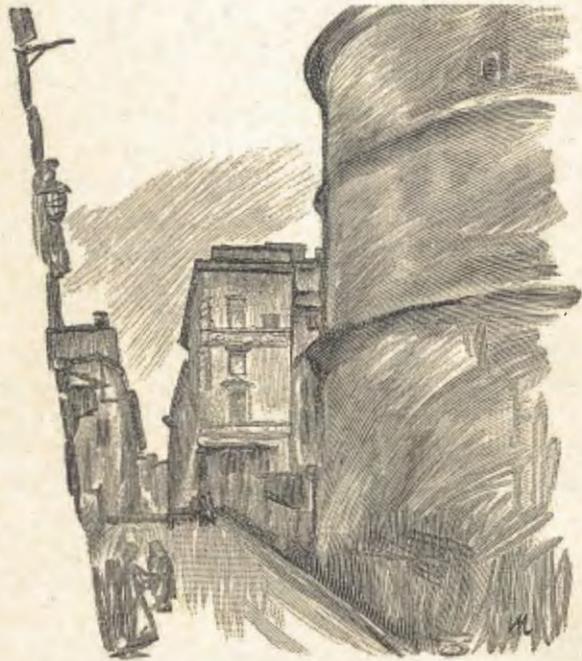
la villa Boncompagni, alle signorili composizioni di Pio Piacentini e di Giulio Podesti.

La tradizione si ruppe alla fine del secolo, quando Guglielmo Calderini sovraccaricò di ornamentazioni non necessarie nè aggraziate il bel disegno del palazzo di Giustizia, e Giuseppe Sacconi prodigò la sua aristocratica e preziosissima gallicizzante decorazione alla mole romano-ellenica del Vittoriano. Chiuse la parentesi Ernesto Basile con il nuovo Parlamento, dovizioso di cartellette, frasche e festoncini.

Oggi finalmente si ritorna — e come! — al nudo. Ma non parliamone per ora: dovesse scoppiare una nuova polemica!

Contentiamoci di avere messo in luce alcune delle caratteristiche del volto di Roma, meno avvertibili e meno avvertite.

MARCELLO PIACENTINI



Xilografia di Mino Maccari



## INTERVISTA CON LA SCALINATA DELLA TRINITÀ DEI MONTI

Tra me e la Scalinata della Trinità dei Monti corrono dei vecchi rapporti d'amicizia. La conosco dai giorni ormai lontani della mia infanzia. Ricordo d'esser ruzzolato da bambino lungo i suoi gradini senza farmi alcun male. Potevo rompermi la testa ma la Scalinata ha avuto la gentilezza di guidare maternamente il mio ruzzolone in modo da evitare che io provassi la durezza dei suoi spigoli, che colaudassi la resistenza marmorea di una delle sue più ripide rampe.

Giene fui istintivamente grato e la riconoscenza e la simpatia ebbero sempre il posto d'onore nella mia ammirazione per la magnifica scalea.

Tutti questi sentimenti mi decidono oggi a intervistare il bel monumento che pur avendo un cuore di pietra mi sembra più palpitante ed umana di tanti altri monumenti in carne ed ossa.

L'aria d'aprile, la tepida luce d'un soleggiato mattino romano danno al nostro colloquio un carattere giocondo e confidenziale.

La Scalinata parla con maestosa bonarietà:

— Ti risparmio le mie vicende edilizie e architettoniche. Se ci tieni molto a conoscerle leggi il recente volume di Pio Pecchiai che illustra le mie origini e narra quanti decenni ci vollero per mettermi al mondo. L'autore del libro mi chiama la Scalinata di Piazza di Spagna. Ha indubbiamente le sue brave ragioni per battezzarmi così. Però non ti nascondo che preferisco di sentirmi chiamare Scalinata della Trinità dei Monti. C'è qualcosa di più alto e divino in questo nome. Mi sembra di salire e di arrivare al punto culminante.

— D'accordo con te. Le scale sono destinate a portare a sommo di qualche cosa. Se la vita dev'essere una continua ascensione ciò che conta è dove si arriva e non il luogo da cui si parte.

— Ecco perchè ci troviamo meglio quassù. Tu ti appoggi alla balaustra che è un belvedere incantevole e suggestivo. Io sono felice d'averti fatto fare cento e tanti gradini per offrirti un quadro di bellezza incorniciato di sole, di verde e d'azzurro. Il poeta di Endimione...

— Keats?

— Sì. Abitò, come sai, laggiù nella prima casa a sinistra. Questo poeta scrisse che una cosa bella è una gioia eterna per gli occhi. Anche lui ha ammirato da qui, moltissime volte, il panorama che s'apre dinanzi ai tuoi sguardi e ricordando il suo verso si è convinto d'aver detto una grande verità. Non c'è stato visitatore di Roma, illustre od oscuro che fosse, ch'abbia dimenticato di affacciarsi a questa balconata per riempirsi le pupille e l'anima di tanto splendore. Gogol usciva dalla sua casa di via Sistina e sostava qui scordando per qualche minuto il suo amaro umorismo. Stendhal che dimorò lungo tempo in via Gregoriana ha meditato e fantasticato di quassù frequentemente. Goffredo Herder...

— Quello che definì l'Italia il paese dei sensi?

— Proprio lui. Ti dirò in confidenza una cosa che forse nessuno conosce. Venne qui a rileggersi una lettera di sua moglie Carolina. Costei gli scriveva dalla Germania: « Goethe mi ha detto ultimamente, scherzando, che tu non ti troverai bene a Roma se non t'innamorerai ».

— L'amore facilita la comprensione della bellezza. Rende viva e palpitante persino la polvere antica. Riempie di una linfa primaverile qualsiasi entusiasmo.

— Lo credo. Quanti artisti italiani e stranieri si sono innamorati delle avvenenti ciociare che vendevano le violette laggiù ai miei piedi! Qualcuna di quelle ciociare è diventata immortale attraverso quadri e sculture. Qualche altra ha avuto una gloria mondana indimenticabile.

— Ricordo anche, vagamente, ciociare e ciociaretti. Improvvisavano dei piccoli balli su uno dei tuoi ripiani. Per attirare l'attenzione dei forestieri.

— Danzavano forse più per dare sfogo alla loro esuberante vitalità che per i quattro baiocchi che potevano rimediare dai passanti.

— La loro maggiore aspirazione era quella di posare negli studi di via Margutta. Modelle di prim'ordine, in quanto a bellezza di lineamenti e di forme.

— Se ne contano parecchie che dopo aver posato hanno sposato l'artista che le aveva ritratte nella creta o sulla tela. Ma tutto ciò è roba d'altri tempi. Come sono d'un'epoca, oramai lontana negli anni, le discussioni tra i giovani pittori che, usciti a tarda notte dal Caffè Greco venivano, nei pleniluni d'estate, a sedere sui miei gradini per polemizzare intorno alle tendenze delle nuove scuole. Zazzere incolte, cravatte svolazzanti, giacche di velluto e voci talmente sonore da costringere il silenzio a ritirarsi nei misteri arborei di Villa Medici. C'era anche qualche artista letterato che declamava liriche dannunziane.

— Probabilmente con la faccia rivolta alla Casa degli Zuccari, nella speranza di risvegliare la immaginosa figura di Andrea Sperelli che il poeta colà domiciliò.

— L'arte di Gabriele d'Annunzio era allora molto discussa. Come la musica di Wagner. Anche lui è stato qui. Non so se per ispirarsi o per farsi rinvolvere dalla luce salutare del sole di Roma. Ma quanto abbiamo chiacchierato!

— Non sono chiacchiere queste. È un bagno nell'onda immortale delle cose belle. Se ne esce tonificati e vivificati da questa eterna primavera dello spirito.

— La primavera! Che divina stagione! E come è gentile verso la vecchia Scalinata della Trinità dei Monti! Vedi, ha deposto ai miei piedi fiori fiori e fiori. Odorosi, freschi, carnosi. Non trovo parole per ringraziarla. Però io e la Barcaccia di Pietro Bernini ci siamo d'accordo da un paio di secoli. E quando la quiete notturna è altissima l'acqua della fontana canta sottovoce un inno di riconoscenza che è tutto un elogio e una esaltazione della giovinezza di Roma sempre in fiore.

LUCIANO FOLGORE



(Gentilini)



URBANO BARBERINI: IL TEATRO BARBERINI DEMOLITO PER L'APERTURA  
DI VIA REGINA ELENA

## MATTINATA ALLA CURIA

*A*lta cinquanta metri appena, quella collina laggiù, che irradia storia da tutti i fianchi, è il Palatino: stiamo qui a ridosso della Curia, e Bartoli parla. È un archeologo che piace! Adora Roma senza sospiri e con un sorriso aperto. Quando muove quelle agilissime mani, più che a un saggio e ad uno studioso, s'apparenta — quest'uomo — a un capomastro o ad uno splendido e delicato scavatore di quest'antica terra.

Ma, o non è meglio rimaner seduti a sentire la storia di questa Curia; perchè, se cammina, Bartoli salta come una capra. Salta fossetti e scale, monti di terriccio e colonne spezzate ed allora è proprio difficile andargli dietro.

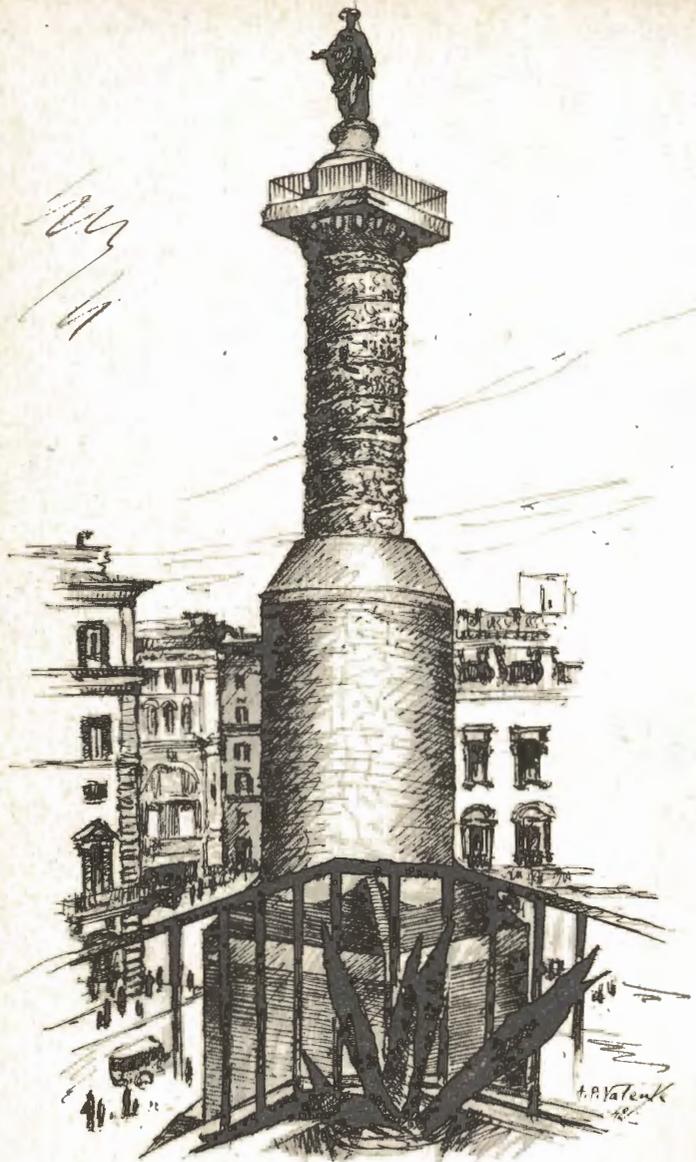
Eccolo: con un vestito che lo attilla e quasi lo trattiene; mentre i suoi nervi e, i suoi muscoli si sentono, si vedono sempre vibranti e in libertà fra questi ruderi patetici del Foro, coi tumuli segreti, colle pietre scritte che egli senza stanchezza rilegge compiacente come un giovanetto le sue prime lettere d'amore.

Qui — tra marmi e rovine stese al sole — sembra proprio il nostro Alfonso Bartoli (senza quella bellissima furia di capelli bianchi) un giovanissimo archeologo alla sua prima campagna di scavi.

Parla con una voce bassa e sicura e le sue parole hanno sempre una lieve spolveratura di romanissima ironia. Ma quando si tratta delle sue cose, allora tutto cambia e ci si sente, con lui, come se stessi accosciati sul magico tappeto delle « Mille e una Notte ».

Si va sulla macchina del tempo a ritroso e come sollevati fra le nubi, eccoci a riguardare le mura maestose di questa semplice fabbrica che si chiama la Curia.

Sta infatti spoglia, davanti a noi, con le sue castissime linee, con quattro avancorpi che s'alzano possenti e dentro di te trema imper-



A. PIETRO VALENTE; IL «CANOCCHIALE» DI PIAZZA COLONNA

cettibilmente qualche cosa, ripensando che da Tullio Ostilio, dal re guerriero legislatore, qui, Roma, ha sempre riunito — in ogni età — il consesso indimenticabile dei suoi migliori.

Però tutto sembra più piccolo.

Nella fantasia, chissà perchè, si pensava, pensano tutti a immensi colonnati, a muraglie di marmo. Invece è proprio tutto qui.

Il Comizio, cioè la piazzetta davanti, ha una capacità di poche centinaia di persone. La scala d'entrata, che è di cinque o sei gradini, s'apre piccola e rotonda.

L'aula, l'aula di Silla, di Cesare, di Cicerone e d'Antonio, è per poco più di trecento senatori, con i posti mobili e tre gradinate marmoree ai due lati; sì che gli oratori non erano, non parlavano con la fronte alla Presidenza, ma dovevano perorare in piedi — a destra e a sinistra — chè davanti al Princeps e ai consoli, c'era la sala ampia e quello stupendo pavimento che Bartoli ha meravigliosamente ricostituito.

Ora che è al suo posto, esso è una grande pagina di storia riaperta agli occhi di tutti, giacchè il mosaico oltre ad essere splendente di disegno, di fantasia e di colore; innanzitutto racconta, nelle sue composite parti, la vastità e la magnificenza dell'Impero.

Quella pietra verde tenerissima è scesa dal Caucaso, quest'altra rossa è venuta sulle navi dall'Egitto ed ha risalito il Tevere: e altre ancora son la Grecia, la Spagna, l'Elvezia, i Carpazi e la Mesopotamia.

Camminarono i Senatori romani, su questi riquadri a mosaico, luminosi e vari e le mura alte fecero riparo agli sdegni, alle sconfitte, alle vittorie, alle stragi e all'inquietudine che da questa casa patetica volarono per il mondo e si fecero storia.

È una forte nobilissima emozione che vi prende cuore e gola, giacchè tutto, è nella Curia, significativo e grande, ma tutto è sobrio senza scenografia e senza posti per il pubblico, così come si conveniva a quella grande democrazia autoritaria che fu Roma.

Bisogna aver camminato per qualche momento intorno alle impalcature che rafforzano i mattoni e hanno ridato il tetto glorioso alla Curia, per capire proprio appieno, che è più bello — in fondo — più nobile, questo Senato così scarno e così severo.



S. Adriano al Foro Romano

È infatti poetica cosa che tra meravigliosi marmi e selve di statue e di templi, anche Roma imperiale abbia sempre serbato fedeltà al vecchio Senato delle sue origini.

In certe eguali ma lontane mattinate di sole, Giacomo Boni — insuperato maestro di romanità — conduceva un bambino tra questi stessi superbi ruderi e sotto Sant'Adriano, con un dito fiero e duro

come un piccone, sempre sostava e diceva commosso: « *Qui, ragazzo, stava il Senato; l'altra chiesa (indicava Santa Martina) era una costruzione dipendente. Ma questa era la Curia!* ».

Stanco del gran caldo e stupito, il ragazzo col gesto e la voce gli accennava, suggeriva d'abbattere ogni cosa per trovare e vedere, ma il vecchio poggiato alla palizzata non rispondeva.

Dalla tristezza del grigio tempo che si viveva lo scuoteva appena, nel suo sogno di scavatore ostinato e magico, lo sferragliare dei tramvai di via Salara vecchia e lo schiamazzo dei ragazzi di via della Croce Bianca.

Quanto tempo è passato! eppure davanti agli occhi dello stesso bambino d'allora, che alla sera come un fatto di cronaca traduceva il suo Sallustio; oggi finalmente c'è il Senato nella sua nuda bellezza, con le sue finestre, le sue gradinate, ancora ricolme di enormi ricordi.

E Bartoli spiega, s'accalda: Armando Brasini invece con il suo viso consolare, già s'estasia davanti al meraviglioso pannello d'una gigantesca statua di porfido che dormiva da secoli sotto un monte di terriccio dietro alla stessa Curia.

È risorta e noi siamo tutti raccolti davanti alla figura immane, che rialzata al sole non ha più testa nè mani.

Tocchiamo il porfido liscio tornato di nuovo rosso cupo, e siamo presi dall'essenzialità delle linee suggestive, dalla castità stupenda dei particolari, dalla sua plastica evidentissima e quasi moderna.

Ha dormito molti secoli — questo sconosciuto condottiero — e ora, alto più di due metri, mostra intatto lo splendore del ritrovamento, giacchè le statue di porfido nel mondo sono pochissime e nessuna di certo può superarla in bellezza e grandiosità.

Coincidenza fortunata, sono state dissepolte accanto alla statua, due colonne, anch'esse di porfido. Ma dove si collocherà tanta bellezza?

Deve essere proprio — dice Bartoli — un personaggio consolare, una figura nobile nella quale è la maestà stessa della toga dell'attitudine tutta del corpo, che mostra appieno la dignità di chi fu effigiato.

Si pensa subito alla nudità dell'aula senatoria e alla prodigiosa sorte che, in questa maniera, ha completato il nobile restauro di Alfonso Bartoli.



Nel primo annuale della Marcia su Roma: il Duce nel Foro Romano (31 ottobre 1923-II)

(fototeca Armando Bruni)



31 ottobre 1923-II - Avanti all'Ara di Cesare, Giulio Quirino Giglioli celebra il primo annuale della Marcia su Roma alla presenza del Duce, che ha al suo fianco Giacomo Boni

(fototeca Armando Bruni)

Diciamo, e tutti si concorda nell'opinione, che non basteranno le grandi iscrizioni di bronzo ricorrenti per le mura.

Al posto della presidenza, nella parete che s'apre alta ed enorme all'occhio di chi entra, davanti allo stesso stupendo pavimento; ottima cosa sarebbe che s'alzasse e si specchiasse sola, la gigantesca statua fiancheggiata nell'eternità delle sue due colonne.

Ma una domanda si fa largo: quel volto, quelle vuote mani, chi potrà così sopportarle nella immane e intatta statua di porfido?

Corrono spontanei, sulle bocche di quelli che guardano e che accanto a noi vedono, gli antichi e qui opportunissimi riferimenti della Rinascenza.

Musei papali e raccolte gentilizie s'arricchirono di statue dissepolte, dal foro tormentato e dalle vigne; ma quasi sempre, ogni volto mancante era rifatto con i lineamenti degli uomini grandi viventi nel tempo.

S'accende, il sole di mezzogiorno sul Foro e dalla Curia s'esce turbati. Si para davanti, improvvisa, scura e fatidica nel suo vecchio tufo, l'ara di Cesare.

Nessuno proferisce parole.

È la rovina, questa, più cara e più vicina a noi uomini dell'anno ventesimo.

C'è ancora — a ripensarci su — impalpabile, tra questa casa delle Vestali e il tempio severo d'Antonino e Faustina, l'aria miracolosa e stupefatta d'una mattina dell'ottobre rivoluzionario, quando il Duce stesso della giovinezza italiana volle venire qui, di persona, a deporre una corona d'alloro.

Fu un gesto che colpì profondamente l'immaginazione del popolo nostro. Era il presagio, il segno augurale di qualche cosa che dopo secoli e secoli fatalmente ricominciava.

Boni aveva le lacrime sulla barbetta e il viso era pallido, per la commozione, come un marmo dissepolto.

A noi squadristi presenti, e ancora armati, parve d'entrare addirittura nella leggenda, seguendo quell'Italiano che — tutti precedendo nei lastroni sconnessi della Via Sacra — a mani ferme, ora riconduceva la Nazione immemore davanti alla vita ed all'esempio di Cesare.

Durò poco la cerimonia.

C'erano le solite guardie municipali, poche, col piumetto di capone. Faccie superstiti e molti, molti ciuffi freschi ed irrequieti.

Vecchia e nuova Italia che si premevano scettica l'una, ardentissima l'altra, fra archi e colonne.

Un popolo clamoroso, intanto, sbucato da via Bonella, dall'arco dei Pantani e da via Alessandrina; stava accalcato a ridosso dei suoi tuguri — per vederLo.

Mussolini alzò lo sguardo, vide l'assedio vergognoso delle turpi catapecchie che da Marforio s'ostinavano a voler continuare ad annegare dopo secoli Campidoglio e Foro. E allora acceso da uno sdegno, domandò a Boni, poi ascoltò attento le risposte con un senso quasi d'insaziato.

D'improvviso quando il gran vecchio si tacque — ricordo bene — fece un moto tagliente con la mano, semplice e drammatico e il destino nuovo cominciò.

Perciò è da quel gesto che si liberarono e riapparvero fabbriche e memorie e nitida, veramente splendente, da allora solo è cominciata a riapparire all'Italia e al mondo, la prima, pallida, ma fedele visione, di quello che fu Roma dal Campidoglio al Colosseo, dal Palatino a San Paolo.

NINO D'AROMA



Xilografia di Mino Maccari

## I FANATICI PEL GIOCO DEL PALLONE

Chi verso le 18 domenicali s'imbattesse a passare sulla Flaminia incontrerebbe una fiumana ossessionata di popolo, movente verso il piazzale. In quella folla eccitata vedresti gente d'ogni sesso ed età: quegli in aria trionfale, quasi uscito da una fortunata battaglia, questi dall'aspetto disfatto, quasi travolto da una patita sconfitta. Torrente agitato di vincitori e vinti, insieme frammisti, pel quale la via risona d'un confuso sussurro di voci esultanti, d'animati commenti, di vivaci discussioni, di frizzi, d'acerbe parole, talvolta accompagnate da busse sonore. Quale avventura ha mai sconvolto tanta gente pacifica? Semplicemente una partita di calcio. I ricordi lieti o tristi dello scontro incruento infiammano o abbattono le diverse squadre di « tifosi ». Chi penserebbe che da un tiro di palla potesse esser messo in gioco l'orgoglio di due diverse fazioni e perfino di due diverse città?

Eppure è questo un fenomeno non soltanto dei nostri tempi.

Taluni fanno risalire l'origine del gioco del calcio a un costume fiorentino del Trecento: ma effettivamente il gioco ha più antiche origini. Perfino Omero ne parla. Dalla Grecia, ove sorse fra i giochi olimpionici, passava in Italia. La leggenda dice che fosse importato da Ulisse;

*... e quindi in ogni loco - E per ogni stagion fu visto il gioco.*

In Roma sul Campo Marzio si giocava alla palla con tale insistenza da infastidire Seneca, e, negli « Sphaeristeria » delle Terme era praticato da uomini d'ogni ceto. Al gioco del calcio, che destava vivo interesse per i suoi attacchi in massa, si dedicavano i giovani più robusti; ma il gioco generalmente preferito era quello del pallone, che permetteva un'eleganza estetica individuale, e perchè più atto ed utile allo sviluppo e perfezionamento fisico del corpo. Galeno, in cinque capitoli, tratta dei benefici che se ne ritraggono per la salute. Il pallone romano, formato da pelle gonfiata con aria, era chiamato « pila »

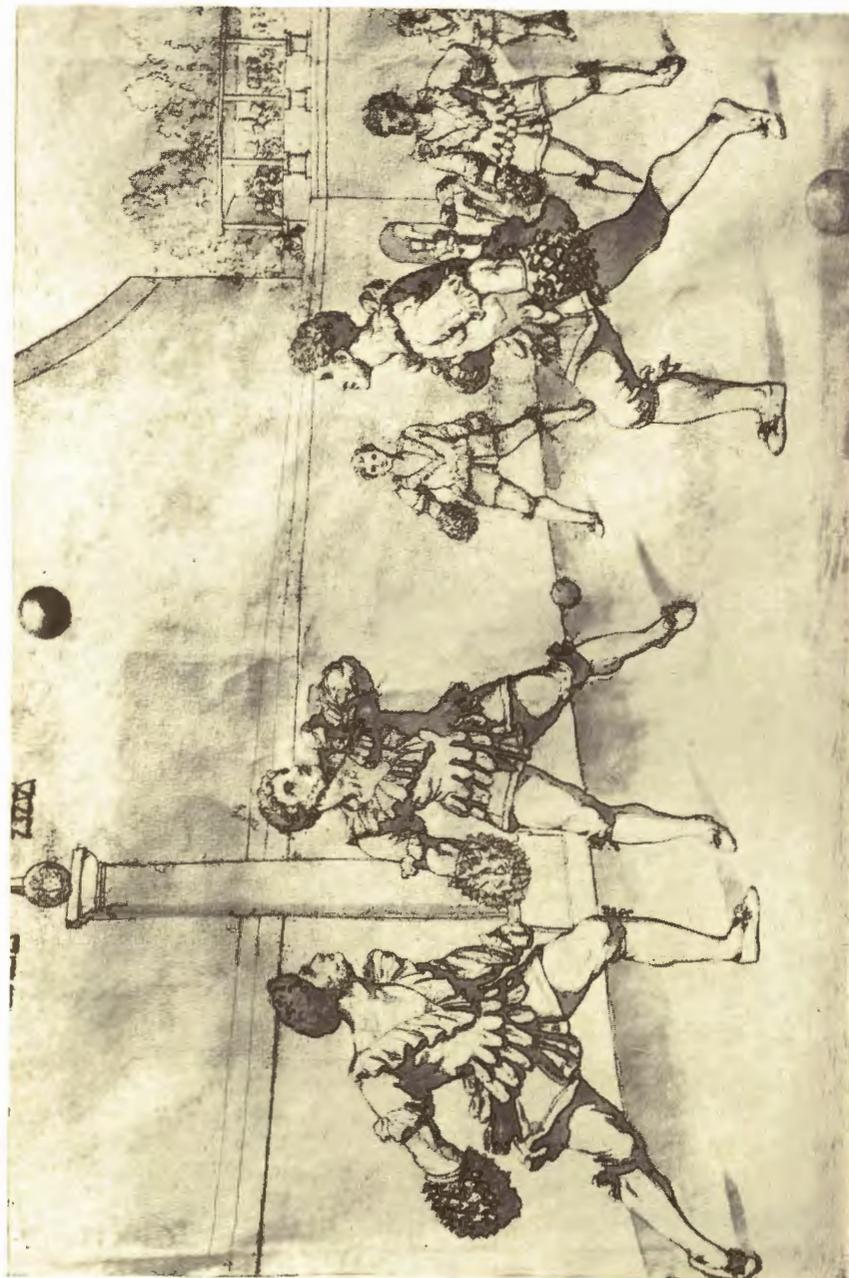
o «follis», a seconda della grandezza, e per giocarlo s'armava l'avambraccio d'un anello o bracciale di legno. Nel «trigon», ricordato da Orazio (*Sat.*, I, 6, 126), si disponevano tre giocatori per parte. Cesare, Catone ed Augusto erano forti giocatori di pallone. Catone, battuto nelle elezioni consolari, si confortava dello scacco subito andando a giocare alla palla in Campo Marzio. Anche allora v'erano pel gioco del pallone fanatici, come i moderni « tifosi ». Marziale (X, 86) ricorda Lauro, che diceva così ardente pel gioco, come mai uomo lo fu per una nuova amante.



Caduto l'Impero, rovinate le Terme, i giochi olimpionici rovinarono anch'essi. Quando, dopo il Medioevo, la civiltà risorse con i Comuni, risorse anche il gioco del pallone. In Toscana, nelle Romagne, nelle Marche, nella Liguria, nel Piemonte il gioco del calcio specialmente fu oggetto di grandi contese. Ma il gioco propriamente romano non periva per questo. Roma rievocava sempre il suo gioco prediletto. Gli « Sferisteri » sostituivano gli « Sphaeristeria » delle Terme: le grandi « volate » furono acclamate dai poeti e perfino eternate in lapidi. A chi raggiungeva il più alto tiro era decretato il trionfo, tanto che a Fossano, su d'un altissimo muro, con una lapide che diceva « qui giunse il gran pallone », veniva tramandato ai posteri il ricordo dell'ardito tiro.

Cosimo II specialmente favorì in Firenze il gioco romano del pallone, del quale il Chiabrera ci lasciava nel 1618 un'elegante descrizione.

Gerolamo Amati ricorda che in quel tempo a Roma le partite erano giocate in Banchi e in Parione: nè il gioco consideravasi plebeo. Nel secolo XVIII in Roma quasi tutte le case principesche avevano nella loro villa la palestra pel gioco del pallone. Allora esistevano due scuole: l'una nel Belvedere al Vaticano, l'altra a palazzo Rospigliosi a Montecavallo (Quirinale); e tra queste avvenivano continue disfide, che provocavano spesso, fra i fanatici dell'una e dell'altra scuola, risse sanguinose.



BARTOLOMEO PINELLI: IL GIOCO DEL PALLONE

(Museo di Roma)



I NONNI DEI « TIFOSI » D'OGGI ALLO SFERISTERIO

I giocatori, divisi quattro per parte, vestivano camicia bianca e calzoncini corti, chiusi fino al ginocchio, di colore rosso, verde o turchino, a seconda della loro fazione; scarpine di cuoio lucido a fibbia d'argento e un fiocco di fettucce del rispettivo colore appuntato sulla spalla destra. Un identico rovescio di seta formava il rivolto delle maniche, che lasciavano nudo tutto l'avambraccio.

Nel Belvedere si erigevano palchi a tre ordini riservati alle dame e agli altri invitati allo spettacolo. Una corda era tirata nel mezzo attraverso l'arena, a 16 palmi da terra e, tanto nel battere che nel ribattere, chi non la superava segnava « fallo ». Quegli che primo fra i giocatori raggiungeva i 31 « inviti » toccava la posta, fissata in 10 scudi romani. Campioni delle due scuole erano: per il Belvedere lo scarpinello Torzetto, figlio di un pallonaro di mestiere, e della scuola di Montecavallo, Mauro, figlio del cuoco di Rospigliosi. Il principe era un appassionato ardente di questo gioco e andava in bestia ogni qualvolta Mauro faceva « fallo » nel tiro, sfogando la sua rabbia sul povero cuoco, ritenuto responsabile dei « falli » della prole. Così pel cuoco ogni partita era un incubo, che a sua volta sfogava sulle marmitte e sui fornelli del principe, sottoponendoli ad uno spietato tormento, tanto più intenso quanto più la partita precipitasse in peggio!

Nel lungo conclave da cui uscì Benedetto XIV, per distrarre gli eminentissimi dalle noie della clausura, fu loro concesso di assistere al gioco del pallone in Belvedere, che si teneva tre volte alla settimana. Tutte le finestre che prospettavano sull'emiciclo erano allora gremite di prelati, mentre le belle dame affollavano i palchi eretti nell'arena. La cronaca narra che in una di queste tornate un palco del primo e secondo ordine rovinava, lasciando senza accesso il terzo, onde le signore ch'erano colà dovettero essere calate a braccia da giovani cavalieri, prestatasi assai volentieri alla bisogna.

Nel secolo scorso il gioco del pallone si teneva allo Sferisterio nella strada Pia, presso il palazzo Barberini. Allo spettacolo accorrevano non soltanto il popolino, ma tutta la buona borghesia, l'aristo-



crazia e perfino ambasciatori e ambasciatrici, ai quali erano riservati alcuni palchetti difesi da una seconda rete, detti perciò il « pollaio ». Il popolo affollava le gradinate, pagando 60 centesimi. Anche Leopardi cantò un vincitore al gioco del pallone, tant'era l'entusiasmo che in lui aveva suscitato l'assistere ad una partita:

*... Te l'echeggiante  
arena e il circo, e te fremendo appella  
ai fatti illustri il popolar favore;  
te rigoglioso dell'età novella  
oggi la Patria cara  
gli antichi esempi a rinnovar prepara.*

Egli vedeva in questo gioco un mezzo d'incitamento ad una educazione virile delle nuove generazioni, chiamate a restituire alla Patria l'antica gloria, e, in uno slancio di entusiasmo, evocava, perfino, la vittoria di Maratona. Ma sconsolato aggiungeva:

*Alla Patria infelice, o buon garzone,  
sopravviver ti doglia.  
Chiaro per lei stato saresti allora  
che del serto fulgea, di che ella è spoglia.  
Nostra colpa e fatal. Passò stagione;  
che nullo di tal madre oggi s'onora.*

Con questo il poeta si augurava in cuor suo che, a presidio della Patria, potesse sorgere una gioventù nemica di ogni frivolezza, forte e vigorosa, educata a virili cimenti: quell'educazione che oggi costituisce un postulato del Regime fascista.

Il gioco del pallone nel periodo della ricostituzione nazionale fu spesso per Pasquino argomento di satire. Rimase famosa nel 1859 la giocata fra Napoleone III e Francesco Giuseppe. Anche il Belli faceva giocare Gregorio XVI, che per « volate » era, secondo lui, insuperabile. Ma il gioco di papa Cappellari era quello di un isolato:

*Dà lui solo l'inviti e le risposte  
e vo' stà sempre lui sur trappolino.*

Nei ricordi della mia prima età rimasero celebri fra i giocatori il Dirani, formidabile « mandarino », il Berardi, forte nella « rimessa », il Battelli, dal robusto braccio, il Paolucci, detto il Cavaliere: eppoi

Tuzzoloni, Gentiloni, Pettinari, il Bimbo, il Moro, il Bianchini, il Ravioli. Ma il gioco del pallone, oltre questi professionisti appassionava altresì superbi dilettanti, specialmente fra l'aristocrazia; quali il conte Moroni, il marchese Giacomo Marignoli, il barone Camuccini, il marchese Cavalletti.

Nè mancavano anche allora i « tifosi », tanto da dare argomento a una graziosa farsa di Carlo D'Ormeville: *I fanatici pel giuoco del pallone*. Tra costoro correvano scommesse rovinose, onde il Governo, per risparmiar gravi guai alle loro famiglie, finì per sopprimere senz'altro il « totalizzatore », reo di tanto scompiglio.

Con l'avvento del Fascismo al Governo, l'educazione fisica riacquistava il suo giusto onore, e ai ludi politici, che avevano recato tanto danno al paese, si sostituirono quelli dello sport. Fra questi il gioco del pallone ritrovava l'antico valore, esplicandosi più specialmente nel gioco del calcio, come quello che in parecchie regioni d'Italia aveva una secolare tradizione. Oggi ogni città, ogni paese vuole ed ha il suo campo sportivo, la sua Società di giocatori; e vivaci contese si svolgono fra città e città per guadagnare l'agognata supremazia. Leopardi non piangerebbe più la scomparsa « delle virtù native ». Le « riposte faville » hanno acceso un gran fuoco negli « eгри petti » che, divampando da città in città, ha invaso tutta l'Italia.

FILIPPO CLEMENTI



B. Pinelli: « Gioacchino Chiufarelli, celebre giocatore di pallone. Fatto dal vero, 1814 »  
(Museo di Roma)



MARGANA

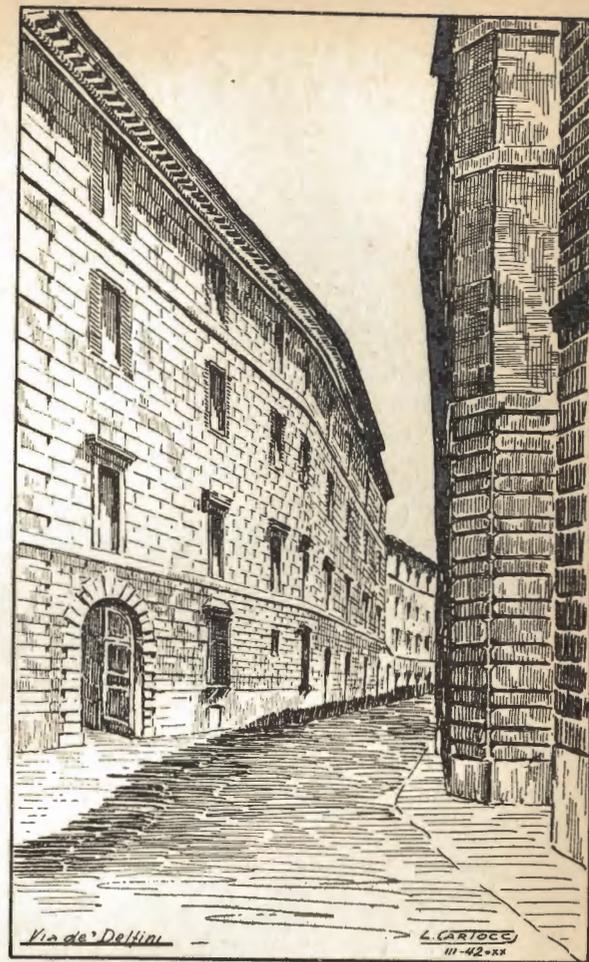
... Si mmoro e ppo' arinasco,  
Pregh'iddio d'arinasco a Rroma mia.

BELLI

Jo (mi si permetta una volta tanto d'usare il pronome che Pascal definì odioso) son nato proprio alle falde del Campidoglio, incontro a quella chiesetta di San Venanzio dei Camerinesi che è stata buttata giù per l'allargamento di piazza d'Ara Coeli. Con la chiesa è scomparsa anche la mia casa natale, e al suo posto c'è oggi una famigliola di giovani cipressi, fratelli di quelli altri che un giorno vigileranno la mia fossa, dovunque vorrà essere. Ma di quella casa non mi ricordo, perché un anno o poco più dopo la mia nascita ci trasferimmo nella prossima via dei Delfini, nel bel palazzo cinquecentesco già di proprietà dell'estinta famiglia romana che ha lasciato il suo nome alla strada. Ricordo bene la nobile scala di quel palazzo, le grandi stanze del nostro appartamento, le misteriose soffitte, ma più di tutto l'ampia cucina a cui si accedeva per una scaletta e la cui finestra rispondeva su un angusto cortile, una specie di buco profondo. Laggiù, quasi a perpendicolo sotto la finestra, c'era un pozzo, e perciò la finestra era il terrore di nostra madre, che si raccomandava alle persone di servizio di tenerne lontani noialtri bambini. Per me quel davanzale aveva il pauroso fascino dell'abisso, e forse dalla nera bocca di quel pozzo ebbi il primo senso del mistero che è in agguato intorno alla nostra vita. Ma il sole, devo pur dirlo anche a rischio di passare per

vanaglorioso, i miei freschi sensi di piccolo Adamo impararono a conoscerlo nella sua magnificenza capitolina, come se Orazio in persona me lo facesse trovare nuovo di zecca, *aliusque et idem*, quando nelle belle mattinate mi conducevano a giocare sulla spianata dinanzi al palazzo Caffarelli, sopra la Rupe Tarpea. Gli anni passati nella casa di via dei Delfini splendono nella mia memoria come un paradiso terrestre.

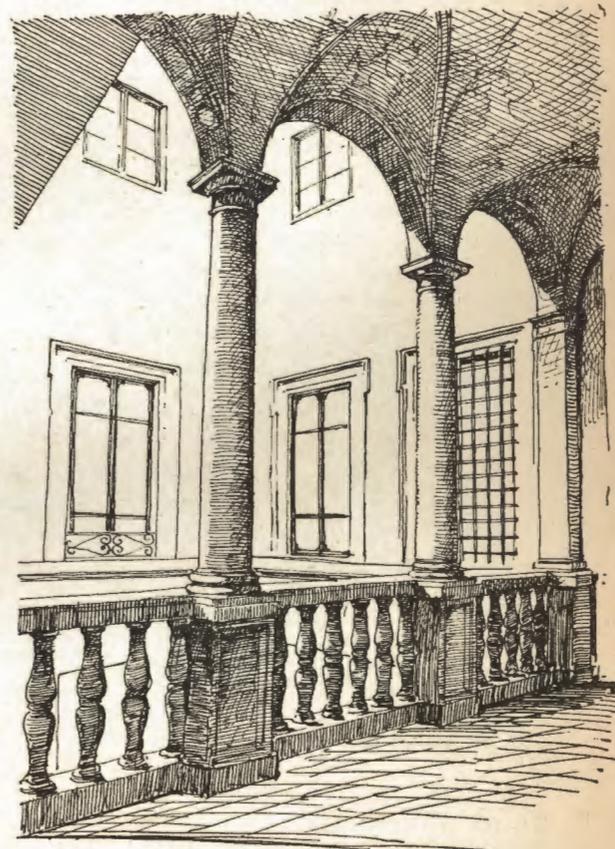
La mia prima radice, però, o la mia preistoria, devo ricercarla a mezza strada tra quella casa e quella di San Venanzio, in piazza Margana. Modesta piazzetta, quasi un cortile rustico o una piazza di paese, quali se ne trovano ad Albano o a Velletri. Oggi, se dovessero ribattezzarla, la degnerebbero tutt'al più del nome di largo. Ma in quel rustico si sente l'antico, s'indovina un passato glorioso, e per questo è così piena di fascino. Una povera botteguccia ha l'architrave e gli stipiti di bel marmo antico, e le si vede accanto, incastrata in un muro, una colonna ionica; in una torre mozza è stata murata un'aquila romana, come una preda imperiale; di là da una gran porta ornata d'antiche sculture s'intravedono in un cortiletto gli archi murati e le colonnine d'una loggia del Rinascimento.



Lì venne a star di casa, appena arrivata a Roma con la capitale del nuovo regno, la famiglia di mio padre. Il mio nonno paterno, pezzo grosso negli uffici della Camera dei deputati, ricordava sempre che il benvenuto a Roma gliel'aveva dato la tramontana, proprio sulla piazza della stazione, portandogli via per ignoti destini un biglietto da cento lire, che allora valeva qualche cosa. La famiglia di mia madre abitava nella contigua via dei Polacchi ed era molto devota al Vaticano, presso cui il mio nonno materno era agente ecclesiastico della Russia. Le due famiglie si vedevano dunque dai rispettivi davanzali alla distanza di pochi metri, e quella di via dei Polacchi sorvegliava con una certa ostilità le mosse del buzzurro, della buzzurra e dei buzzurretti (così li chiamavano) di piazza Margana. Una villeggiatura presso comuni amici favorì poi il parentado a cui devo il mio essere. Ma la vicinanza delle abitazioni deve pur esserci entrata per qualche cosa, ed io non posso oggi passare dalla vecchia piazza senza rivolgerle un pensiero di gratitudine, sì come al luogo, per dirla alla dantesca, che fu « congiuntore de li miei generanti ».

Come ho consacrato a piazza Margana un cantuccio nel mio cuore, così le ho riservato una casella nel mio portatile archivio di perlustratore di Roma. Della cara piazza ho voluto sapere quanto mi è stato possibile, e dai tempi di mezzo, quando essa ricevette il nome, sono arrivato fino al 1870 e oltre. Ho veduto i Margani, potente famiglia baronale alleata dei Colonesi, annidarsi in quella parte del Circo Flaminio e munirla di torri. Ho seguito le loro tracce nelle antiche cronache e nelle chiese. Santa Maria in Ara Coeli è piena delle loro memorie, come di quelle d'altre famiglie patrizie il cui nome è legato alla storia medievale di Roma: i Mattei, i Cenci, i Savelli, gli Orsini, i Cesarini, i Cavalieri, i Delfini, gli Astalli, i Capocci, i Boccapaduli. Erano gente di fegato e pronta al sangue. Nel Diario di Stefano Infessura si legge che nel 1489 papa Innocenzo VIII avrebbe concesso a Stefano Margani e a suo figlio Paolo « remissionem delictorum et homicidiorum factorum per eos et cum decem hominibus de sequacibus et complicitibus eorum ». In una o l'altra di queste imprese Paolo aveva ammazzato Prospero Santacroce, uccisore di suo nonno. E fu lui, come credo, nonostante una confusione di nomi nelle fonti, che procurò al suo parente Alessandro Farnese (il futuro Paolo III)

le corde necessarie per fuggire da Castel Sant'Angelo dov'era stato rinchiuso da Innocenzo VIII. Non meno audace era quel Pietro, figlio di Paolo e di Iacobella Caetani e marito della bella Giulia Colonna, che da solo si assunse la vendetta dei gentiluomini di Roma tenuti in iscacco dal bargello di Giulio II, l'odiato Rienzo da Nazzano. Il Margani e i suoi uomini l'affrontarono in pieno Campo di Fiori, cioè nella piazza più frequentata della città, e là lo abbattono come una bestia da macello, mentre gli sbirri che avrebbero dovuto difenderlo si davano alla fuga. Il fatto ce lo racconta bene il suo ammiratore Marco Antonio Altieri, in una relazione che è stata in parte pubblicata da Domenico Gnoli: « Il che exequito, — scrive non senza efficacia il panegirista — ritornose questo magnifico inverso casa sua, non mutando passo nè persona, sì come per lui si accompagnassi nova sposa, exaltandose infra da se medesimo, secundo in vista dimostrava ». E chi vuole può immaginare questo ritorno trionfale per la via dei Pelamantelli (oggi dei Giubbonari) e le altre che la proseguivano fino al Circo Flaminio, dove la torre dei Margani ancor oggi superstite era forse meno tozza di come la vediamo. Ma la porta per cui il fiero barone rientrò nelle sue case doveva esser proprio quella che le si apre accanto, tutta incorniciata di bellissimi frammenti romani. Bandito dalla città, lo troviamo nel 1512, dopo la battaglia di Ravenna, tra



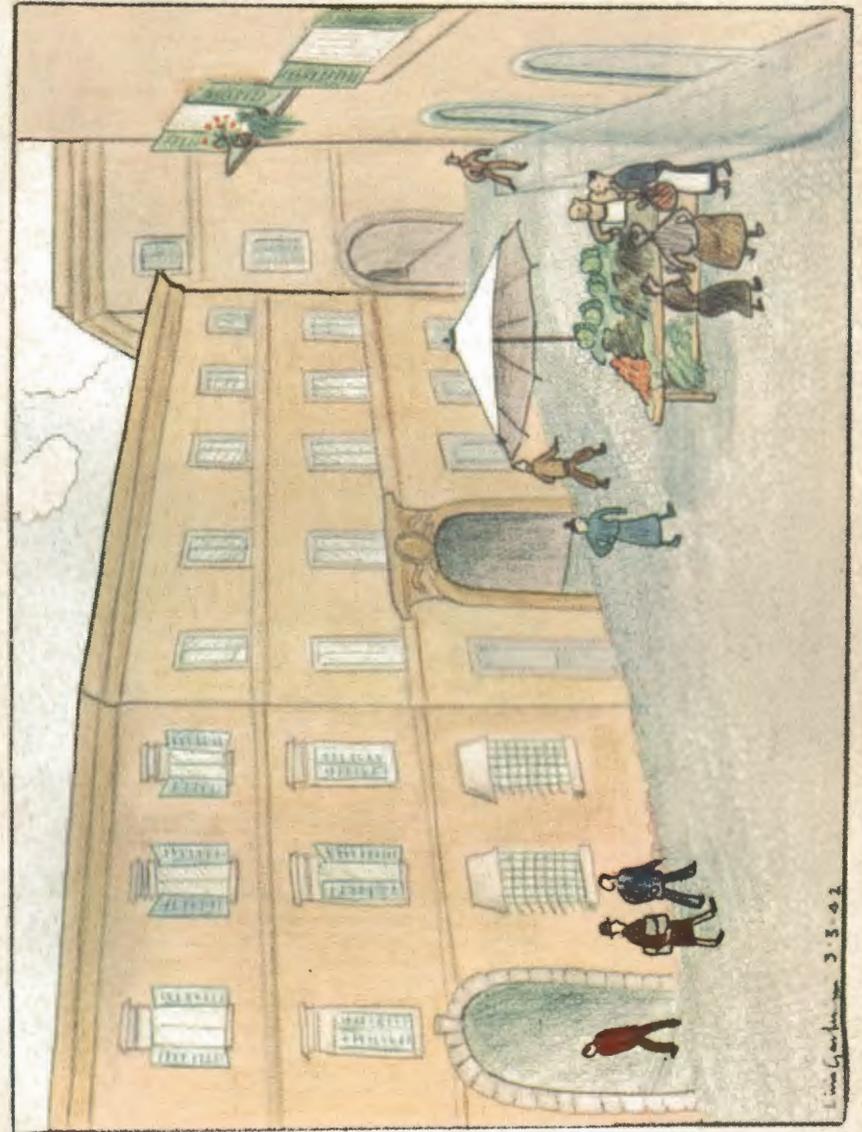
Il loggiato di palazzo Delfini  
(Cesare Valle)

i baroni ribelli che si preparano a marciare su Roma per vendicarsi di papa Giulio. Ma anche lui morì di morte violenta, ucciso a trentun anno dai parenti d'una popolana con cui amoreggiava.

I Margani furono a poco a poco sopraffatti, con tutte o quasi tutte le antiche famiglie cittadine, dalle famiglie forestiere che il buon vento del nepotismo papale spingeva alla metropoli. Estintisi a mezzo il Seicento, anche il nome della loro piazza si corruppe sulla bocca del volgo, e come Colonna Traiana diventò (e ancora si sente dire) Colonna Troiana, così piazza Margana si trasformò in piazza Morgana: ce lo attesta il Cancellieri in quella sterminata miniera di notizie ch'è il suo libro su piazza Navona. La fata aveva cacciato di nido il barone. Quanto al vicolo Margana, è una tarda sgrammaticatura di edili che evidentemente ignoravano esser Margana un aggettivo derivato da un nome proprio, come era venuto Sanguigna (Tor Sanguigna) dal nome dei Sanguigni, Barberina (piazza Barberina) da quello dei Barberini e via dicendo.

Dai fanti ai santi. A due passi da piazza Margana, in una casa che deve identificarsi col palazzo Delfini o che fu poi incorporata con questo, abitò per qualche tempo sant'Ignazio di Loiola. L'indicazione di Daniello Bartoli, nella vita del santo, è precisa: la casa, egli scrive, « metteva cantone tra Santa Caterina che chiamano de' Funari e piazza Margana, dove oggidì i signori Altieri hanno una lor casa stata de' Delfini ». E Mario Delfini, della stessa famiglia a cui appartenne il diarista quattrocentesco Gentile Delfino, volle conservare immutata la stanza dove sant'Ignazio aveva trovato asilo. Di sant'Ignazio si riferisce pure che la sera del 30 luglio 1555, vigilia della sua morte, parlò col suo segretario Polanco e con Cristoforo di Madrid dell'acquisto d'una casa in piazza Margana.

Un altro titolo di nobiltà per la nostra piazza è l'esservi nato uno dei cardinali che oggi più onorano il Sacro Collegio, l'eminentissimo Massimo Massimi, caro col tradizionale nome di « don Massimo » a centinaia e centinaia di romani da lui educati al senso della pietà e della giustizia. Quando egli prese possesso della chiesa di Santa Maria in Portico, assegnatagli come titolo cardinalizio da Pio XI nell'innalzarlo alla porpora, disse queste parole che hanno un timbro affettuosamente solenne, come di bronzo quirite:



LIVIO GASPERINI: PIAZZA MARGANA



« DON MASSIMO »  
(l'E.mo Massimi, cardinale romano)

(Memmo Genua)

« Come poi il Santo Padre abbia voluto assegnare proprio a me tale diaconia, non saprei spiegarlo se non immaginando ch'egli, avvezzo ad ammirare la eleganza dei divini decreti, abbia trovato elegante che al *Porto della romana sicurezza*, venisse destinato un Cardinale romano. Quanto ad essere romano, sono romano: non c'è questione. Ai sette Diaconi miei colleghi che mi ricordassero essere anche loro divenuti romani, risponderci come san Paolo al tribuno che aveva conseguito la cittadinanza romana: *Ego autem et natus sum*. Io poi ci sono nato. E nato proprio in questa regione, in questa parrocchia, a due passi di qui, in una casa della tranquilla Piazza Margana, ove abitavano i miei buoni genitori. Meglio ancora, qui sono rinato. Qui è il fonte del mio battesimo, qui sono divenuto cristiano. E qua la mia cara mamma mi conduceva bambino ».

Ma dopo questo suono augusto, in cui si sente un'eco della prosa latina ben familiare all'insigne giurista che è il cardinal Massimi, ecco una campanella fessa. La trovo in un curioso esemplare d'un libro di Emma Perodi, *Roma italiana*, pubblicato nel 1895 per il venticinquennio della ricongiunzione di Roma all'Italia. Me lo regalò anni addietro un amico, e fu un regalo accettissimo, perché l'esemplare era stato un tempo d'un ignoto tenace temporalista, che ne aveva ricamato i margini di biliose postille a matita ed a penna. Basti dire che l'epiteto di buffona, con compagno di energici punti esclamativi, è dato senza risparmio all'autrice, anche quando questa non è colpevole che di qualche veniale errore d'ortografia nel riferire certi nomi propri. Spigolare tra queste postille sarebbe interessante, anche per alcune correzioni e aggiunte di carattere, diciamo così, non sentimentale. Ma ce n'è una che va qui trascritta. Secondo il racconto, riferito dalla Perodi, d'una signora che abitava alla Lungaretta nella famosa casa Aiani, la mattina del 20 settembre 1870 le palle delle artiglierie di Bixio cadevano sulla città senza esplodere. E il nostro commentatore pronto a rimbeccarla con la propria testimonianza:

« L'ultima palla esplodente quell'assassino di Bixio la fece cadere propriamente sulla nostra casa in piazza Margana, sfasciando mezzo tetto e buona parte del 2° piano. Dopo vari mesi di pratiche ci offrirono il compenso di 170 Lire, che noi rifiutammo! ».

Non giudichiamo alla svelta agente *pro domo sua* quest'iracondo che poteva aver magari la stoffa d'un crociato. Contentiamoci d'inserire la sua dichiarazione nell'incartamento di piazza Margana.

PIETRO PAOLO TROMPEO

Sto in Prati da una quindicina d'anni, ma ci ho abitato anche prima, in diversi periodi, e posso dire d'aver conosciuto il mio quartiere ancora in formazione, con aspetti molto simili a quelli che Zola descrive in *Rome*. Chi non ha letto questo brutto e vaniloquente romanzo? Emilio Zola venne a Roma nel '94, in piena crisi edilizia. Nessuno più di lui era negato a capire la bellezza dell'Urbe. L'apostolo del verismo, amante della pittura impressionista e perciò nemico dell'architettura, infiammato da non solo quale moralistico sdegno verso l'attività edilizia della Terza Roma, attività ch'egli interpreta e deplora, nientemeno, alla luce delle sue teorie sull'atavismo, come se si trattasse di una tara ereditaria, trovò dunque negli scandali finanziari che portarono ad una lunga e tragica sospensione di questa febbrile opera costruttiva ottimo cibo per la sua fantasia. Purtroppo egli aveva già in mente la trama del suo romanzo. Il delicato autore dell'*Assommoir*, uso a ricercare, come scrive Léon Daudet, il sublime nel letamaio, era venuto a Roma con disposizioni profetiche ed estetizzanti, e di tutto ciò che avrebbe potuto essere la materia dell'opera sua non si servì che a scopi elucubrativi. Mentre si apparecchiava a descrivere la vecchia Roma e le cerimonie in San Pietro coi colori del più abusato manierismo gallico, facendo di Leone XIII una specie di Faraone, gli parve di vedere e di poter rappresentare la costruenda capitale come una città morta prima di nascere, si aggirò per le vie fangose di Prati, fra quelle grandi fabbriche rimaste a mezz'aria e passate in ballia della povera gente senza tetto, con l'umore d'uno sciacallo. E certo le pagine ch'egli dedicò al crac edilizio e bancario della Roma umbertina sono storicamente interessanti e quanto di più vivo egli abbia scritto in quel suo malintenzionato romanzo. Se non che i cupi vaticini zoliani sull'avvenire della capitale d'Italia si dimostrarono il frutto d'un osservatore frettoloso e superficiale,

per quanto documentato. Non solo Roma è diventata quel ch'è diventata, ma Prati di Castello è oggi uno dei suoi quartieri più popolosi e fervidi; benchè io mi rammenti d'un tempo che dimoravo da queste parti, in uno stabile nuovissimo, provvisto di ogni comodità, e uscendo di casa al mattino trovavo non una via nè una piazza, ma un campo allagato da attraversare.

Quando io venni a Roma, nel 1907, Prati era ancora un misto di città e di campagna, una zona vaga ed informe, poco allettante. Si diceva che fosse umida, che ci fosse pericolo di prendere la malaria. E non senza difficoltà i romani e non romani, pure invogliati dalle pigioni basse e dal costo irrisorio degli appartamenti, si lasciarono indurre ad abitare in questi luoghi assolutamente privi di tradizioni edilizie, dove pochi anni prima si veniva a fare delle scampagnate, traghettando il fiume al porto di Ripetta. Fu solo verso il 1911 che Roma si riebbe dalla sua famosissima crisi ed è appunto in quegli anni che fu portato a compimento e cominciò a prender piede il contrastato quartiere di cui sto discorrendo. L'inaugurazione del Palazzo di Giustizia, avvenuta nel cinquantenario dell'Unità della Patria, gli assicurò il non trascurabile concorso del ceto giuridico e avvocatESCO. Ma i caratteri di Prati nei quali questo rispettabile ceto si riconosce, principalmente per i molti uffici di copisteria, con le belle dattilografe dalle unghie dipinte, che non prestano attenzione purtroppo se non alle comparse dei giovani procuratori, si limitano alle adiacenze del foro e sono presto sopraffatti. Già lo scenografico giardinetto di piazza Cavour, frondeggiante di palme e di oleandri, ricorda l'«Aida» e ti fa dimenticare le cause. Il popolare Teatro Adriano, lì a fianco, evoca i fasti del «Ballo Excelsior», i vegliani suburbani, gli spettacoli equestri che vi si davano una volta. E via via che ci s'inoltra per questo poco illustre sobborgo, sorto su terra vergine, senza ruderi, senza lapidi, senza memorie che vadano più in là del 1890, ma destinato a incontrarsi, a un certo punto, con la sepolta via Trionfale e a diventare furente proprio su quella mitica traccia, dove corre, se non sbaglio, via Ottaviano, piccolo corso da suburbio, sempre più ci si persuade che i veri motivi della sua felice riuscita sono da ricercare non nelle pandette, bensì nella presenza del fiume da un lato e, dall'altro, nella contiguità coi Borghi, con le mura Vaticane e con

piazza San Pietro a cui tutta la vecchia Roma converge. È questo vitale contatto con le sorgenti dell'Urbe che fa di Prati un quartiere così mosso, così popolare, una specie di Trastevere ad uso di romani « ariosi », per dirla con ambrosiano vocabolo. Un quartiere, infine, che, grazie alle particolari circostanze di cui usufruisce, al suo carattere non classista, a una popolazione varia, nella quale vedi rappresentate tutte le categorie sociali, tutte le regioni d'Italia, risolve la sua umidità in buon umore e patriottismo semplice. Di altre regioni romane moderne, se vogliamo continuare in questo discorso, si potrebbe dire, al contrario, che sono troppo secche, troppo discoste dal padre Tevere. Per fortuna Roma è piena di acque. Dove non c'è fiume ci sono fontane. Chi fugge il Tevere finirà per incontrare l'Aniene. Così l'umidità di Roma è assicurata e con essa tutti gli umori, buoni o cattivi, che danno vita alla capitale.

A pensarci bene le origini di Prati sono molto belle, perchè legate a un fatto naturale come quello d'un suolo strappato agli allagamenti e alla malaria. Proprio nelle vicinanze di San Pietro, sotto gli occhi del Papa, la nuova Roma si affermava con una delle sue opere più meritorie. Garibaldi s'era tanto aggirato intorno al Tevere che bisognava pure vi lasciasse un segno del suo amore e della sua fantasia. E vennero quei brutti, ma indispensabili muraglioni senza dei quali il quartiere di Prati non esisterebbe e via Ripetta, in certi periodi dell'anno, sarebbe ancora quella che Gioacchino Belli descrive in uno dei suoi tanti sonetti sulle stagioni romane:

*Se tratta ch'è da un mese che a Ripetta  
ce cure fiume quant'è larga e longa  
e 'r pane je lo porteno in barchetta.*

Sotto la stella dell'Eroe, da un civile proposito di bonifica più che da un semplice bisogno di estensione edilizia, nasceva dunque un quartiere che, per i suoi contatti con la vecchia Roma e col Vaticano, sembrava chiamato ad assolvere una funzione profondamente conciliativa. E ho sentito dire che il disegno originario di Prati comportasse la veduta della cupola di San Pietro in fondo ad ogni via. Era forse, dal lato architettonico, un'idea un po' barbina. Ma quelli che per designazione massonica ebbero l'incarico di costruire queste po-

vere strade, quasi tutte col sole in faccia e con tutto un lato a tramontana, esagerarono in senso opposto. Essi non si preoccuparono di altro che di nascondere la cupola dell'oscurantismo, s'illusero di poter fare di Prati un quartiere polemico e settario, e ciò spiega come mai l'imminente mole michelangiolesca non appaia in Prati se non qua e là, in modo strano, simile a un gran mobile di lusso che emerga inaspettatamente da un cumulo di masserizie in disordine. In compenso vedrete a piazza Cavour un'enorme chiesa valdese, d'un gusto raccapricciante, eretta come una sfida proprio in direzione di San Pietro. Ma vedrete pure, per vostra consolazione, con quale istintivo senso d'orrore estetico e religioso la cattolicissima folla pratense sfiora questo monumento dell'eresia.

In fondo i suddetti architetti operarono, senza volerlo, egregiamente. Fu un bene che non si cercasse di contaminare troppo la vecchia Roma con la nuova, il bello col brutto. Rispetto alla Città Leonina Prati rimane un fuoriporta. Gli spalti di Castello, i bastioni del Vaticano, Monte Mario, il Tevere di Ponte Molle, sono i suoi vaghi, ridenti confini. Questo è un autentico sobborgo, pieno di latterie, di osterie, di magazzini popolari, di vie tempestose, fuorchè in tutti quei tratti, e non sono pochi, in cui pretende gareggiare coi Quartieri Alti. Lì la circolazione s'arresta per la natura civettuola o lugubre dei fabbricati, che esclude le botteghe. Teorie di villini privatissimi, dove al capriccio del committente si associa il servile eclettismo dell'architetto, tetri isolati pseudotoscani adibiti ad uso di collegio, qualche sgangherato palazzone giallo, posto di sghebo, che potrebbe parere un edificio pubblico e forse non è altro che uno stabilimento tipografico, rappresentano le zone morte, i luoghi enigmatici, interdetti al passaggio, che Prati ha in comune con tutta la Roma umbertina e sui quali perciò non mi pare il caso di insistere oltre il necessario. Poca simpatia i « prataroli » dimostrano pure per le vie alberate, tanto è vero che le sfuggono volentieri, specie di notte, come se fra un albero e l'altro temessero qualche agguato; il che è naturale in una città come Roma di tradizioni rigorosamente urbane e murarie. Ma in Prati gli alberi ci vogliono per definizione. Le loro stagionali vicende ravvivano un quartiere della periferia che non brilla per soverchio splendore edilizio. Ed è bello comunque abitare lungo certi

vialoni ombrosi ed essere svegliati la mattina dalle trombe delle caserme.

\* \* \*

C'era un tempo che io potevo dilettermi, al risveglio, di questa dolce musica militare. Adesso la mia finestra mette su un gran cortile geometrico e taciturno. La sola voce che odo, appena desto, è quella del dicitore della radio. Davanti a casa mia si allineano parecchi di quelli uggiosi villini che hanno la facoltà d'immelanconire una strada; e proprio dirimpetto al mio portone ce n'è uno più lascivo degli altri, addormentatissimo, di stile classicheggiante, che ricorda la *Cronaca bizantina*. Dev'essere opera d'un professore d'ornato ed io immagino che lo abbia fatto costruire un senatore dell'epoca per regalarlo a una sua mantenuta. La parte di Prati che a me è riservata non è insomma fra le più gaie. Le sconsolate sopravvivenze architettoniche di cui abbonda sono funebri senza essere elegiache. Ma basta che, uscendo di casa, io faccia due passi in una direzione piuttosto che in un'altra per entrare nel flusso della vita. E quando mi decido a passare il Tevere so qual'è il ponte da preferire. È quello a cui si rivolge chiunque, per ragioni che sfuggono, in gran parte, ad ogni spiegazione pratica. È il battutissimo ponte Cavour che, vigilato dalla chiesa degli Schiavoni, arriso di notte, in tempi ordinari, dal faro dai tre colori splendente sul Gianicolo, situato là dove un tempo era il tradizionale traghetto, sostiene sulle sue arcate, mentre gli altri suoi collaterali menano una vita alquanto oziosa, tutto il non lieve traffico tra Prati e Ripetta.

Ecco un ponte che fa il suo dovere. La gente che vi s'incrocia sui marciapiedi va lesta, senza tuttavia rimaner sorda alla preghiera del mendicante che proprio a questo passo ti attende per farti pagare il pedaggio; poichè, a parte che a Roma ben di rado si nega un obolo a chi lo chiede, le persone che attraversano un ponte sono singolarmente disposte alla carità. Su questo ch'io dico, in certi giorni d'inverno, con delle tramontane fortissime, si possono vedere eleganti signore frettolose arrestarsi, togliersi il guanto con cura e cercare a lungo nella borsetta una sperduta monetina da regalare a un cieco, a una madre implorante. Sono spettacoli che non disdicono alla cari-



I PRATI DI CASTELLO



IL PONTE DI RIPETTA

tatevole Roma, avventure che capitano sui ponti. Quel senso di vuoto da cui siamo colti là sopra ci richiama, si direbbe, alla precarietà della vita. La vista del fiume ci dismemora, ci alleggerisce. E guai a noi se cedessimo alla tentazione di affacciarsi su quelle torbide acque che gorgogliano contro i piloni, s'inabissano sotto i nostri piedi, per tornare, di là dal ponte, a fluire tranquille, ineluttabili. A forza di guardare l'abisso, dice Nietzsche, finirai per cadere nell'abisso. Ah com'è incredibilmente attirante seguire il corso d'un fiume, sdraiarsi con la fantasia nel suo letto! Per questo le persone che rimangono troppo a lungo affacciate ad un ponte destano sospetti. Occorre andar lesti nella divertente e vertiginosa atmosfera fluviale.

Tutti sanno che cosa vuol dire un fiume, specialmente in città: le distanze che crea, le differenze che serve a stabilire fra un luogo e l'altro. Ogni sera, tornando a casa, io ho il senso di varcare una frontiera, di rientrare quasi nei miei domini. Credo che niente s'intoni meglio coi pensieri e con lo stato d'animo d'un uomo che si riduce, un po' stanco, al suo domicilio, o ne esce agguerrito, quanto il dover passare un corso d'acqua. Lo dice anche lo stornello romano: « *Ve dà la bona sera e passo Ponte* ». Questo è uno dei motivi principali per cui a me piace e mi diverte abitare in Prati.

Più giù le sensazioni che dà il Tevere sono indubbiamente più ricche, le sue sponde più ridenti, il paesaggio più illustre. Ma lì la natura è sopraffatta dal costume, dalla storia. Passando di notte per Ponte Sant'Angelo non puoi fare a meno di pensare a Marozia, ai Crescenzi, a Ottone III, al Giubileo dantesco, a Cesare Borgia, e magari a quel povero babbeo del cardinal Vitelleschi, mio celebre concittadino, il quale, da vicario del Papa, capitano della Chiesa, terrore del popolaccio romano e dei baroni laziali e marchigiani, finì a un tratto prigioniero in Castello, per un inganno tesogli dal castellano sul ponte levatoio, mentre era alla testa d'un esercito di quattromila fanti e duemila cavalli. Vedete quanti ricordi, quali pensieri, può suscitare, nel fuggevole transito, uno di quei ponti religiosi e monumentali della vecchia Roma, che fanno di tutto per nascondere la loro essenza e l'infido elemento che scorre là sotto.

In Prati invece il Tevere non ha storia. È un fiume come tutti gli altri, un fiume da canottieri, scortato da grandi alberi frondosi e

queruli, sorvolato spesso, in pieno inverno, da nuvoli altissimi di stornelli, e non porta se non messaggi del tempo che fa sui monti. Guardandolo di sfuggita non nel senso della deriva, ma controcorrente, io penso alla valle tiberina, alle belle campagne umbre, ai pascoli che l'almo fiume lambisce nel suo percorso. E a quel modo che le sue acque argillose, ombrate di verde, mi ricordano costantemente la terra etrusca, le sue catastrofiche piene mi rallegrano come la visita di qualche mio compaesano. Quel po' di contatto che, vivendo in città, riesco a mantenere con la natura, con le stagioni, con le mie proprie origini, lo devo insomma a questo modestissimo ponte che sono costretto ad attraversare due volte al giorno. In esso è per me il simbolo del passaggio e della distanza. Tanto che, a volte, indipendentemente dal sole e dai venti che lo flagellano, mi sembra che tutta la fatica del mio cammino consista nel sorpassare quel breve tratto e prendo un autobus o una carrozzella soltanto per andare da un capo all'altro.

VINCENZO CARDARELLI



Xilografia di Mino Maccari



ALBERTO CAROSI:  
LO STUDIO DI TRILUSSA

## ER MULO

*Er Mulo è un animale intelligente:  
perchè se nun se fida  
dell'Omo che cà in groppa e che lo guida  
disubbidisce ragionatamente.*

*Nun s'aribbella mai, chè nun s'azzarda:  
ma quanno è richiamato dar padrone  
co' quarche setacciata più gajarda,  
appena che intravede un precipizzio  
s'incammina sull'orlo der burrone...*

*Er Mulo è un animale de giudizzio.*

Trilussa

## UN FILOSOFO

*Appena entrò ne la foresta vergine  
er Professore de filosofia,  
tutte le scimmie scesero dall'arberi  
co' l'intenzione de cacciallo via.*

*Ma l'Omo disse: — No, nun è possibile  
che torni a fa' er filosofo davvero  
in una società piena de trappole  
dove l'azione buggera er pensiero.*

*Oggi quello che conta so' li muscoli:  
co' la raggione nun se fa un bajocco.  
Mejo le scimmie! — E er povero filosofo  
s'arrampicò su un arbero de cocco.*

—————  
1. 6. 11



Civita di Bagnoregio

## SILENZIO IN UN BORGHO DELL'ALTO LAZIO

S to seduto sul punto più alto del colle che domina le case. È un colle solitario e aspro, sebbene vicino all'abitato. Da bambino l'ascensione quassù, fra cespugli di castagni e pietroni, mi dava sempre un senso d'avventura e d'orgoglio, benché a quattro passi da casa. L'intrico dei cespugli, l'agguato degli spini, ma soprattutto la presenza dei pietroni biancoazzurri, lisci o appena ragnati di musco, col loro duro silenzio, con la loro aspra solitudine, m'incantavano. Mi pareva che fossero antichi antichi e che vivessero ancora.

Da quel tempo, per decine di anni, non ero più salito. E adesso che sono arrivato sulla cima e siedo, mi meraviglia come nessuno salga mai quassù, dove è una vista così ampia, un silenzio così antico e profondo.

La valle di Civita, con l'azzurro più vicino delle cave, con il bianco più lontano delle crete e degli « scrimi », mi è quasi sotto i piedi. Ma se l'occhio spazia più avanti, vedo da una parte il piano che si stende verso la città laziale, vedo dall'altra i colli che salgono verso i confini prossimi dell'Umbria. E se nella fredda luce del pomeriggio le pupille cercano di aguzzarsi, queste non riescono certo a scorgere le guglie del duomo famoso della città umbra, il bianco delle case della città laziale; ma la fantasia, assistita dal silenzio e dalla memoria, vede facilmente le due città che sono come i due poli opposti, fisici e spirituali, della terra dove son nato.

Da una parte la cittadina umbra, eretta sul tufo, quasi come sollevata dalla terra, elegante e mondana, gentile e spendereccia, eppure con le stigmate del misticismo e dell'apocalisse così chiare nelle sue pietre, nell'aria che la circonda: le colombaie etrusche scavate nel tufo, i muretti conventuali che cingono le passeggiate suburbane, gli orti che da un lato fan traboccare sulle stradine solitarie le edere, svettare i cipressi e dall'altro contendono palmo per palmo la terra all'abisso; e i morti nei grandi affreschi della cappella, i beati osannanti dell'Angelico, i dannati del Signorelli con le natiche nude, color seppia o verdognole, le donne bionde e carnose, i risorti che spuntano dalla terra con quella loro lenta pigrizia di movimenti come se stupissero di riprendere la carne triste e pesante mentre squillano le trombe del Giudizio.

Dall'altra parte la città laziale, terragna e positiva, con le spalle protette per via del monte dal ricordo troppo grande e vicino di Roma, la pianura che le si stende dinnanzi ampia e feconda, con le torri che guardano serie e accigliate sulle vie strette, con la sua gente tenace e guardinga che sembrerebbe dedita solo ai commerci e ai risparmi e invece ha nel duomo solitario e appartato, nei ricami aerei della loggia, nella ossatura possente delle mura, nella ricchezza delle fontane leggiadre e antiche, un sogno di bellezza e di forza.

Fra queste due città sta la mia terra, tormentata dai terremoti, slavata dalle acque, corrosa dai fossi e dalla tristezza, e pur giovane ancora e coraggiosa, se una spera di sole irrompa dalle nubi e la illumini, fra le crete bianche e il tufo dorato.

Chi potrà dare a questi contrasti, a questa regione di santi e di

agricoltori, a questa gente amara, avara di sogni, aggrappata alla terra e pur bisognosa del cielo, l'ala della poesia?

Silenzio profondo e antico è nel borgo che mi sta sotto gli occhi, nell'aria del pomeriggio chiaro e invernale: silenzio che è dell'aria, del luogo, del momento, ma che sembra anche dei secoli.

Dal colle solitario vedo le case vicine, potrei forse distinguere e riconoscere le persone, e non odo rumori. Vedo una finestra che s'apre a un ultimo piano, due donne che escono e s'incontrano sulla strada, anche un carro lento che passa. Vedo e non odo. Ed è forse questa vastità di silenzio antico che dà al borgo l'aspetto di una realtà vicina e minuta; eppure già precipitata di là, nel regno dei sogni e dell'eterno.

BONAVENTURA TECCHI

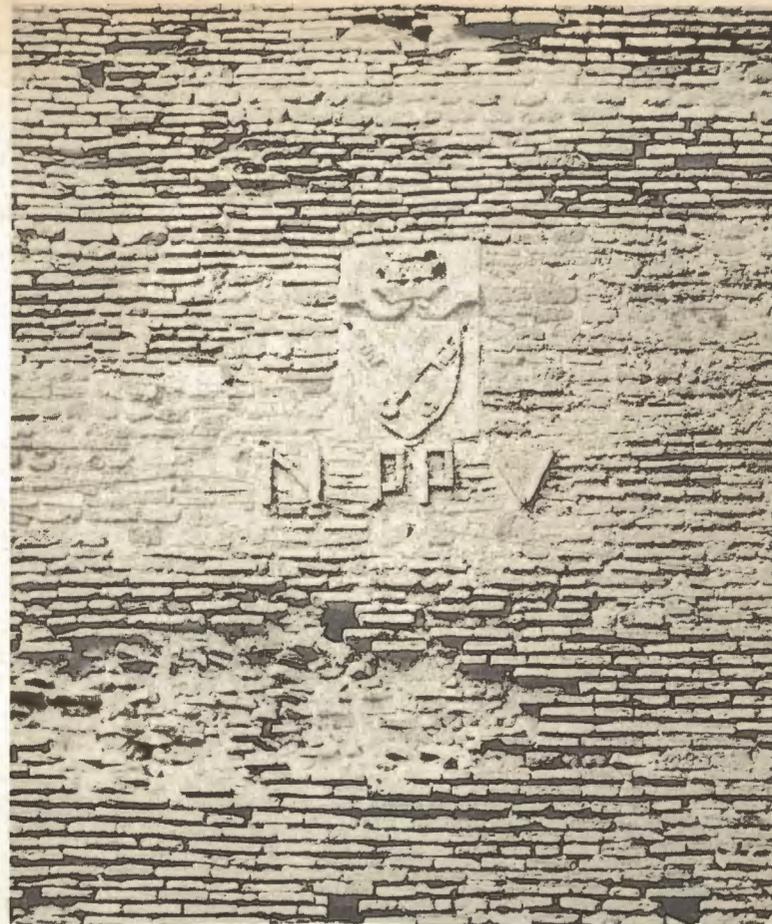


(Mazzacurati)

## UNA SIGLA RARA DI ROMA: LE MURA

È stata gran ventura per le mura di Roma che Paolo III si sia trovato a corto di quattrini dopo che Antonio da Sangallo gli ebbe costruito quel gran bastione della porta Ardeatina dove oggi passa la via Imperiale, perchè se le casse del papa fossero state allora ben fornite, se si fosse per esempio trovato ancora nel torrione di Castel Sant'Angelo quel tesoro che i cardinali andarono a vedere dopo la morte di Paolo II, papa Farnese, freschissimo dei ricordi del Sacco, vi avrebbe dato fondo e noi oggi non avremmo più le mura di Roma. O per meglio dire avremmo un giro di mura tutto del Rinascimento, stupenda opera d'architetto come è senza dubbio il bastione ardeatino coronato dallo stemma con i gigli; com'è anche la cinta vaticana dove lavorò Michelangelo; com'è, ultima della serie, la bastionata che gira intorno al Gianicolo fatta fare da papa Barberini; ma non avremmo più le mura di Aureliano e di Onorio, la più grandiosa e la più impressionante testimonianza se non della Roma antica certo di quella medioevale dei *Mirabilia*. E queste sole ci sembrano, senz'altro, mura degne di una città come Roma.

Quelle del Rinascimento sono troppo vicine alla nostra storia, simili poi in tutto a quel tipo nobilissimo ma comune che è onore d'ogni regione d'Italia. Quelle antichissime della cinta serviana sono certo più importanti, ma ridotte oggi a cimelio archeologico, con tutto il distacco che la definizione comporta; fenomeno d'antichità, relitto d'una Roma tanto diversamente orientata e distribuita, che solo uno specialista può ritrovarne senza errore i sette colli e saperci dire con certezza quale sia il dritto e quale il rovescio dei ruderi di tufo isolati a giardinetto che noi troviamo ogni tanto sui nostri passi. La cinta d'Aureliano invece è ancora la nostra cinta, e la Roma che



Ricordo di Niccolò V sulle mura di Roma

(Museo di Roma)

essa racchiude è sempre la nostra Roma. Queste mura sono anzi l'unico monumento antico che abbia sempre continuato ad assolvere il suo compito, che senza snaturarsi abbia servito allo stesso modo i romani del III secolo che erano almeno un milione, quelli del XIV che furono anche sedicimila, e quelli del XIX quand'erano centocinquantamila; l'unica opera che sia stata sempre attuale ed efficiente, ci

fosse sul colle capitolino il tempio di Giove o ci fosse invece la chiesa dell'Aracoeli. Non c'è, crediamo, nè un tempio, nè un teatro, nè un acquedotto di cui si possa dire altrettanto, ed oggi che la civiltà del motore e dei cannoni a tiro rapido ha privato le mura d'ogni significato come opera di difesa, per quella continuità esse rimangono sempre la più visibile testimonianza dell'eternità di Roma. Già protagonisti di storia nei concisi racconti dei cronisti di altri tempi, oggi, nella prosa tanto più distesa e abbondante dei cronisti moderni affiorano soltanto in occasione di qualche progetto di fornice. Esistono, ma l'uomo non le vede perchè sono fuori del tempo. Esonerate da ogni compito, escluse anche dalle più umili funzioni amministrative, non sono più che un mito, fantasmi surreali d'una vita che non ha più senso.

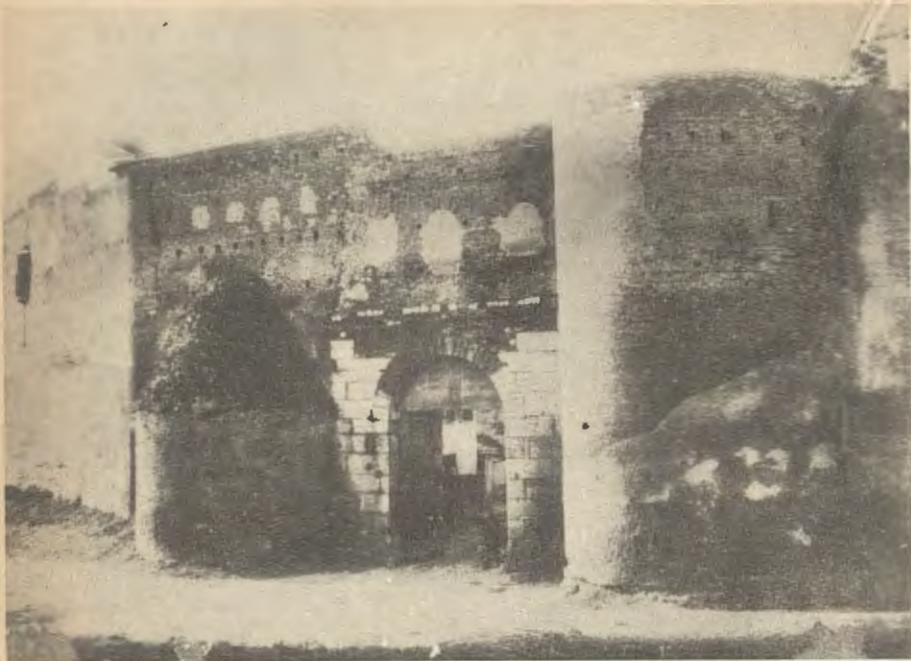
\* \* \*

Sui loro fianchi logorati dai secoli il dramma dell'Urbe nei tempi agitati del basso Impero si può leggere con la stessa chiarezza d'un malanno d'ossa sulla lastra radiografica. Sono nate dalla necessità e sono venute su nell'incubo. Maligni fantasmi sorvegliavano l'opera affannosa degli artieri d'Aureliano e di Probo che lavoravano a munire una città ancora padrona del mondo. Il loro grembo è eterogeneo; sono variabilissime le loro forme. I più strani tipi di torri vi si rincorrono appoggiati alla cortina alta quaranta piedi, nobilitata dal vento e macerata dalle intemperie. È giusto che queste torri siano mozze e corrose dopo tanti secoli; non ci sorprende che siano diventate nidi d'uccelli di rapina, studi di artisti, stanze di soggiorno, luoghi di culto; è la loro sagoma che ci lascia pensosi. Non si capisce come, fissando con tanta regolarità le distanze — ogni cento piedi una torre, ogni dieci piedi una feritoia — gli architetti d'Aureliano e di Onorio siano poi stati tanto corrivi sulle forme. Vi sono torri che spuntano dal terreno e salgono al cielo come lisci parallelepipedi regolarmente forati dalle feritoie per gli arcieri e, in alto, dalle piccole finestre a volta alle quali s'affacciavano le macchine di guerra; ma ve ne sono anche che spuntano dal suolo a scivolo per raddrizzarsi poi a mezz'altezza, o che vengono fuori in proporzioni inusitate per rastremarsi poi subito sul fronte, o sul lato destro, o sul sinistro, o su tutti



Porta Chiusa nelle mura prima degli scavi (1870)

(Museo di Roma)



L'antica Porta Salaria (1870)

(Museo di Roma)

e tre contemporaneamente; ve ne sono che presentano uno spigolo tagliato come da un colpo d'ascia mostruoso, che da rettangolari che erano diventano a una certa altezza pentagonali o triangolari secondo un linguaggio ermetico di cui ci sfugge il significato. La cortina stessa si gonfia ogni tanto di barbacani estrosi ed occasionali; affonda nel suolo come inghiottita o ne vien fuori con buona parte delle fondamenta; s'appoggia ai clivi senza rigore di linee; alterna e ostenta i materiali più diversi.

Qui l'opera è tutta in laterizio macchiato solo qua e là dal bianco d'una pietra o d'un pezzo di scavo; più oltre invece si distende in serie parallele e alternate di tufelli; poi incorpora una larga macchia di grossi blocchi squadrate di travertino degni di mura repubblicane, e subito cade nel disordine del muro a sacco tirato su con ciottoli informi, per tornare ancora al laterizio puro e semplice, alle fasce



Le mura nel settore del Castro Pretorio (1870)

(Museo di Roma)

alternate di tufelli e di ciottoli, alle squisitezze fuori tempo dell'«opus reticulatum». In certi punti si direbbe che non maestranze specializzate, ma un popolo intero abbia lavorato a tirar su la cinta, adoperandosi come meglio sapeva e mettendo mano ad ogni genere di materiali. Che voglion dire questi bassi archi murati che si vedono all'altezza del suolo, e sotto ai quali un uomo avrebbe appena potuto passar carponi? E che funzione potè avere quel portale di cotto, anch'esso murato, che spicca isolato nella cortina, a cinque metri d'altezza dal suolo? E questa piccola bastionata di massi lavorati, ora sommersa nel muro di mattone, è il resto d'un monumento ancora in sito, o non sono invece le pietre squadrate d'una tomba dell'Appia che all'ultimo momento hanno cambiato destinazione per ragion di Stato?

Ma il ciclista solitario o il cacciatore in giacca di fustagno che

passa dal viale Ardeatino con il cane al guinzaglio, non hanno il più lontano sospetto di questi interrogativi. Sono scomparsi i muri campestri che facevano in passato grigio riscontro alla rossa cortina della cinta, sono stati estirpati i rovi nei quali il piede inciampava ad ogni passo; allargata e distesa, la strada si apre ora sulla campagna appena segnata in lontananza dalle prime case dei nuovi suburbi; ma la solidità è anche più vasta e il silenzio non è turbato che da voci primordiali e lontane. Si direbbe che tutto il muro n'è pregno da secoli, che respira assorto una sua misteriosa e irreconciliabile vita, solidale con l'edera che s'affaccia ogni tanto a lambire le cuspidi delle torri, con i cespugli che fioriscono a primavera al sommo del muro e scendono a grappoli giù pei crepacci, con i rovi e i fichi selvatici che prediligono sul rovescio i cammini di ronda, con le ultime domestiche vigne del Piccolo Aventino.

\* \* \*

Questa delle rosse mura è una sigla rara di Roma, un esemplare unico, un portento fuori d'ogni luogo comune. Perciò il turista la trascura. Si possono citare molti colossei provinciali, archi di trionfo e basiliche, ma l'unico possibile riscontro con la cinta d'Aureliano è dato da un'altra città imperiale, sorella e rivale di Roma: dalle mura di Costantinopoli che si vedono assalite dai crociati nei quadri del Veronese e del Tintoretto. Per il turista questa è una Roma inedita che non rientra in nessuna categoria, non in quella antica legata al travertino, non in quella medioevale dei mosaici cristiani, non in quella della Rinascita dalle fabbriche sontuose, non in quella della Riforma cattolica dalle chiese barocche. Perciò l'uomo della strada la incontra impreparato e incerto. E in realtà la sua vita non si concilia con i termini tradizionali delle partizioni storiche perchè è quella del trapasso, quella dell'Impero d'Occidente che muore a poco a poco nella dolorosa gestazione d'un mondo nuovo. È la Roma tragica delle grandi crisi annunciate dalle scorrerie dei barbari, la Roma saccheggiata da Alarico e assediata da Totila, splendida ancora nel canto di Rutilio Namaziano, ma desolata negli accenti strazianti con i quali Gregorio Magno invoca l'aiuto del cielo contro i Lon-

gobardi che mettono a ferro e fuoco la campagna e minacciano a ogni momento di dar la scalata alle torri. Arrivando per prostrarsi sulle tombe degli Apostoli, i primi romei le contavano quelle torri e il loro numero passava di bocca in bocca come portento. Sbalorditi miravano la vasta cerchia di cui la città ancor viva non riusciva a coprire la quinta parte, reverenti avanzavano tra i templi diruti e i quartieri desolati.

*O Roma felix, quae duorum Principum  
es consecrata glorioso sanguine:  
horum cruore purpurata ceteras  
excellis orbis una pulchritudines.*

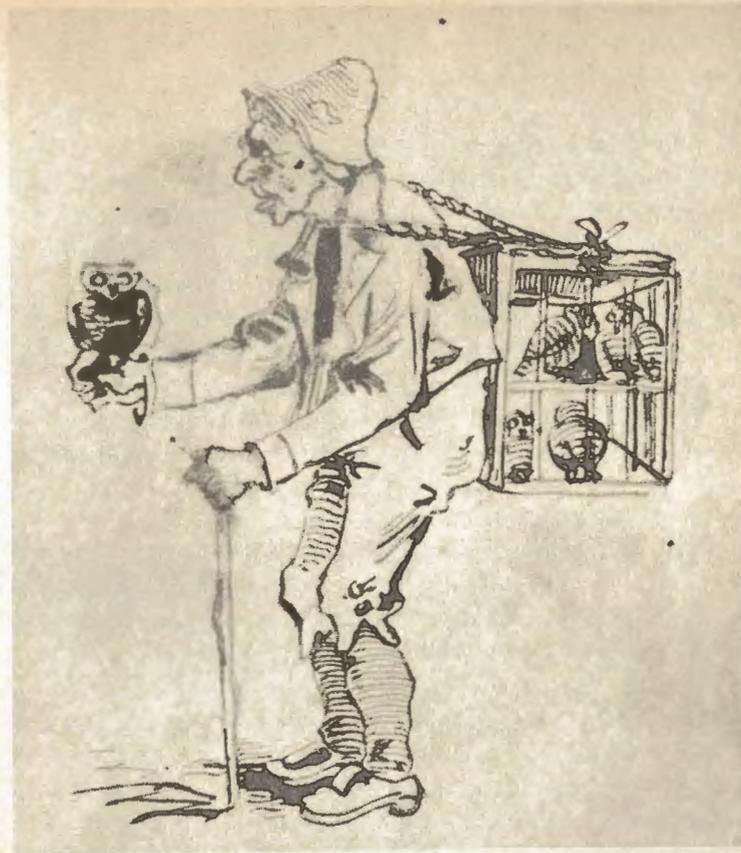
Le mura dell'Urbe hanno realmente quella età perchè solo quella Roma ebbe realmente bisogno di mura a salvaguardare l'idea che doveva ancora far civili le genti. Perciò sorprendono là sopra tutti quegli stemmi di papi del secondo millennio che si trovano ad ogni passo, e non diciamo quello di Pio IX collocato su qualche rapprezatura del muro ancor fresca di colore come fosse di ieri, ma anche quelli più antichi di prima della Riforma, anche quello di Niccolò V che si vede altissimo sulla bastionata del cimitero di Caio Cestio ombreggiata di cipressi e di pini come in una veduta di un pittore neoclassico. Perchè la Roma di quei papi è troppo nota e particolaristica per adeguarsi al carattere arcaico ed universale di queste mura, alla loro solennità assorta, alla ricchezza eccezionale del loro destino, alla loro storia più lontana che fu tragica, ma si è ormai distesa in una penombra discreta che ne dissolve la ferità e cancella gli orrori per lasciar sopravvivere solo la leggenda, quella del cieco Belisario che stende la mano ai passanti sulla soglia di porta Pinciana che l'ha visto vittorioso.

SILVIO NEGRO

## M E S T I E R I S T R A N I

Non è raro incontrare, per le vie maestre che si diramano dall'Urbe per la campagna, curiosi e strani viandanti, a gruppi o solitari, con ceste, o sacchi, o reti, canne ed altri arnesi vari a tracolla, e qualche volta sopra carri rudimentali trainati da ronzini o asini scheletrici in desiderio forse di riposare l'ultimo sonno. Vanno questi caratteristici viandanti, come ombre nelle prime luci del mattino o nelle ultime del tramonto, verso una mèta indefinita, come è indefinita la loro foggia del vestire. Infatti gli abiti che indossano è pure merce di rigattiere, che è quanto dire di qualunque confezione e stile da cui non esulano il fondo di pastrano e le scarpe da soldato, decifrabili purtroppo in quanto tutti i loro vestiti sono per lo più sbrindellati, rattoppati e del colore quale la fantasia dell'osservatore brama concedergli. Sotto i loro berretti o cappellacci, si scorgono volti solcati da rughe e da barbe incolte, visi dal colore bronzeo che danno il sole rovente e l'intemperie. Sembrano uscire, questi esseri inverosimili, da una misteriosa origine, ed in qualunque stagione, con la pioggia o col vento, sotto la caldura bruciante del sole di luglio e agosto, ci si imbatte in codesti nomadi, o sull'Ardeatina o sull'Appia, per la Salaria o per la Cassia, nell'Aurelia o nella Flaminia, fino a dieci, venti ed anche trenta chilometri da Roma. Queste ombre promiscue, si diramano e si sperdono nella brulicante campagna, entrano nelle tenute, ruminano nei prati, rovistano i fossi, le paludi e gli stagni, s'inerpicano per i monti e le colline, s'introducono nelle boscaglie, trafficano nelle fattorie e nei casolari, in cerca del loro modesto e spesso duro pane quotidiano.

Pochi certamente conoscono questa sottospecie d'industriosi lavoratori, perchè non hanno classifica e privi di protezione sindacale o corporativa e di associazione di sorta. Traggono il loro sostentamento da ciò che la munifica natura elargisce, prodotti della terra non col-



Venditore di civette

(raccolta Ceccarius)

tivati, animali selvatici, pesci d'acqua dolce, generi insomma non contemplati nell'alimentazione civile, nel consumo e nel commercio, ma che pur servono all'alimentazione e ad altre necessità del popolo.

Tenterò di dare qualche ragguaglio, per quanto mi è possibile, sulle tipiche figure di questi lavoratori campestri, e sul commercio a cui si dedicano.

Colui che avrà occasione di percorrere la campagna, a piedi, in auto, in treno; mentre il suo sguardo si perderà nel verde sconfinato, potrà scorgere qualche volta in uno stagno, in una piscina, in un

acquitrino, un uomo curvo con le mani affondate nell'acqua e immerso in questa fin sopra i ginocchi. Brancolando nel fondo melmoso quest'uomo, cercherà attorno alle sue gambe, ed ogni poco getterà qualche cosa in un vaso di vetro che ha legato alla cintura. Niente di straordinario, all'infuori dell'uomo che non è tale in quel momento; si tratta di un cercatore di sanguisughe. Dovrà essere accorto non appena udrà la puntura dell'anellide, e staccarlo subito dalla sua carne, prima che questo inizi la violenta aspirazione. Quando uscirà dall'acqua, questo strano individuo, avrà sulle gambe l'evidente traccia della puntura, e lo dimostrano i vari punti rossi sulle carni. Le sanguisughe andranno poi a far parte di un qualunque scaffale di farmacia.

Nei mesi di giugno e luglio circa, ci si potrà imbattere sui margini di un fosso, in qualcuno con un sacco vuoto legato a tracolla e aperto innanzi; egli è munito di una canna ed al capo di questa è appeso uno spago alla cui estremità avrà posto una materia eterogenea e biancastra che viene chiamato *cibo*. Questo arnese è una lenza per rane. L'uomo getta la sua lenza a fior d'acqua comunicando alla canna un leggero tremolio in maniera che il *cibo* saltelli lievemente; la rana anche da lontano vede, s'avvicina, abbozza, stringe. Il pescatore non ha che tirare repentinamente a sè la lenza. La rana non molla, e l'uomo a volo prenderà con una mano l'animale che andrà a finire nel fondo del sacco. Pesca facile come si comprende, e che può giungere alla cattura anche di due o trecento rane. A queste verranno tolte la testa e la pelle, e quindi legate a gruppi di cinque, verranno vendute nei crocicchi e nei mercati, andando a formare la delizia di qualche buongustaio dell'Urbe.

Quando più incalza il solleone, e che vipere e serpi vanno in amore, il *serparo* armato del suo forchettone e dei suoi guanti di gomma, si mette in caccia per la campagna in cerca dei viscidì e pericolosissimi animali. Con cautela, tra sterpi e rovi, sui piani o sulle colline, non appena scorgerà una vipera o un serpe, agirà di colpo in maniera d'inchiodare, sul collo, l'animale al suolo con il suo forchettone. Messa in queste condizioni la preda diviene pressochè innocua, ed allora il *serparo*, prende con due dita ed in un certo modo la vittima per la testa e la getta nel suo sacchetto di gomma. Vi sono

però serpai che agiscono anche senza il guanto. Questi fanno spesso raccolta anche di salamandre ed altri animali, richiesti con i serpi e le vipere, da qualche gabinetto di farmacopea sperimentale.

S'incontrano sovente pescatori d'acqua dolce (intendo quei di mestiere e non diletanti) i quali esercitano la pesca tutto l'anno. Essi rovistano tutti i corsi d'acqua più o meno importanti, e con le loro lenze, i bilancioli, reti, tramagli ecc., riescono a catturare barbi, squali, anguille, lucci, regine. Pesca questa qualche volta redditizia, ma sempre aspra e faticosa.

Un commercio umile e modesto se si vuole, è quello delle erbe aromatiche. Ci s'imbatte spesso in un canto di via o presso un mercato rionale, in un esemplare sbrindellato di essere umano, avvolto nei suoi stracci, che vi offrirà per pochi soldi, timo, malva, finocchio selvatico, sedano di campagna, tiglio, menta, rughetta ecc. Queste erbe sono sicuramente il frutto di una lunga ricerca e perlustrazione campestre.

Anche umile è il cercatore di more e ciliege marine e gensole, il quale a suo tempo è cercatore di capperi. Egli si porta dove è più densa la vegetazione spinosa e perciò più ricca di more, o tra i tumuleti e la flora marina ove gli alberi di ciliege offrono facile raccolta. Colma il suo cesto dei silvestri frutti neri o rossi, e torna a Roma. In minuscoli involti di carta offre per pochi soldi la sua merce, attirando specialmente la golosità dei fanciulli.

Lucrosa è spesso la raccolta delle lumache, di cui i romani sono ghiottissimi. Dopo una pioggia, specialmente nei mesi di maggio, giugno e luglio, i cercatori di lumache sono molti perchè appunto la raccolta è facile, e i *lumacai* si diramano per la campagna per tutte le direzioni, fino a dieci, a venti chilometri da Roma.

La figura più tipicamente strana è forse il cacciatore di civette. Carico dei suoi arnesi, egli si reca nelle più inverosimili località della campagna, e svolge la sua attività particolarmente nelle vecchie torri o castelli diroccati, nei ruderi, nelle pietraie o nelle vegetazioni boschive più folte. Non importa se la pioggia o il freddo lacerano le carni. Il cacciatore arma il suo *cerchio* di paglia dal diametro di cinquanta o sessanta centimetri circa, conficca in questo a raggera delle aste invischiare lunghe poco meno della diametrale del *cerchio*, ed in silenzio si pone in attesa. Egli che imita a perfezione il grido della



Venditore di fascine  
(raccolta Ceccarius)

civetta, appena udrà il richiamo di una di questa, risponderà da maschio se il grido è stato emesso da una femmina e viceversa. Dopo alcuni gridi la civetta vola verso il richiamo, s'impiglia nelle aste invischiare del *cerchio* ed è catturata. Caccia infida, faticosa, dirò quasi tenebrosa, se si immagina il cacciatore solo al buio e con le notti di bufera. La caccia alla civetta ha la durata di due mesi circa e gli animali che si catturano possono raggiungere il numero di dieci o anche dodici in una notte; essi vengono quindi venduti a uccellai e cacciatori.

Raccolta importante è certamente quella dei fusti di ginestra. I raccoglitori fanno la loro ricerca per i monti e le colline dopo la caduta del fiore. La pianta viene tagliata rasente al suolo e se

ne formano dei fasci. I *ginestrai* si spingono con i loro traini anche molto lontano e restano fuori di Roma anche due o tre giorni, e tornano col loro carico che vendono agli orticoltori. La ginestra oltre che per la fabbricazione di involucri per uso dei pecorai, è necessaria per gli orti perchè atta a legare lattuga, indivia, tralci di pomodoro, di piselli, di fagioli ecc. La ginestra è quasi sempre ricercatissima.

Utilissimo all'agricoltura e alla viticoltura è il giunco. Industria questa affine alla ginestra, ma che richiede una speciale lavorazione.

I giunchi vengono raccolti nelle paludi e sottoposti ad una concia che consiste in un trafilamento che ne schiaccia il fusto e toglie loro quella rigidità vitrea tale da renderli pieghevoli e forti come una corda. Questo processo, almeno nel Lazio, viene chiamato *purga*. In altre parti d'Italia, di maggior produzione, i giunchi vengono adoperati per tessere panieri e stuoie. Nell'Agro Romano sono un notevole contributo per l'industria agricola, in quanto occorrono per legare tralci di viti, innesti di alberi, ed in tante altre necessità del genere. Nell'estate i giunchi vengono raccolti, *purgati*, ed adoperati in maggior parte nell'inverno.

Nella calda stagione alcuni si danno alla piccola industria delle erbe e gramigna che vengono somministrate alle bestie da tiro. Gli erborai e gramicciai raccolgono nella limitrofa campagna di Roma erbe e gramigna che recano a vendere nelle scuderie.

Ma un'industria vera e propria, o se si vuole un mestiere che non ha sosta poichè viene esercitato in qualunque stagione, è dei cercatori e raccoglitori di cicoria. I *cicoriai*, che sono in numero non indifferente, si recano in campagna, uomini e donne, con carri rudimentali, o con biciclette su cui pongono il loro carico; altri a piedi tornando a sera curvi sotto il sacco colmo che recano sulle spalle. Le donne a gruppi di due, tre, cinque, coi loro enormi fagotti sul capo, si potrà vederle tornare a sera dalla Cecchignola, Tor Pagnotta, Valleranello, Monte Migliore ecc., altre s'incontreranno a schiera alle stazioni di Acilia, Mezzocamino, Pontegaleria, che attendono il treno su cui pongono i loro voluminosi carichi. Gli uomini muniti di mezzo di trasporto si spingono più lontano, da Castel Giubileo e Grottarossa per la Flaminia, Casal Capobianco e Fonte di Papa nella Nomentana, dalle Capannacce a Bagni per la Tiburtina, da Tor Carbone alla tenuta delle Cornacchiole, Fioranello, Castel di Leva per l'Appia, e ancora più lontano. Tutte le strade vengono percorse, tutte le tenute rovistate dai *cicoriai* in cerca dell'erba amarognola e gustosa. Essi vivono quasi in tribù, agglomerati in più famiglie nel suburbio di Roma specialmente. Tornano a sera con il loro carico, ed allora tutti i componenti la famiglia si accingono al lavoro di cernita e *capatura*. Terminato questo la cicoria viene lavata (molto sommariamente tanto da toglierne il terriccio), e quindi messa di nuovo nei sacchi, cesti o

sacchi, e al mattino esposta al mercato per la vendita, mentre i cercatori torneranno a perlustrare di nuovo la campagna.

Altra industria importante è quella degli stracci a cui da qualche anno si dedicano molti. Intendo parlare degli stracciai di campagna.

Questi mettono sopra i loro carri stoviglie e mercanzia varia, e partono al mattino recandosi in tutte le fattorie, casali, borgate, non per vendere la loro merce, ma per cederla in cambio di indumenti fuori uso, stracci, rottami di ferro, vetro ecc. Come si comprende, dalla città gli stracciai sono passati col tempo alla campagna, da dove tornano con il loro carico, che verrà sottoposto alla cernita. Lavoro questo che richiede una certa capacità, tanto d'assurgere a vera arte, se si vuole credere ad un sonetto del Belli intitolato appunto « Er stracciarolo ».

Desidero chiamare queste attività, industrie, commerci e mestieri strani, e strani infatti sembreranno ai più, e chi l'esercita può davvero considerarsi ai margini della società. Egli lavora senza nulla chiedere, all'aria aperta, libero, e quasi sempre il pane ch'egli trae dal suo lavoro, sa troppo di sudore e di fatica.

Il bosco, la pietraia, il fosso, i vecchi ruderi, la campagna tutta, sono i luoghi dove egli fruga. La sua giornata ha inizio prima dell'alba e termina dopo il tramonto. Umile e modesto non ha restrizioni e non ha leggi che lo proteggono e che lo obbligano, perchè non ha datore di lavoro, e chiede alla natura quello che la natura offre, e che la legalità e la civiltà non ha vincolato.

Cacciatori di civette, pescatori di rane, raccoglitori di erbe aromatiche, cicoriai, raccoglitori di ginestra, giunca, pescatori di sanguisughe, viperai e serpai, raccoglitori di more e ciliege marine, pescatori di acqua dolce, lumacai, raccoglitori di erbe e gramigna da foraggio, stracciai, tutti questi stravaganti esseri, sono infine come le formiche. Essi infatti recano anche loro il piccolo fuscillo nel grande emporio industriale e commerciale di Roma. Modesto contributo e quasi sconosciuto se si vuole, ma non per questo meno accetto e meno necessario ed utile.

GOFFREDO CIARALLI

## RISPOSTA A UNA "DOMANDA."

Sul *Corriere della Sera* lo scorso anno, Ugo Ojetti nella rubrica « Domande » ed in una nota dal titolo « *Romanisti?* » briosamente raccontava come, al ricevere di un ben stampato e ben rilegato libro intitolato *Strenna dei Romanisti* inviatogli da un amico romano, si facesse un dovere di metterlo da parte poichè a lui, non studioso del diritto romano, nè partigiano del papa o della Chiesa, quel libro non poteva a priori interessare. Letto il volume, poi, e avendolo trovato pieno di fatti e di ricordi romani e riconosciuto con simpatiche espressioni di suo gusto, il romanissimo Accademico si domandava: « Ma allora, perchè chiamarsi « *Romanisti* »? non bastava « *Romani* »? ». E ancora: « Come mai tra tanti derivati, questo fior fiore dei romani sono proprio andati a scegliersi, timidi e modesti, questo nome equivoco di « *Romanisti* », professorale e tabaccoso? ».

Ma oggi, che anche Ugo Ojetti, quale romano e romanista, ci ha fatto l'onore di collaborare alla *Strenna*, rispondo, non tanto per replicare a lui, ma per spiegare a quanti lessero il suo articolo e che leggeranno per la prima volta queste pagine, il perchè ci definimmo « *romanisti* » e non « *romani* ».

Potrà interessare, ancora, il conoscere come questo gruppo di appassionati cultori di cose e tradizioni romane ebbe a costituirsi.

Tra il Viale del Re e la Piazza di Santa Maria in Trastevere, vale a dire fra la sempre affollata sala del Teatro Dialettale Romano « *G. G. Belli* » e le accoglienti trattorie, fronteggianti la bella basilica trasteverina, si riunivano, fra il 1933 ed il 1936, briose brigate di poeti, scrittori, artisti e giornalisti romani, spesso non lontani da altri gruppi di giornalisti, artisti ed intellettuali tedeschi, da loro stessi definitisi « *Romkrank* » (malati di Roma). Il periodico bimensile « *L'Aquila Romana* », palestra dei nostri poeti dialettali, fu per un paio di anni il portavoce di questo primogenito gruppo di romanisti.

Vennero ad aggiungersi ben presto alle gaie riunioni, ospiti ben accetti, scrittori ed artisti non romani; tutti ugualmente appassionati cultori dell'Urbe e delle sue tradizioni. Come chiamare, dunque, o meglio come definire, cumulativamente e singolarmente, tali studiosi i quali desideravano « *servire la loro Dea Roma in letizia* » incontrandosi una volta la settimana, in qualche tipica osteria per parlare e discutere sinceramente *inter pocula* sulle tante questioni artistiche, storiche e letterarie riguardanti l'Eterna? Quale meraviglia, poi, se tali riunioni si tramutavano spesso in vere e libere accademie di critiche d'arte, di problemi cittadini o in agoni poetici nei quali l'umorismo, l'arguzia ed il buon umore romano imperavano?

Si domandò un giorno all'amico e poeta Augusto Jandolo quali requisiti si chiedessero per poter far parte del raduno. Egli, sorridendo, rispose: « Non esistono statuti, norme o leggi per esser tra noi. Occorre soltanto aver fatto qualche cosa per l'Arte in genere e per Roma in particolare. Essere un autentico galantuomo e riuscire simpatico alla comitiva ».

Perciò, non tutti i frequentatori delle belle riunioni sono romani, anzi i romani rappresentano spesso solo quella più fedele ed entusiasta minoranza che dà il « *tono* » ai conviti. Sono perciò « *romanisti* », seppure non romani, tutti coloro che nella loro vita ed attività sociale hanno liberamente, con passione e disinteresse, fatto qualche cosa per Roma. Ecco perchè, malgrado non pochi contrasti, sul principio, tutti gli assidui alle nostre cene del sabato finirono per convincersi che la mia definizione di « *Romanisti* », se non la più esatta, era la più rispondente e meritata da noi. Eppoi, perchè definire « *Romanisti* » i soli cultori del diritto romano, delle lingue romanze, e i tifosi della Società Sportiva di Calcio « Roma »? Non hanno forse anche gli studiosi della storia, dell'arte, dell'archeologia, della storia romana diritto a chiamarsi « *Romanisti* »? « *Titolo professionale e tabaccoso* », commenta Ugo Ojetti. E sia, considerato che la maggioranza dei « *romanisti* » è composta di professori e di gente che per quanto *sempre giovane* (poichè a tavola non s'invecchia mai), ha in maggioranza passata la cinquantina, per non parlare di quei pochi che, oltrepassati i settanta, sono però i più rumorosi e vivaci nelle belle riunioni. Titolo « *timido e modesto* » dice ancora Ugo Ojetti.

« *Timido* » potrà sembrare. « *Modesto* » lo è e deve esserlo, poichè noi, « *Romani veri* » e del vecchio stampo, amiamo la semplicità e la modestia. Quella semplicità e quella modestia che nascondono, però, un innato senso di orgoglio. E noi sul significato che intendevamo e che ci sembrava giusto abbiamo creato la parola « *Romanisti* », ormai riconosciuta ed accettata.

Naturalmente lo stato di guerra e le limitazioni nelle quali il popolo Italiano vive per rafforzare la resistenza, hanno fatto più rari e meno vivaci i raduni dei « *Romanisti* ». Ma la certa Vittoria farà un giorno rivivere le gaie e belle riunioni degli anni scorsi, e noi non tanto « *timidi* » e neppure « *tabaccosi* », seppure modesti, sapremo dimostrare a chi non vuol crederlo, straniero o italiano, che Roma non è più la Città delle sole memorie del passato. Essa è ancora e sarà sempre la Capitale spirituale ed intellettuale del Mondo nella quale, chi ne comprende lo spirito può vivere una sana, interessante e gaia vita, senza le tante amoralità di una pretesa « *ville lumière* » o di una babele americana dove mille segreti ritrovi altro non rappresentano che bassifondi, materiali e morali.

MARCELLO P. PIERMATTEI

Noi pe' grazzia de' dio semo Romani.  
Giuseppe Giachino Belli

## MONTI VERI E MONTI FALSI

Che Roma sia la città dei sette colli lo sanno tutti i bambini ancora prima di andare a scuola; ma quali veramente siano i sette colli non è facile dire. Comunemente essi vengono così denominati: Campidoglio, Palatino, Quirinale, Viminale, Esquilino, Celio e Aventino. In luogo del Viminale, molti preferiscono il Gianicolo, creando così la prima crepa nella compagine collinosa dell'Urbe.

Ma se consultiamo i testi antichi neppure essi sono d'accordo: i Cataloghi regionari del tempo di Costantino li elencano così: Celio, Aventino, Tarpeio (per Capitolino), Palatino, Esquilino, Vaticano, Gianicolo.

Gli stessi nomi dà Polemio Silvio, scrittore della fine del V secolo, mentre Giovanni Lido, di poco posteriore, li definisce: Palazio, Esquilio, Tarpeio, Aventino, Tiburzio, Prenestio e Viminalio, confondendo forse due porte delle mura di Aureliano col Quirinale e col Celio. Ed egli stesso aggiunge: presso gli antichi essi erano invece: Aventino, Celio, Esquilio, Capitolino, Belinesio, Cuirinalio e Palatino, dove esce fuori un Belinesio che non si sa da che far derivare (alcuni suppongono da Velia una delle cime del Palatino, altri da una costruzione di Viminale).

L'incertezza non si ferma soltanto sulla scelta dei sette colli, fra i tanti che compongono la città, bensì riguarda anche la loro natura. Innanzi tutto, solo due di essi erano veramente « colli »: il Quirinale e il Viminale, forse perchè in origine abitati da genti sabine; gli altri erano giuridicamente « monti ».

Un buon Romano della repubblica non avrebbe mai detto: salgo sul colle Palatino, o sul colle Capitolino, ma, salgo sul monte Palatino, oppure sul *Capitolium*, e sull'*Arx Capitolina* (Aracoeli). È noto che fino all'impero avanzato le due vette del « sacro colle », erano ben distinte fra loro da una stretta insenatura intermedia, detta *Asylum*,

e nell'età più antica di Roma facevano parte di due città separate e in guerra fra loro: la città governata da Romolo, corrispondente al Palatino, più la vetta del *Capitolium* e la città governata da Tito Tazio, corrispondente al Quirinale più l'Arce. Il possesso completo delle due cime fu la causa della guerra che si risolse a vantaggio dei Romani e segnò il primo gradino verso la formazione dell'impero.

Dunque, ad essere precisi, Roma si dovrebbe chiamare la città dei cinque monti e dei due colli. Ma per i Romani primitivi i monti erano assai di più di sette: il solo Palatino ne contava tre: *Palatium*, *Cermalus* e *Velia*; l'Esquilino, quattro: *Oppius*, *Cispus*, *Fagutal* e *Carinae*. Specialmente rinomati nella toponomastica romana erano l'*Oppius mons* (parco Traiano) e il *Cispus mons* (S. Maria Maggiore).

Oggi viene quasi da ridere a pensare che il Parco del Colle Oppio potesse essere chiamato un monte, ma bisogna tener presente che la ridente spianata dei moderni giardini è un prodotto artificiale del tempo di Traiano, creata per fondarvi sopra le terme e che già prima un'altra buona « scucuzzata » al monte l'aveva data Nerone con la costruzione della sua *domus aurea*, che si conserva quasi intatta al di sotto delle terme. Occorre inoltre pensare che il piano ove sorge il Colosseo fu portato a quel livello da Vespasiano, riempiendo il bacino di un lago artificiale, la cui profondità arrivava fino a 18 m. al di sotto del piano odierno, ove sono stati osservati avanzi di costruzioni di età repubblicana nei lavori del grande collettore urbano. Se sommiamo 18 m. sotto e più di 20 m. sopra, ecco che riappare il monte nella sua configurazione dell'età storica, quando già aveva subito vari cambiamenti durante quella proto e preistorica.

La stessa cosa si può dire del Cispio: mentre l'obelisco di S. Maria Maggiore poggia sul terreno vergine, portato a quel livello da Sisto V, la via Cavour, all'incrocio con la via Urbana, cioè solo 75 m. più a sud, poggia sopra uno scarico che va dai 13 ai 17 metri, e le case fiancheggianti la via Urbana hanno cantine assai profonde, molte delle quali insistono su volte romane di età imperiale.

La medesima configurazione, scoscesa e accidentata, si verificava per il Palatino, per il Campidoglio e per quasi tutti gli altri monti; ad aumentarne l'altezza stavano le profonde valli intermedie, spesso solcate da canali e trasformate d'inverno in veri torrenti.

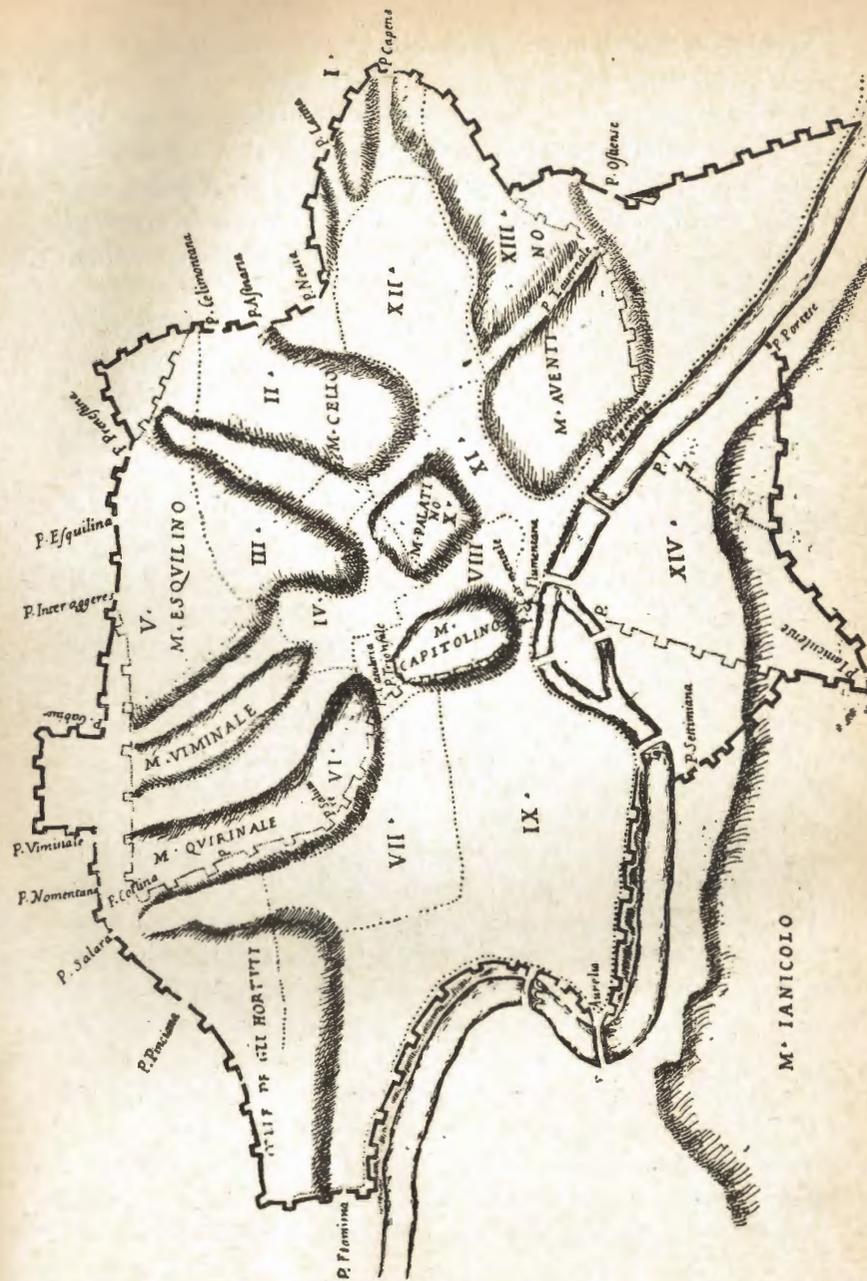
E torniamo ai sette monti: da essi, come è noto, trae origine la parola *Septimontium*. Ma qui le cose si complicano ancora. I sette nomi che abbiamo fatto prima non hanno nulla a che vedere con questa città settimontiale, che gli antichi scrittori ricordano come una delle prime fasi urbanistiche e storiche di Roma. Tra i moderni, alcuni ne parlano addirittura come di una costituzione anteriore alla Roma Quadrata di Romolo, mentre i più la fanno posteriore, e intermedia fra questa e la città Serviana. A spiegare il nome interviene Varrone (*De lin. lat.* VI, 24) il quale dice che « il giorno del Settimonzio è così denominato dai sette monti sui quali è situata la città e le feste non si celebrano da tutto il popolo, ma solo dai montani, a somiglianza delle feste *Paganalia* che sono proprie soltanto di alcuni pagi ».

E i sette monti sono, secondo Antistio Labeone, riportato da Festo (*De locut. verbor.* M. 348): Palazio, Velia, Fagutale, Subura, Cermalò, Oppio, Cispio e Celio. Se li contate, invece di sette sono otto e vi viene fatto di pensare in modo inverso alla celebre strofetta che si imparava da bambini: i quattro evangelisti erano tre: Luca e Matteo.

È pertanto necessario levarne uno: quale? Palazio, Cermalò e Velia formano tutti insieme il Palatino; Oppio, Cispio, Fagutale e Subura tutti insieme l'Esquilino. Sembra quindi logico escludere il Celio e pensare ad una città ristretta alle due catene suddette. Ma alcuni storici obiettano che il Celio è troppo importante per essere eliminato e suppongono una confusione di Subura con Succusa e la Succusa era quasi certamente sul Celio.

Comunque stiano le cose, la vera città dei sette monti era assai più ristretta di quella dei sette colli. Gli abitanti dei monti, detti montani, godevano speciali privilegi, quasi fossero i veri « Romani de Roma » mentre i pagani, cioè gli abitanti dei pagi, situati alla periferia erano considerati un po' come « buzzurri ». Abbiamo già, cinque o sei secoli prima di Cristo, la divisione fra *monticiani* e *borghiciani* e certamente esistevano anche i *trasteverini*.

La grande trasformazione edilizia avvenuta durante l'impero tende a spianare i monti ed a colmare le valli, pareggiando i forti dislivelli; ecco perchè a poco a poco il Palatino diviene un monte solo, l'Esquilino lo stesso, il Viminale si fonde quasi col Quirinale, il Vaticano



scompare in buona parte, scavato per fabbricare con la sua ottima argilla, i mattoni e le padelle (Iuv., *Sat.* VI, 344).

E sotto Traiano scompare ancora un altro monte che non ebbe un nome speciale, perchè appartenne per metà al Quirinale e per metà al Campidoglio; che fosse un vero monte ce lo dicono la iscrizione della colonna Traiana e Dione Cassio. Traiano lo tagliò per tanta altezza, per quanta si eleva la colonna innalzata per commemorare il grandioso avvenimento.

Molti storici e topografi moderni hanno negato l'esistenza di questo monte, chi per una ragione e chi per un'altra, e per giustificare le testimonianze esplicite dei due testi sono ricorsi a monti falsi: il Boni cambiò il significato di *egestus* da scavato a sopraelevato, alludendo così alla grandiosità delle fabbriche di Traiano; il Comparetti immaginò che la colonna rappresentasse l'altezza e la lunghezza di un cubo, eguale al volume dei marmi che erano serviti per la costruzione del Foro; il Sogliano suppose un monte di scarico simile al Testaccio, creato dopo l'incendio neroniano; il Mau e il v. Gerkan riferirono il *mons* ad un aggere delle mura Serviane, simile a quello dell'Esquilino; il Nazari ragguagliò l'altezza della colonna a quella del Quirinale più le fabbriche sovrapposte; il Birt, il Rasi e il Van Buren negarono il monte con argomenti vari. Dopo i recenti scavi dei Fori imperiali non è più lecito dubitare della sua presenza e del taglio operato da Traiano.

I colossali edifici creati dal genio degli architetti romani sostituiscono nell'impero i vecchi monti, offuscati da tanto splendore. Marziale (VIII, 36) loda Rabirio che ha saputo innalzare per il suo signore Domiziano, il Pindo sul Pelio e il Pelio sull'Ossa per creare quella dimora palatina, che tocca quasi il cielo e si confonde con gli astri (*septenos pariter credas adsurgere montes!*). Il Colosseo e le terme di Caracalla superano in altezza i monti circostanti; le terme di Diocleziano sopraelevano di altri quaranta metri il Quirinale, il più alto dei colli di Roma (m. 61 s. m.) alla sinistra del Tevere.

Contemporaneamente si formano altri monti artificiali: con i cocci scaricati per oltre un millennio dalle navi onerarie che da Ostia risalivano il fiume fino all'Emporio Tiberino si fabbrica lentamente

il Monte Testaccio e lo si porta fino all'altezza di m. 50 sulla pianura e ad un perimetro di m. 670.

Chi sarà stato il primo operaio che scaricò inconsciamente la prima carriola di olle rotte in quel luogo e quando sarà avvenuto quel fatto, insignificante per allora, che doveva segnare l'origine di un monte nuovo, e ancor più testimoniare nei secoli la potenza commerciale di Roma, fino al tramonto del suo impero? Non so se sia tecnicamente possibile, ma sarebbe certamente utile scavare una galleria in un fianco del Testaccio e andare fin nel mezzo per esaminare l'età del primo cumulo di vasi, giunti a Roma forse da qualche porto dell'Etruria o della Campania.

Un altro monte sorto *ex novo* nell'età romana è quello che durò sull'Esquilino fino al 1880 circa e si chiamò Monte della Giustizia per le esecuzioni capitali che vi avevano luogo. Fu creato da Diocleziano gettando a ridosso dell'aggere di Servio Tullio la terra scavata per le fondazioni delle sue terme; in tal modo fu salvato e poté giungere fino a noi quel mirabile avanzo di muro Serviano in grandi blocchi di tufo che si vede nell'area della stazione ferroviaria.

Poi viene il Medioevo: i palazzi degli imperatori, i templi fastosi, i circhi, i teatri e gli antiteatri crollano e con le loro rovine accatastate e abbandonate si formano i nuovi, singolari monti: le mura diroccate si sgretolano e si polverizzano, acqua e vento amalgamano tegolozza, calcinaccio e fango e danno loro l'aspetto di tante colline naturali. Sono questi: Monte Savello, Monte Giordano, Monte della Farina, Monte Cenci, Monte Citorio e Monte d'Oro, i quali ricoprono altrettanti antichi monumenti diroccati: il teatro di Marcello, l'anfiteatro di Statilio Tauro, il teatro di Balbo, quello di Pompeo, forse il tempio del divo Marco, ecc. Sono i monti della Roma papale che sostituiscono i sette colli tradizionali, conservati ormai solo nel ricordo dei dotti: ognuno di essi acquista una sua storia alla stessa stregua dei precedenti, ognuno subisce nei secoli ulteriori trasformazioni per opera di quei signori che vi fondarono i loro palazzi, approfittando delle ottime fondazioni e del luogo eminente.

Ma non sono questi i soli « monti falsi » che nascono nell'età papale. Nei secoli XVI e XVII venne di moda a Roma, come altrove, la costruzione di sontuose ville in luoghi elevati, creando grandi platee

artificiali appoggiate su ruderi romani o su poderosi muraglioni; basterà citare la villa Aldobrandini, sui resti delle terme di Costantino, la villa Colonna, su quelli del tempio di Serapide, gli Orti Farnesiani sul Palatino, la villa Barberini a Porta S. Spirito, la Ludovisi, la Montalto, la Medici, la Mattei ecc.

Ancora all'inizio del secolo XIX per opera del Valadier il Monte Pincio cambia notevolmente aspetto divenendo più largo e più piano, mentre un secolo dopo una sella artificiale lo unirà alla villa Borghese, fondata sulle ultime propaggini dei Monti Parioli, che furono così prolungati fino alla piazza del Popolo. Per riempire queste platee artificiali si scavarono i fianchi dei vecchi monti e si demolirono vetusti monumenti romani; ecco il vecchio cedere il posto al nuovo e la città trasformarsi nella sua corografia: se Varrone o Labeone tornassero a passeggiare per le strade di Roma non riconoscerebbero più i colli che essi descrissero e la città sembrerebbe loro quasi in piano, come Ostia o Pompei.

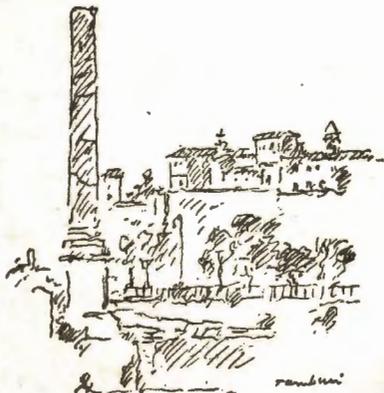
Come sarà Roma fra altri venti secoli?

GIUSEPPE LUGLI

Mentre il presente volume va in macchina l'ottavo monte di Roma, il Testaccio, sta anche esso per cambiare aspetto.

Sulla sua cima e sulle pendici sarà scaricata la terra asportata dall'arena del Circo Massimo: così il piccolo monte di cocci diverrà un grande monte di terra come gli altri, e la sua modesta schiena brulla sarà rivestita con un rigoglioso manto di verde.

Il *Mons Testaceus* resterà soltanto un ricordo per i vecchi romani?



Bagnature ottocentesche

## SPIAGGE DI ROMA

È un limpido e lieto ricordo della nostra infanzia, durante l'ultimo decennio del secolo scorso quello che ci riporta con carezzevole nostalgia al periodo estivo del balneaggio romano sulle poche spiagge tirrene praticabili a quei tempi.

Si contavano nel limitatissimo numero di quattro o cinque: Civitavecchia, Anzio-Nettuno, Ladispoli, Fiumicino.

Ricordiamo anche, senza scompiacerci del confronto con le odierne velocità, che per Civitavecchia il treno-bagni impiegava dalle tre alle quattro ore, ed era formato da un misto di incommode vetture di seconda e terza classe capaci di poche centinaia di viaggiatori; altrettanto per arrivare ad Anzio-Nettuno; per Ladispoli, poi, alcuni trenini in aggiunta a quelli della Roma-Pisa disimpegnavano, con chimerica puntualità, un servizio viaggiatori di temporanea frequenza; per Fiumicino, infine, un trasporto autonomo dei tempi del « cessato

governo » serviva cacciatori e bagnanti, con antagonistica promiscuità di orari e di esigenze.

Attrezzature di spiaggia assolutamente rudimentali e, certo, non più confortevoli di quanto lo fossero i mezzi di trasporto; purtuttavia raggiungere la domenica una di tali spiagge era per noi ragazzi la realtà di un sogno attraentissimo.

Questo complesso balneare dell'epoca non consentiva naturalmente il quotidiano andare e venire di intiere famiglie da Roma per il mare e viceversa, entro il limite delle ore di sole; poteva tutto al più costituire un disagiato viaggio domenicale compensativo di diletto soltanto in rapporto ai facili adattamenti dell'epoca.

Chi, privilegiato per mezzi e possibilità di occupazioni, poteva rimanere stabilmente per qualche più lungo periodo a far la vita del balneante su quelle aperte e assolate spiagge romane, si assicurava una notorietà di gran classe fra i ceti più distinti della Roma ultimo Ottocento.

Ciò dimostra che la generalità della popolazione romana dell'epoca non aveva alcuna domestichezza col mare e che, fra le norme igieniche sportive di quel periodo di vita cittadina, non trovava posto l'antico principio: « mare caelo miscere », benefico credo del solatio risarcimento marino, che oggi è così diffuso fra le masse urbane senza distinzione di categorie.

È appena un ventennio, che nel risoluto spirito fascista, Roma ha aperto le vie del suo mare lucente all'afflusso della popolazione, delineando la propria soglia litoranea dal battente anziante alla silvestre Fregene; una distesa di totale vastità, dall'orizzonte gigante e il cui raccordo viario, in gran parte compiuto, allaccia e lambisce sedi balneari e solitari soggiorni, oasi pinetali, turre avanguardie, roventi arenili, dovizie archeologiche e sontuose bonifiche.

La più discosta di queste spiagge è Nettunia, oggi ad un'ora appena di distanza da Roma; essa entra oramai nel quadro territoriale dell'Urbe, mentre il rivierasco legame ardeatino-laurentino riavvicina l'Isiaco anziante al Dio indigete di Roma Madre.

E Nettunia è spiaggia eletta, per quello scenario panoramico che l'avvolge dal solitario Circeo alle verdi scalate dei pini lungo le terrazze litoranee.



L'ARRIVO A LADISPOLI QUARANT'ANNI FA



AI BAGNI: LE PRIME MODE

(dal « Don Pirloncino » del 18 giugno 1876)

Spiaggia tipicamente italica in quel suo mitico aspetto, quando le luci purpuree del tramonto sembrano innalzare ad altezze vertiginose i relitti della villa borghesiana e gli schemi emergenti del porto imperiale.

Ivi l'azzurro marino è la pagina di quel poema italico che narra la vicenda dei vetusti navigatori mediterranei lungo le spiagge dell'Ausonia.

Non più i nomi di Anzio e Nettuno, ma « Nettunia » nella nuova toponomastica laziale, e perchè? Perchè da gèmmeo pittoresco è facile salire al divino, e le due cittadine sorelle, territorialmente unificate, oltre che fondersi in anima e colore attingono al mitico nome la comune bellezza.

Dall'alta scogliera, che sulla cima segue una linea dolce e tenue di visione fantasiosa, Nettunia scende al mare in rivoli di numerose villette e di vaghi giardini, dai quali trabocca l'estatico colore della più tipica flora mediterranea.

La sua spiaggia non molto estesa, ma dolcemente incline alla carezza pacata del mare, s'insinua tra il porto e le alture con grazia accogliente. La frequentano più per tradizione che per distinzione di classe migliaia di famiglie romane, alle quali non è necessario il quotidiano contatto con l'Urbe.

Fra breve una modernissima via litoranea congiungerà Nettunia con le spiagge più centrali della Capitale e sarà quella via, attraverso Pratica ed il Laurentino, Tor Paterno e Pantan dei Lauri (la Magna Palus) il veloce itinerario storico-turistico fra la pittoresca realtà di un mondo virgiliano.

Così ci avviciniamo a Castelfusano e al Lido di Roma, località marittime proprie al territorio geografico dell'Urbe.

L'irrompente vita balneare della Capitale, nella sua grande estate, si svolge tutta qui.

Ostia romana, oramai serrata fra il Tevere e gli interramenti del litorale ha ceduto i prosciugati fondali del suo antico porto imperiale alla nuova appendice marittima della metropoli. Sulla platea di tanta magnifica potenza le fondamenta della nuova città sono sorte con il Fascismo, per sostenere ed irradiare da quest'arco mediterraneo la fiamma vivida del nuovo faro di Roma.

E Roma si è riaffacciata al suo mare con la possente fierezza delle più moderne strutture litoranee tra le quali un aeroporto che tornerà ad incrociare le rotte di tre continenti, un monumentale pontile dall'ardita rotonda pensile che è il capo terminale della grande Via del Mare, decine di stabilimenti balneari sui quali si riversa tutta la brillante giocondità delle folle estive romane, ed infine la riposante pineta di Castelfusano distesa sul rinverdito suolo laurentino.

Ivi è la sintesi di una natura selvana che parla di quegli ameni luoghi tirreni dove Giunone assistè all'ultima fase del duello fra Enea e Turno.

Il Lido di Roma, dagli ampi arenili ferruginosi e roventi, è tutto entro l'amplesso della città, stretto oramai da ogni lato da graziose ville e villette che nascono numerose fra gli alberi e come gli alberi.

Il retroterra archeologico, basso lungo il Tevere, rende più viva e toccante l'immagine imperiale di Roma. Dieci chilometri litoranei, più di quanti ne occupi la topografia dei maggiori centri marittimi della Penisola, segnano i limiti della nuova città dal faro di Fiumicino alla estrema punta di Castelfusano, dieci chilometri di un lungomare abitato, che assume un mimetismo di vita e di colore con l'ora che lo inonda di luce dall'aurora al tramonto.

È questa la spiaggia pupilla di Roma.

Più ad occidente è l'Isola Sacra, altro arenile di vitalità balneare cittadina dal giugno al settembre.

Isola Sacra, mitico suolo, che una fantasiosa prosa di ignoto poeta latino, rievocata da Rutilio Namaziano, ci descrive come un insieme leggiadro di orti e di giardini e così ricco anche d'inverno di fiori di ogni specie, da meritare, per codesta sua copia e varietà di colori e di odori, il nome di « Libano di Venere ».

Il vecchio Tevere l'abbraccia paternamente prima di confondersi fra l'onda tirrena nell'oblio del suo luminoso viaggio.

Ancora più oltre è Fiumicino, fra la Torre Clementina e gli arenili intersecati da moli e canali, che conferiscono industrie carattere all'estesissimo suo passaggio. D'altra parte la fiorente agricoltura delle limitrofe campagne di Porto e di Isola Sacra incrementa le mille attività di questa cittadina di mare che, con i numerosi e modesti stabi-



OSTIA - LA PINETA DI CASTEL FUSANO  
(Passeggio domenicale)

foto P. Poncini



PINETA DI FREGENE

*foto P. Poncini*



ANZIO - VILLA ALDOBRANDINI DI SARSINA

*foto P. Poncini*



FIUMICINO - LAGHETTO DI PORTO A BONIFICA COMPIUTA

foto P. Poncini

limenti balneari, mantiene il suo rango di spiaggia popolarissima durante il più festoso periodo dell'estate romana. Un rapido collegamento ferroviario e meccanico facilita questo afflusso di masse cittadine, e lo mantiene singolarmente vivo anche per alcune settimane invernali e primaverili, ossia nei periodi della caccia al mare.

Oltre la vegeta pineta ed il bel lago poligonale di Porto, residuo schematico di una antica attrezzatura navale romana, il litorale si estende verso Maccarese con l'uniforme andatura del tumoleto e della duna mobile fino a Fregene.

Su questa spiaggia, favorita da una bellezza viareggina per la rigogliosa pineta di oltre quattro chilometri quadrati di superficie, han posto gli occhi da parecchi anni, con vedute certo più avidhe che sentimentali, società e privati affinché l'incanto di sì generosa natura abbia a volgersi favorevole ad una corrente mercantile di programmi essenzialmente speculativi. Ma in verità la poesia di tale meraviglia marittima non ha fin qui arriso, col desiderato profitto, a tali interessate intenzioni ed i vari progetti, finanziati talvolta con spavalda megalomania, naufragarono uno dietro l'altro, come un destino di eretici di fronte ad un culto di suprema bellezza.

La spiaggia di Fregene è, quanto quella del Lido, continuazione del territorio urbano di Roma ed ambedue hanno le stesse preziosità geologiche ed arboree; Fregene vale Castelfusano e la tiepida coltre dei suoi arenili ha gli stessi rabeschi lucenti delle sabbie lidensi. Queste, in un incontro rapidamente panoramico, le moderne spiagge di Roma, delle quali può peraltro considerarsi l'immediata soggezione urbanistica al costruendo piano territoriale dell'Urbe.

Esse ci rammentano, in una vaga confusione di tempi e di costumi, un estremo limite storico, direi mitico, leggermente inaccessibile alla precisa indagine, ma di perenne vitalità; un'età relativamente lontana e carezzevole della quale afferriamo soltanto, come abbiamo detto da principio, la confidenziale nostalgica gioia della nostra prima fanciullezza, ed un presente inquadrato nella visione di Roma, nella sua incomparabile maestà di regina del Mediterraneo.

MARIO LIZZANI

## UN TENTATIVO DI CURA... FOTOGRAFICA

**R**itengo che soltanto a Roma vegeti una « macchietta », anzi una serie purtroppo numerosa di macchiette tutte identiche, come le figurine che si intagliano con le forbici in una carta più volte ripiegata: questi tipi uniformi e molto ripetuti mi fanno ricordare una povera donna che qualche anno fa elemosinava lacrimando sul ritratto scolorito di se stessa « *ar tempo ch'era bella* ». Son certo avrete già indovinato di che macchiette a serie intendo parlare: di coloro che versano sospiri e rimpianti sempiterni sulle memorie della *Roma sparita!*

I malati di questa tabe singolare sono insanabili, intrattabili e perfino evitabili per il contagio che vorrebbero procurare alle persone di sana fisica costituzione, unendo la perfidia degli untori di manzoniana memoria all'ipocrisia raffinata di don Basilio. Il morbo, detto « nostalgia del passato », è dunque pericoloso, perchè sotto l'innocua parvenza dell'amor di campanile un po' di veleno verde, colore che nel caso non simboleggia speranze, spruzza sempre dalla bocca sdentata di questi ramarri della maldicenza. L'igiene non è davvero il loro culto, ma grande la loro tenacia nell'esaltare il passato e detestare il presente.

Le lancette dei loro orologi sono ferme da un pezzo, e le rotelle alquanto guaste dalla polvere che gli anni han lasciato depositare nei logori meccanismi non girano con la dovuta regolarità. Invece il tempo corre e non ammette fermate facoltative: la sua ala possente spazza ripulendo, spezza risanando, travolge tuttociò che vorrebbe opporre una resistenza inutile quanto caparbia.

Mi ero pertanto giurato di togliere dalla circolazione le mie fotografie — diremo così — giovanili, che rivelano una Roma piut-



Roma sparita



tosto che scomparsa, superatissima. Ma ho notato in questi ultimi tempi una recrudescenza del morbo, come fosse di moda, come se i nostri lucertoloni avessero ingrossato le loro file. Sulle « bancarelle », nelle troppe botteghe di libri usati che farebbero supporre un simpatico risveglio culturale ed artistico, supporre, si rivedono stampe ingiallite dell'Urbe che fu: il Pantheon dalle orecchie asinine, piazza Colonna con i chioschi dei limonari, piazza Venezia con la stazione dei muletti ovvero « bilancini », che davano una strappata al tram della « Società Romana » nella salita di Magnanapoli. Ho riveduto perfino il Foro popolato di bovini, l'Arco degli Argentarii con i ciocciari innamorati, la barchetta col « pescatore ignobile » sulle rive di Tordinona.

Evidentemente il gusto del pubblico grosso ha la potenza di fermare il sole: una fortuna per i cartolinari. Ma il sole in tutta la sua bellezza non possono goderlo i miseri « *laudatores temporis acti* » perchè la loro miopia è tanto acuta quanto i suoi raggi: specialmente perchè tra essi e quel sole oraziano, che nessun Giosuè potrà mai



fermare un istante, e che vedrà Roma sempre più giovane e più grande, v'è sempre un certo residuo di fumo, nato dalla diffidenza.

Vorrei provare una cura nuova a tutto profitto dei nostalgici, benchè lo spazio concessomi sia assai ristretto: un consiglio vano e temerario; so bene che ci vorrebbe altro! Vorrei chiedere in base a qualche mia fotografia remota e recente se sarebbe vantaggioso e gradito tornare indietro di qualche anno, od anche solo di qualche mese: se veramente l'estetica, la decenza, il buon senso ne trarrebbero vantaggi. Qualora il nuovo rimedio da me tentato producesse un effetto anche minimo, e si effettuasse magari un'unica guarigione nel vasto campo « nostalgico », mi proporrei di insistere allargando la cura quando le pagine di questa Strenna e... gli anni saranno ancor più numerosi. In sostanza è un augurio che formo, ma nel contempo somministriamo una minima dose dell'eventuale rimedio, ossia prendiamo qualche istantanea delle vie di accesso all'Olimpo michelangiolo: omeopatica dose che pone sott'occhio lo stato delle sponde tiberine presso Santo Spirito; l'angusto ingresso ai Borghi, spesso tra-

## IL MOSAICO

Non è affatto mia intenzione scrivere un articolo storico sul mirabile sviluppo dell'arte musiva, nè sul suo progresso tecnico attraverso tanti secoli, nè fare un'analisi particolareggiata delle cause che determinarono di essa la immeritata decadenza.

La mia intenzione è molto più modesta: vorrei cioè dimostrare come in quest'arte, che ha avuto a Roma manifestazioni tanto gloriose da poterla classificare come romana, si nota, con grande gioia di tutti gli amatori, una così felice ripresa, che non sarebbe difficile favorirla ancor più per ridarle il passato splendore.

\* \* \*

Sorta in remota antichità, sotto forma di decorazione di pavimenti di grandi sale d'onore, poi aggraziatasi e propagatasi come decorazione murale, sbocciò in grandi e nobilissime manifestazioni artistiche che sono sparse un po' per tutto il mondo.

Restano infatti per gioia nostra e dell'umana civiltà documenti splendenti di alto valore artistico quali: a Pompei quelli della Casa del Fauno, ad Aquileia quelli della storica Basilica, a Ravenna quelli del Presbiterio di S. Vitale, del Mausoleo di Galla Placidia, del Battistero degli Ortodossi, di S. Apollinare Nuovo e di S. Apollinare in Classe; a Palermo quelli della Cappella Palatina e del Duomo, a Spalato quelli del Tempio di Esculapio nel Palazzo di Diocleziano, a Venezia quelli della Basilica d'Oro di S. Marco.

Ma qui nella nostra Roma abbiamo opere di straordinaria bellezza che formano del nostro genio creativo e del nostro grande gusto artistico le più belle e palmari testimonianze. I nostri mosaici che sono opere magistrali d'arte e che costituiscono dei « modelli » di abilità e di perfezione tecnica, stanno anche a dimostrare una successione continua dall'età Costantiniana fino al secolo XI con importanti riprese



sformato dalle piene in una Venezia improvvisata; le demolizioni della « spina » famosa, costellata di norcini e di friggitori... I nostalgici sostengono sempre che per godere le bellezze di un salone occorra preventivamente attraversare un corridoio indecoroso? Si rechino sul luogo e guardino ciò che si è fatto... in anticamera, tuttora non ultimata, ma già degna introduzione *ad majora*.

Assistetti di persona agli ultimi colpi di piccone, in piazza Scossacavalli, ognuno dei quali, strappando un lembo di diaframma innanzi alla mirabile Cattedrale, mi sembrò una liberazione, una benedizione divina.

Mentre la cupola e la facciata del mio San Pietro venivano poco a poco a scoprirsi come uno scenario d'incanto, pensai — il pensiero troppo ingenuo non appaia irriverente — all'apoteosi del ballo Excelsior. L'Oscurantismo vinto e sconfitto per sempre cadeva ai piedi della Civiltà che trionfava; la luce irrompeva dovunque piena, festosa, abbagliante; un inno di gloria correva per l'infinito azzurro di Roma, Madre delle genti.

PIETRO PONCINI

(foto dell'Autore)

nei secoli successivi. Basta considerare quelli di S. Costanza (tra i più antichi che si conoscano), di S. Maria Maggiore, del Battistero Lateranense, di S. Paolo fuori le Mura, dei SS. Cosma e Damiano (vero e classico capolavoro del VI secolo), di S. Lorenzo fuori le Mura, dei SS. Nereo e Achilleo, di S. Prassede, di S. Cecilia in Trastevere, di S. Maria in Domnica (la più alta affermazione musiva della scuola romana del IX secolo), di S. Clemente al Celio, di S. Maria in Trastevere, pur tralasciando i molti e magnifici tesori conservati nei Musei del Vaticano, delle Terme, del Campidoglio, ecc.

Data la estesa gamma di valori che a questa magnifica forma d'arte sono connessi, era giusto e logico che ad essa arridesse, come di fatto ha arreso, più che il successo, una inoffuscabile gloria.

\* \* \*

Per cause complesse però questa bella ed affascinante forma d'arte decadde.

In effetti da quest'arte, pur così tipica e così caratteristica, si pretese troppo: data l'immanenza, la solidità e la bellezza delle pietre e dello smalto vitreo di cui è contestata, si considerò come « architettura », e date le ricche tonalità cromatiche ed il calore espressivo che può dare come espressione d'arte, si considerò come « pittura ». Ma il mosaico non è architettura e non è pittura.

Basta infatti esaminare per un momento i mosaici della nostra Basilica di S. Pietro che riproducono opere di Raffaello, del Reni, del Guercino, del Domenichino, ecc.: belli, lisci, con infinite sfumature di colore e tali da classificarli come manifestazioni di una grande abilità tecnica, ma che non sono pittura e tanto meno sono mosaico.

Quindi io modestamente concordo in pieno nell'assennato giudizio espresso al riguardo da un competente in materia, Gino Severini, che sull'argomento della decadenza dell'arte musiva così si esprime:

« Oggi si domanda l'« arte » al pittore e il « mestiere » al mosaicista; così il primo agisce al di fuori del mestiere, ignorando tutto o quasi tutto di questo, mentre il secondo agisce senza la ragione intellettuale e spirituale che dovrebbe guidare la sua mano in quella diritta operazione che è forma intellettuale, e non quel semplice esercizio manuale, che se ne è fatto.

... molti mosaici sono conservati quelli di S. Costanza (526) e  
dei suoi due sepolcrali di S. Maria Maggiore del IV secolo  
Catoniano, di S. Paolo fuori le Mura del SE. Quarto e Quinto  
secoli e Casale capolevino del VI secolo), di S. Lorenzo fuori  
Mura, del SS. Negro e Achilleo, di S. Prassede, di S. Cecilia in Tra-  
stevere, di S. Maria in Domnica (la più alta affermazione musiva  
nella scuola romana del IX secolo), di S. Clemente al Velabro di  
S. Maria in Trastevere, pur tralasciando i molti e singolari esem-  
pi conservati nei Musei del Vaticano, delle Terme, del Colosseo, ecc.

Dato la stessa gamma di valori che a questa magnifica forma d'arte  
sono connesse, era giusto e logico che ad essa si rivolgesse, sotto di esse  
per primo, più che il mosaico, una inafferrabile pittura.

Per cause complesse però questa bella ed affascinante forma d'arte  
decadde.

La effluvia di quest'arte, pur con tutta la costanzattonica, si presentò  
troppo, data l'immensità, la solidità e la bellezza delle pietre e dello  
manto vitreo di cui è composta, si considerò come «architettura», e  
dove le ricche tonalità cromatiche ed il calore espressivo che può dare  
come espressione d'arte, si considerò come «pittura». Ma il mosaico  
non è architettura e non è pittura.

Dato infatti esaminare per un momento le mosaici della scuola  
Basilica di S. Pietro che riproducono opere di Raffaello, del Reno, del  
Giacchino, del Donatello, ecc.  
di colore e tali da classificarsi come manufatti, come di una grande  
abilità tecnica, ma che non sono pittura e tanto meno sono mosaico.

Quindi io momentaneamente concordo in pieno nell'assunto giu-  
diziale espresso al riguardo da un competente in materia, Gino Severini,  
che nell'opera appunto della «Storia dell'arte in Italia con il spirito».

«Oggi si domanda l'arte e al pinto e il mosaico e al  
mosaico; con il primo agisce al di fuori del mosaico, ignorando tutto  
o quasi tutto di quanto, mentre il secondo agisce senza la minima  
intelligenza e ispirazione che dovrebbe guidare la sua mano in questa  
difficile operazione che è forma intellettuale, e non quel semplice  
scopio manuale, che di se è fatto».





#### LA ROMA DI MUSSOLINI

Bozzetto di uno dei quattro grandi mosaici che adoreranno le pareti del Salone dei Ricevimenti nel Palazzo dei Ricevimenti e dei Congressi dell'Esposizione Universale di Roma



Mosaico (frammento) della Ditta Salviati di Venezia su bozzetto di G. Guerrini  
(XXI Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia)

« In quanto via d'operazione dell'arte, o ad essa si strettamente legato da identificarsi, il « mestiere » del mosaico deve essere dentro l'artista e non al di fuori di lui in un'altra persona.

« Da questo divorzio fra arte e mestiere, da questa conseguente impossibilità di pensare l'opera in accordo con i mezzi è risultata la decadenza del *mosaico* ».

Ed è detto benissimo, perchè ogni arte, tra le sue espressioni di vita che la tramandano nei secoli attuale ed emotiva, ha anche quella d'una sua compiutezza tecnica, rappresentata da un equilibrio tra la possibilità pratica di una espressione immediata ed un rigore stilistico che non ammette l'inutile minuzia, che si risolve poi nel gelido giuoco di pazienza, come lo dimostrano i mosaici di S. Pietro che ho citato più sopra.

\* \* \*

Ma come ho innanzi detto, si scorgono fortunatamente qua e là dei vivi bagliori di rinascita.

Vi sono attualmente artisti che hanno rinunciato al precitato deplorabile divorzio tra « arte » e « mestiere » e si sono riconciliati con grande entusiasmo con quest'ultimo, così che essi non sono più oggi al di fuori di esso, ma operano nell'« arte » e nel « mestiere » insieme.

Uno di essi, che è ottimo e, meritatamente, assai reputato pittore e mosaicista nello stesso tempo, è *Enrico Galassi*, artista di grande talento il cui laboratorio in Roma è quanto di più completo si possa desiderare. Altro artista, che può considerarsi, e lo è di fatto ed incontrastatamente, un maestro del genere, è l'Accademico *Ferruccio Ferrazzi*, romano di Roma, il quale anche se si serve per l'esecuzione delle sue opere della Scuola del Mosaico in Vaticano, ha però una così profonda conoscenza tecnica dell'arte che è in grado non solo di esercitarla ottimamente, ma anche di saperla insegnare.

Altro gruppo di valenti artisti che lavorano in Roma, e che in un certo senso possono considerarsi come appartenenti alla scuola romana, sono quelli che stanno eseguendo per gli edifici dell'Esposizione Universale dei grandi mosaici e cioè: *Giorgio Quaroni*, *Giovanni Guerrini*, *Franco Gentilini*, *Achille Capizzano* e alcuni altri.

Vi sono poi gli artisti che convergono sulle ottime Botteghe Artigiane di Venezia: quella di *Giulio Padoan*, egregia e rinomata bottega, alla quale fanno capo i pittori: *Massimo Campigli*, *Orfeo Tamburi* e altri; quella della *Ditta Salviati*, vecchio nome famoso nell'arte musiva veneziana, alla quale fanno capo gli ottimi artisti: *Mario Sironi*, *Gino Severini* (autore dei moderni e geniali mosaici del Palazzo di Giustizia di Milano) ed altri.

Reputata bottega artigiana di Roma è quella della *Ditta Rimassa* che ha eseguito i fantasiosi mosaici della fontana sul piazzale del Palazzo degli Uffici all'Esposizione Universale su cartoni dei pittori *Guerrini*, *Severini* e *Rosso* e della quale è anche doveroso segnalare i grandiosi mosaici eseguiti nella Scuola Antincendi alle Capannelle su cartone del pittore *Ziveri*.

Ottima e molto apprezzata scuola, onusta di ricche e nobilissime tradizioni, è quella di Ravenna, voluta dal *Guerrini* e dal *Guacci-*



Mosaico eseguito dallo Studio Padoan di Venezia su bozzetto del pittore Giulio Rosso (particolare del grande Mosaico del Palazzo Matarazzo in San Paolo del Brasile)

*manni*, affidata a suo tempo a quel grande maestro del mosaico che fu lo *Zampiga*, e dalla quale sono usciti valenti mosaicisti quali: *Signorini*, *Salietti*, la *Musiani* ed altri.

Ciò tanto per citare alcuni dei più apprezzati mosaicisti di oggi ai quali spetta il vanto di avere tratto da immeritato abbandono un'arte che costituisce una nostra autentica e fulgidissima gloria.

\* \* \*

E questo ritorno al mosaico va ricercato molto più oltre di una casuale iniziativa: esso significa che il mosaico ha oggi delle possibilità, rappresenta una delle arti che s'innestano benissimo nella vita e nelle realizzazioni del nostro tempo. Per rendersi esatto conto di ciò basta pensare alla nuova architettura, al suo bisogno di essere ravvivata dal colore, di coprire grandi spazi con realizzazioni che uniscano, alla loro piena possibilità d'arte, una garanzia di incorruttibilità e di immedesimazione con il complesso architettonico.

Occorre però che gli studi e gli sforzi che si stanno facendo per accelerare la rinascita dell'arte musiva, siano convogliati e specialmente favoriti da tutti coloro che ne hanno la possibilità.

Occorre persuadersi che per le grandi decorazioni di sale d'onore e di riunioni e specialmente di esterni, nessuna manifestazione d'arte si presta tanto, per splendore di colori e per durata, quanto il mosaico.

Quindi noi abbiamo salutato con grande e commossa gioia la ricomparsa del mosaico nelle piazze di Roma e negli interni di monumentali e moderni edifici quali: la « Madonna » sul frontale di Porta Pia, il « Mito di Roma » nella Piazza di Augusto e quelli che sono in via di esecuzione negli edifici dell'Esposizione Universale.

Il primo dovuto ad iniziativa di un romano di Roma, sensibilissimo a tutto ciò che è bellezza e tradizione romana, *Giuseppe Bottai*, il secondo ad opera dell'Accademico *Ferruccio Ferrazzi*, gli altri ad opera dei valorosi artisti che ho innanzi citati.

\* \* \*

Per rendersi conto dell'importanza, della bellezza e delle speciali caratteristiche di decoro, di armonia, di durata di questa splendente forma d'arte, nella sua più pura e classica estrinsecazione, basta ammirare il sopraccennato grande mosaico del *Ferrazzi* sulla Piazza di Augusto.

Questo è il vero mosaico perchè, a parte l'elevatezza del concetto e della composizione e la bellezza del disegno, i tratti e la sfumatura del colore sono ottenuti con passaggi graduali, ma pur sempre rigidi, che corrispondono alla tecnica del mosaico senza cadere nella pittoricità, ottenendo ugualmente una grande potenza di rilievo ed una classica essenzialità di forma.

Ma oltre questa bellissima opera, desidero citare anche (e mancherei ad un dovere di obiettività se non lo facessi) i grandi mosaici che si stanno predisponendo negli edifici dell'Esposizione Universale e specialmente a quelli dell'immensa Sala dei Ricevimenti per i quali è stato bandito apposito ed importante concorso nazionale.

Trattasi effettivamente di una sala vasta come un tempio o, per tornare alla tradizione romana, vasta come una basilica. Tutto intorno a questa sala, unica al mondo, perchè ha 38 metri di lato e 38 metri di altezza, corrono circa 3000 metri quadrati di mosaico che rivestono

le quattro pareti, in ciascuna delle quali sarà narrato il fato di Roma, dalla reggia di Evandro alla Rivoluzione di Mussolini, e cioè: *I primordi di Roma - L'Impero - Rinascenza ed Universalità della Chiesa - Roma di Mussolini*.

Decorazione ciclopica senza precedenti, per elevatezza d'arte, per vastità di concetto, per importanza e novità di tecnica.

Ognuna delle sopracitate quattro visioni, su uno schema triangolare, è composta di tre elementi centrali: l'Urbe dell'epoca, in basso; una schiera di personaggi più rappresentativi, al centro; ed in alto una sintesi esaltativa. Ai lati sono disposti gli aneddoti più salienti. Questo tipo di composizione ha il vantaggio di presentare quattro centralità corrispondenti a quelle della sovrastante crociera ed a quella degli assi di simmetria della sala; mentre gli episodi laterali sembrano tessere un arazzo; e legare le quattro pareti, quasi cucendole tra loro agli angoli della sala; realizzando



Ferruccio Ferrazzi: « Il Mito di Roma »  
(Particolare: Gruppo centrale)

così una continuità panoramica per l'osservatore che volga circolarmente lo sguardo.

L'intera composizione si svolge su un fondo d'oro pallido, quasi pulviscolo, che dona aria e luce; mentre le figure nascono dai bianchi, dagli avori, dai rossi scuri, dai grigi, dai bruni azzurri verdini e rosati.

Noi ci auguriamo che questa gigantesca ed importantissima decorazione musiva costituisca per tutti un potente ed affascinante esempio da imitare.

\*\*\*

Ho detto innanzi che tale felice ripresa dovrebbe essere maggiormente favorita e confermo questo mio ardente desiderio.

Tutti gli Enti statali e parastatali, tutte le Amministrazioni pubbliche e private, nella esecuzione di opere di una certa importanza, dovrebbero tener presente e prescegliere questa bella e gloriosa forma d'arte.

Specialmente ora che l'ornamento dell'architettura si è spogliato della decorazione plastica e va verso opere d'arte che sono espressioni di pensiero, occorre che ci si orienti verso il mosaico che è così ricco di possibilità e che è di eterna durata.

Con il mosaico noi torneremo ad una tradizione non solo italiana, ma romana, ed esalteremo un procedimento che è estremamente nostro, poichè gli italiani son nati per concepirlo e per eseguirlo. Così facendo noi affermeremo un elemento incorruttibile, eterno, ricchissimo di possibilità, perfetto per sposarsi all'architettura moderna, aulico, sommamente spirituale, ricco di valori di materia, incantevole nel gioco delle luci solari.

Occorre che l'amore per questa suggestiva e gloriosa manifestazione d'arte ritorni potente in noi perchè è cosa nostra, è cosa che possiamo esportare come lavoro e come creazione, è cosa eterna, è eterno splendore e meraviglia. È cosa nella quale i nostri artisti, come già in tante altre, debbono ritornare maestri.

Rinascendo da noi l'amore per questo procedimento illustre e sontuoso, verrà, attraverso prove gloriose, recuperato l'alto prestigio dell'arte e del lavoro italiano anche in questo campo.

GIUSEPPE COLECCHI



Benvenuto Cellini: Il cardinal Bembo (1538)

## NOTE DOCUMENTARIE SUL RINASCIMENTO ROMANO

**P**erdonatemi, amici « romanisti », una vanità ed un ricordo personale. Sono oramai molti anni dal giorno in cui potei raccogliere uno dei primi successi oratori, parlando de « Le donne, gli artisti e l'amore nel Rinascimento italiano » in quella suggestiva sala della Farnesina dove splende la nuda bellezza della « Galatea » raffaellesca. Più che sull'effetto delle mie parole, avevo giuocato sull'ambiente. E in quell'ambiente, parlando di quel soggetto, finii col credermi tramutato in uno di quegli intellettuali raffinati che frequentavano la corte di Agostino Chigi, il « gran mercante della Cristianità ».

Avevo allora poco più di trent'anni. Dirò quindi: « peccata juventutis meae »? Se guardo all'intimo del cuor mio dovrei confessare di no. Silvio D'Amico poco fa osservava che i termini (convenzionali) della giovinezza si sono spostati; e quindi, a quarantanove anni, lasciatemi credere ancora giovane. Al postutto, il cuore può essere giovane anche a settant'anni; ed informi in proposito quel che fu da vecchio Wolfango Goethe. Facciamo quindi propaganda di giovinezza e d'ardore. Tutta l'Italia ha vent'anni.

Messici da quest'angolo visuale, il Rinascimento ci apparirà qualificato dalla gioiosa canzone di Lorenzo de' Medici e perciò lo sentiremo (anche senza il beneplacito di Evola) congeniale. Ardente nella religione e nell'amore, quest'epoca è tanto vicina al nostro slancio eroico. Ma sì, ma sì; c'erano le cortigiane, i veleni, i sicarii... Ebbene? Che cosa mi vorreste dire? Io guardo al volto risoluto di Bartolomeo Colleoni, all'impeto mistico di Savonarola, ai leggiadri cori delle ninfe botticelliane, al favoloso volo del caval d'Orlando, alle processioni di penitenza dei Bianchi, al precipitare di dannati e all'assurgere di beati del « Giudizio » michelangiolesco. Tutto questo è un empito di vita che, nel suo traboccare dal vaso, corre a dare generosi fermenti a tutta l'umanità.

Ci voleva un tale preambolo per giustificare come un cultore di Archeologia cristiana e « medievista » (il vocabolo è dell'amico Lazzarini) s'interessi ancora della Rinascita. È una sua vecchia e mai smentita passione. Da materiali raccolti per le opere che avrei dovuto fare, e che non so se potrò mai più fare, traggio qualche appunto documentario che non sarà inutile segnalazione per quanti vogliono dedicarsi ad un'epoca così piena di contrasti e di colore qual'è il Rinascimento romano. « Nè che poco io vi dia da imputar sono - Chè quanto io posso dar, tutto vi dono ».

#### Alla Corte di Roma

In un poema d'ispirazione dantesca, composto sul finire del secolo XIV e pubblicato da M. Cornacchia in *Il Propugnatore* (Bologna, 1888, N. Serie, Vol. I, fasc. 5-6; settembre-dicembre; v. a pag. 218), trovo questo gustoso accenno alla Corte di Roma:

*O mel oh 'i 'ho veduto nella Corte  
di Roma, in un mangiar venti vivande,  
lessi et arrostiti, gelatine e torte.  
Assai confezione di spesa grande,  
vernaccia, greco, più vin di gran costo  
con ogni leccornia che tu dimande  
ancor non voglio che ti stia nascosto  
che tutti nell'argento beve e mangia,  
dal picciol prete d'in sino al proposto  
assai cortine di color che cangia...*

Un interessante accenno, alle Corti Cardinalizie è nelle « Istruzioni per un maestro di Casa nella Corte di Roma », scritto della metà del '500 copiato da Lod. Frati dal Cod. 2776 della Bibl. Univ. di Bologna (cc. 86-96) (v. nella *N. Antologia*, 16 aprile 1914, articolo su « Il discorso sulla Corte di Roma del Card. Commendone »). Ivi, dopo essersi parlato delle diverse cariche della Corte pontificia (computista, spenditore, dispensiere, guardaroba, coppiere, scalco, sottoscalco, ecc.) si termina deplorando il consumo e le ruberie che si fanno nel tinello, ove « mangiano alle spese del Signore molte persone non conosciute e discutibili; le quali s'attaccano volentieri dove v'è robbia da consumare ».



Cortigiana del tempo di Pio V  
(da documenti del tempo)  
(dis. dell'Autore)

Quest'argomenti dei tinelli alla Corte di Roma è assai spassoso ed aveva tentato Domenico Gnoli, ma non mi sembra che lo abbia trattato ex professo. Io mi permetto additare la vivacissima ed arguta descrizione dei capitoli su « La Corte » di Cesare Caporali, sec. XVI (v. la bella edizione datane da G. M. Monti, Lanciano, 1916, pagine 49-56 del II vol.). Dopo tutte le disavventure si conclude:

*Ah! crudele Avarizia, ahil fiera Arpia!  
Dunque in Corte di Roma si usa fare  
su gli stomachi altrui la mercanzia?*

Del resto Nic. Franco parla de « la ragaglia marcia dei tinelli » (« Rime contro l'Aretino », Lanciano, 1916, pag. 17 son. 30). E, per concludere quest'argomento della Corte, riferirò le doti del Cortigiano, come le prescriveva il tardo trecentista Gentile Delfini (non mi servo della ediz. Isoldi nei nuovi R.I.S.S., ma di una mia copia dal Cod.

Ottobon. latin. 2224, f. 1° in Bibl. Vaticana): « Quando l'huomo sta con gran Signore et fa lo mastro de casa, quello deve honorare. L'antiquezza et la virtù per suo onore perchè queste due cose fa Dio et non gli huomini. L'huomo che usa in Corte deve udir molto et risponder poco, deve haver orecchie da mercante et grugno de Porco, et l'homo che mangia pane d'altri fuori dilla casa deve far ciò che se li comanda fuori che tre cose, furare, tradimento et cosa che dispiacerà a suo Signore. L'homo che va alle imbasciate vole havere quattro cose, buona lingua, gran memoria, scientia et audacia ».

Quest'argomento della Corte di Roma (e cioè della Corte pontificia e delle Corti cardinalizie) ha dato la stura alle maldicenze di tutti i tempi e non so se valga la pena raccoglierle per amore di... chiaroscuri. Vediamo che dove più brilla la luce, e cioè nel fuoco centrale della Cattolicità, è l'agitarsi d'ombre di una umanità tormentata, è un riflusso di carnalità che, a volte, per assillo demoniaco, più investe chi ha una più alta missione spirituale. Noi oggi siamo in condizione di distinguere fra la sacra investitura e la debolezza umana e perciò guardiamo i travimenti della Rinascita con occhio ben diverso da quello degli anticlericali massonici di ieri, che ne facevano un'arma per scalzare il Papato. Se si è chiusa e demolita la sede della Giordano Bruno si è tuttavia imparzialmente lasciato in piedi il monumento al medesimo, perchè non si è voluto distruggere la memoria di un pensatore indubbiamente acuto (se pure in molti punti discutibile, e come dimostra *Il candelaiò*, perfetto figlio del suo secolo). Il pensatore si può serenamente discutere; la setta nuoce e dev'essere annullata. In religione come in politica ogni progresso morale non è dato che dall'unità. Gli uomini cooperano in vario senso coi loro orientamenti spirituali, ma « est modus in rebus, sunt certi denique fines ». La libertà di pensiero non può degenerare in una disgregatrice licenza.

#### ANNOTAZIONI BIOGRAFICHE DI MARCANTONIO ALTIERI

Non istarò a far la presentazione dell'Altieri dopo le belle pagine che su lui scrisse Domenico Gnoli e che han visto la luce nel volume uscito (postumo) nel 1938 (*La Roma di Leon X*; vedi alle pagg. 32-52). E c'è anche quella dotta prefazione di E. Narducci a *Li Nuptiali* (l'opera dell'Altieri cavata per la prima volta dai manoscritti ed edita in Roma nel 1873) che offre tutte le possibili informazioni sull'opera e sul personaggio di cui trattasi.

Dirò solamente, per quel che ci interessa, che l'Altieri tenne per molti anni il guardiano della celebre fraternita del Sancta Sanctorum e lasciò quindi molte annotazioni sui possessi della Congrega ed anche sui benefattori. Per costoro vi era l'obbligo di un'annua commemorazione. Abbiamo una cospicua serie di profili biografici non proprio brillanti, ma che non di rado contengono preziosi accenni storici e topografici. Si conservano nel volume dell'Archivio Sancta Sanctorum (catasto 1525) segnato col n. 15 (in Archivio di Stato di Roma, n. 3; bel volume con coperta in pelle e stemma dell'Ospizio del Salvatore ad S. Sanct.). Il Narducci ne dette l'elenco (pagg. XXXI-XXXVI op. cit.) e pubblicò i profili di Caterina regina di Bosnia, Carlotta regina di Cipro, Vannozza Catanei, madre del duca Valentino e di Lucrezia Borgia. Il profilo di madama Lucrezia de Alagni « dal Serenissimo Re Alfonso molto amata » fu pubblicato da Pier Desiderio Pasolini nel bello studio su *Madama Lucrezia (Rendiconto della R. Accademia dei Lincei, Cl. sc. morali vol. XXVI, fasc. 7-10, luglio-ottobre 1917, pagg. 689-690*. Il profilo di Saturno Gerona, poeta e cortigiano d'origine spagnuola fu pubblicato da D. Gnoli nel brioso articolo *Messer Saturno*, in *N. Antologia*, Serie III, vol. LI, 1894, pagina 232 segg. (v. a pag. 246). Ma tanti altri profili meriterebbero d'essere pubblicati. E vi sono altre opere dell'Altieri (indicate dal diligentissimo Narducci) che sarebbe molto utile rivelare. Mi auguro che questa impresa sia assunta dal benemerito Istituto di Studi Romani per la collezione che ha in animo di fare (*Collectanea urbana*).

Intanto diamo saggio della parte inedita delle biografie scritte dall'Altieri. Ed avvertiamo che il suo dettato è, come ben disse lo Gnoli, assai rustico, anzi « intollerabile ». « Il buon Altieri, nel suo linguaggio tra romanesco e latineggiante, nel suo stile tra il bovattiere e l'umanista, non solo infarcisce la sua prosa di quella indigesta erudizione che traeva dai repertorii classici, ma si smarrisce ne' preamboli, s'intriga ne' meandri della parola, incespica ne' gerundii e negli infiniti, e vi s'impiglia dentro così da non saperne più uscire. Ma dentro quella boscaglia c'è la vecchia Roma dei romani ».

#### DE MISSIER DIDACO DE VALDES VESCOVO DI ZAMORRA ET MAESTRO DI CASA DE PP ALEXANDRO

Assai liberalmente demostroce el pientissimo animo suo per lo amor grande portassi al nostro Hospitale la buona memoria de quel missier Didaco de Valdes vescovo de Zamorra et maestro de casa de pp Alexandro quale in qualunca necessità de extraordinario successo spesso se comprese con tanto amore et fede intervenirve et più facile in qualunca grossa somma subvenirlo che non da nostri ufficiali esser richiesto, de che anco io de veduta et de probato render venne posso chiaro testimonio, che mancandoce denari inella pratica del nostro segretariato, pigliando fede de alcune larghe offerte me fecessi in nel casale Torre Marrancia, dove per sorte ce incontrammo, rechiesilo ce sobvenissi de alquanto li piaceva per possercelo assequire; el che auditò demostroce de mostrarcene obligati della confidèntia nostra, et factose portare una cassetta, retrassane per sorte un bollettino de trecento ducati et quello con molte larghe offerte me assegnao; et per autentico sigillo del gratioso et pio animo suo anco dunoce infra de noi ella Minerva quella sua casa vicino alla Rotonda dove al presente el Governatore colla sua corte per suo honorato et comodo recepto se radduce. Et noi pro merito delle pic et gratiose opere / soe trovemoce astrecti de perpetuo obligo con anniversarij de venerande cerimonie et devote oratione in sco Iacovo delli Spagnoli celebrandi, haver ricorso a quel summo redemptor per la salute de quella anima repurgata delli affecti corporali, degnassise colla intercessione della nostra humile preghiera infra dello angelico recepto in perpetuo locala. (f. 17).

Didaco de Valdes è quegli che è sepolto nella cappella architettata dal Sangallo in S. Giacomo degli Spagnoli. L'epigrafe è interessante per lo studio dei costumi del Rinascimento. La casa de Valdes è in via del Seminario 87. M. Menotti nel volume su *I Borgia* (Roma, 1917) offre interessanti notizie sul de Valdes e riproduce (pag. 450) la fronte della sua casa.

#### POSSEDIMENTI DI CORTIGIANE

« Una casa in dicto rione de Ponte qual tene Madonna Lucretia figliola de Madonna Clarice cortisciana et hala ala tersa generatione et pacano cinquanta-cinque ducati lo anno et comensa al primo febraro ». (Dal vol. ms. di M. Antonio Altieri in Archivio Sancta Sanctorum, ora Archivio di Stato, n. 3, f. 33; doc. relativo al 1525).

Deve trattarsi della casetta a S. Simeone che aveva « Matrema non vuole » di cui parliamo appresso. Sappiamo che la cortigiana dalla modesta casa di San Simeone passò poi ad un sontuoso appartamento a Tor Sanguigna.

1536, 22 gbre. « Una vigna a S. Bibiana la quale era della q.m d.na Lucretie alias Matrema non vuole » « et quam vineam d.na Clarices mater et heres dictae q.m d.na Lucretie reliquit eidem societati et archiospitali in suo ultimo testamento ». (Società di S. Maria del Popolo e Archispedale di S. Giacomo in Augusta, Incurabili). (Documento tolto dagli Atti del notaro Stefano de Amannis, n. 284; copiato dal Corvisieri; ms. in Bibl. Vallicelliana, Busta III, lett. e).

Circa « Matrema non vuole » (doveva avere avuto tal soprannome probabilmente da qualche abitudine di far intervenire il « veto » materno per rendere più desiderabili i suoi favori), ricordo l'accento della P. I. g. III dei « Ragionamenti » di Pietro Aretino: rivela una interlocutrice, l'Antonia: « Io credo che sia una gran consolazione di chi è ruinato per loro, di vederla andare su la caretta, come andò quella del Capitolo, che dice:

*O Matrema non vuole, o Lorenzina,  
o Laura, o Cecilia, o Beatrice,  
sia vostro essemplio hormai questa meschina.*

Io lo so a mente, e lo imparai, credendomi che fosse di maestro Andrea, et poi intesi che lo feci quello, che tratti i gran maestri, come tratta me questo mal traditore ».

Si aggiungano queste notizie da me date a quelle offerte da Umberto Gnoli nel volume sulle *Cortigiane romane* (Arezzo, 1941), pagg. 31-36.

#### DETTI DI CORTIGIANE

L'opera *Dames galantes* di Brantôme ha interessanti accenni alle cortigiane romane. Non possiamo riferire alcuni passi troppo azzardati e ci limitiamo a due frasi. Nel discorso VII, parlandosi di un'amica di Francesco I che era con altro amante quando il re inopinatamente venne, dice che essa: « n'osa pas dire le mot des courtisanes de Rome: « Non si può, la signora è accompagnata ». Nel Discorso IV si rivela l'antichità di una frase tuttora viva: « Les courtisanes de Rome et d'Italie, quand elles sont sur l'aage, tiennent cete maxime, que « una gallina vecchia fa miglior brodo che un'altra ».

#### LE MERETRICI IN S. PIETRO

Agli indagatori sulle Cortigiane di Roma è sfuggito questo importante accenno che trovasi nella *Chronica gestorum in partibus Lombardie*, edita dal Bonazzi, nuova edizione de *Rer. Italic. Script.* muratoriani, ed. Lapi, Città di Castello, vedi a pag. 73, relativamente all'anno 1480, mese di giugno: « Cum Rome fieret solemnitas Corporis Domini Nostri Jesu Christi, quasi omnes meretrices Rome se congregaverunt in ecclesia sancti Petri, optime et splendide ornate

vestibus, jocalibus (la parola è rimasta nella campagna: « sciocaggie ») perlis et alijs, quas omnes summus pontifex (Sisto IV) denudari iussit (naturalmente la frase non dev'essere presa alla lettera), ex quibus existimatur ipsum lucrasset maximum thesaurum ».

#### LE MORMORAZIONI SUL BEMBO

Che il Bembo non fosse stato in gioventù (ed anche in età matura) di costumi impeccabili è notissimo. Oltre alla passione per Lucrezia Borgia, si ricordi quella per la Morosina, di cui chiari completamente il mistero la penetrazione del Marchese Al. Ferrajoli (*Ruolo della Corte di Leone X*, in *Archivio della R. Soc. Rom. di storia patria*, XXXVII, 1914, pag. 311 segg.). Quando il Bembo morì, la perfida Musa di Nic. Franco gli rinfacciò i suoi trascorsi:

*Poi che pur uno dell'abito vostro  
in mille Rome non si troveria  
ch'amasse donna più d'un Pater nostro.*

(*Rime contro P. Aretino*, edizione di Lanciano, 1916, pag. 100).

E c'è anche un'invettiva al Papa per aver concesso « un cappellaccio disgraziato » al Bembo:

*per rinnegare chi r'ha laureato  
e per sentirti dar del Monsignore  
(pag. 97).*

Il Pastor (*St. dei Papi*, ed. ital., v. pagg. 121-122) accenna alle opposizioni alla carica cardinalizia che doveva subire il Bembo a causa della sua vita passata ed anche per le questioni politiche (rapporti fra la Rep. Veneta e la S. Sede). Ma sfuggì al diligentissimo autore questa recriminazione dell'illustre letterato contenute in una lettera edita da Gius. Spezi (*Lettere inedite del cardinale Pietro Bembo e di altri scrittori del sec. XVI tratte dai Cod. Vaticani e Barberiniani*, Roma, 1862, pag. 37). La lettera è rivolta al card. Farnese e vi si dice: « Io non harei creduto, che quelli che cercano che io non sia ostacolo alli desideri dintorno al cardinalato per conto di questa republica dovessero porre la mia innocenza in compromesso si come intendo che essi fatto hanno appresso la somma bontà e prudenza di N. S. con ingiustissime e falsissime objectioni de la persona mia... ». (Di Venezia, 5 di febbraio 1539; dal Cod. Vat. lat. 8176).

CARLO CECHELLI



Dal frontespizio di un'antica edizione del libro di Francisco Delicado: « La Lozana andaluza », che parla delle cortigiane di Roma

(*fac simile dis. dall'Autore*)

## CAMPAGNA ROMANA

Quando venni a vedere Roma la prima volta, la Campagna romana non era la ricca terra dove ora, tra coltivazioni immense, corrono le strade di bitume e le fattorie spargono le loro costruzioni come brillanti pezzi d'un gioco. A quel tempo essa stava ancora in abbandono. Entro le rustiche barriere fuggivano al passaggio del treno le mandre di cavalli; gli enormi bovi, immobili sotto il peso delle loro corna, giacevano come monumenti sul terreno brullo, donde alla prima luce si alzavano fumi di nebbia; per rozze piste cavalcavano i bütteri armati dell'asta come di lancia, passavano donne e ragazzi in groppa a somari. Nella vasta solitudine si sentiva una vita antica, misera e stagnante, separata del tutto dal resto del mondo. Si sentiva anche la malaria che ancora vi regnava.

Lembi di questo ondoso deserto mal vestito d'un'erba povera erano tutt'intorno alla città, non lontani da essa. In una mattina dello splendente inverno romano, dall'Appia nuova, su cui viaggiavano sognando le « barrozze » del vino, entrai nei magri pascoli. Subito potei illudermi d'aver trovata la Campagna che cercavo, quella dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio e dei paesaggi romantici del primo Ottocento. Si alzavano all'orizzonte i monti della Sabina, leggeri come l'aria; Tivoli, alta e distante, pareva un'acropoli felice, come erano felici Frascati e gli altri « castelli » sui fianchi dei colli azzurri che dominava, olimpico, Monte Cavo. Dalla parte di Roma si vedevano la cupola di San Pietro e le statue sopra San Giovanni. Dove all'orizzonte non vi era niente, sola luce, là stava il mare. Ma, quando scendevo tra le onde del terreno in un avvallamento, non scorgevo più che la campagna, color di vecchia stoffa, con qualche raro albero, e mi credevo solo chissà dove. Risalendo, scoprivo in lontananza gli archi rossi degli acquedotti.

In un tratto più piano pascolava un gregge. Riunite come stanno, le pecore sembravano anch'esse un tappeto della terra, tutta una cosa col paesaggio. Mi corsero incontro due cani, grossi, vellosi, con occhi accesi e denti scoperti come se mi volessero veramente assalire; ma il pastore fischiò ed essi, di mala voglia, tornarono presso l'armento.

« Li cani sò cattivi » disse il pastore. Era un gran vecchio con barbaccia bianca, occhi benevoli, cappelletto tondo sopra capelli robusti e ricci, mantellone nero. Stava aggrappato con ambe le mani ad un alto bastone. Soggiunse, col tu alla latina: « Si vai cusì pe' la campagna, statte accorto ». Poi con strane voci, che forse erano un linguaggio, richiamò certe pecore un poco discoste dall'altre. Non mi guardava più; si capiva che non voleva discorrere altrimenti. Però, mentre nell'allontanarmi passavo accanto al gregge, fischiò di nuovo ai cani, li fece stare vicini a sè.

Da lontano mi fermai a guardare lui, le pecore, i cani, la terra ondosa e nuda sotto la splendida luce: pensavo di non aver mai visto niente di più bello nè di più grande.

Da quel giorno sono cambiate moltissime cose; ma a svernare a Roma le gregge vengono sempre. Scendendo dalle montagne fanno viaggi lunghi. Sulle alture sopra Grotta Rossa, nella campagna di Casal de' Pazzi, nei prati di Monte Mario si scoprono queste larghe macchie viventi che quasi si confondono col colore del terreno. Ciascuna delle pecore non sta mai ferma, e nell'insieme il gregge non si muove, rimane nello stesso luogo finchè c'è qualche filo d'erba da brucare, al sole, al vento, alla pioggia. Se piove fitto, gli animali si stringono in una massa più compatta, aspettando che finisca. A testa bassa stanno sempre, poichè non fanno che cercar da mangiare: mangiare, non sanno altro, questo è il loro lavoro, dall'alba al tramonto. Non guardano per il sottile, del resto; dove manca erba buona, prendono ciò che capita.

Vi sono pecore di lana gialla o grigia o nera; nessuna è bianca. D'inverno il vello è incrostato, ha l'aspetto di una scorza; esprime la forza con la quale la natura animale lotta contro le intemperie. Sono bestie disegnate e modellate bene, con vigore di stile; in esse è piacevole il contrasto tra la selvatichezza del vello e l'espressione del muso, la mitezza dello sguardo. Alcune hanno iridi rosa tra pàlpebre

bionde. Le pecore più giovani sono irrequiete; dove vedono che una ha trovato erba migliore, accorrono in molte, ammassandosi, facendosi avanti a forza nel mucchio. Le anziane sono più stabili; ma si arrischiano talvolta a scostarsi un poco dall'altre. Tutte sono paurose ad un modo; al minimo allarme si gettano in fuga come pazze di terrore, a branchi, e ciascuna vorrebbe ficcarsi dove il branco è più denso.

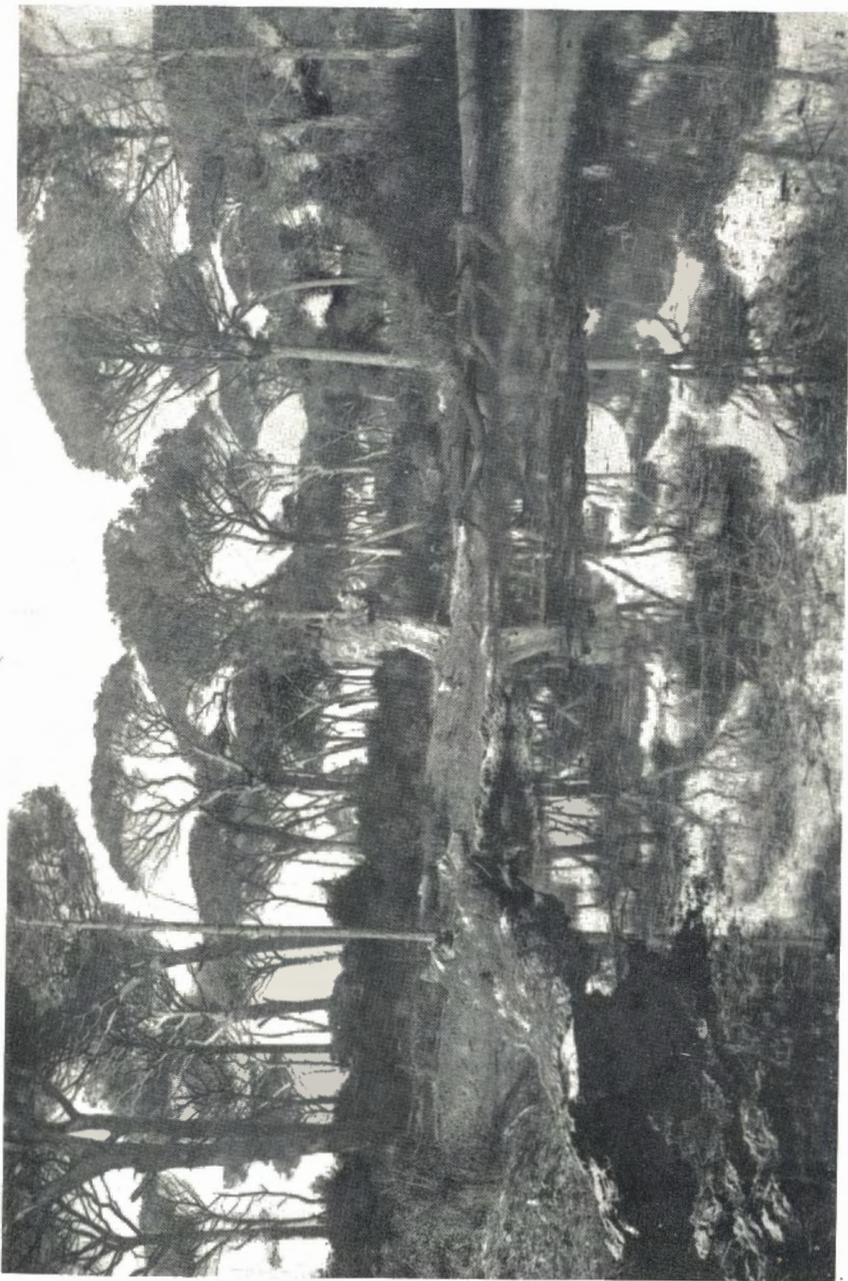
Gli agnelli, in mezzo alle pecore adulte, paiono magnificamente puliti. Come tutte le bestie in tenera età, hanno qualcosa che li assomiglia ai bambini: la mollezza, la fragilità, l'attaccamento alla madre. Divertono come ogni riproduzione di un modello in dimensioni ridotte. I più piccoli, reggendosi sulle lunghe gambe a stento, si tengono continuamente accosto alla madre tentando di poppare. Un poco cresciuti, hanno la bellezza spirituale dell'*Agnus Dei*: paiono simboli più che animali veri.

Generalmente i cani dei pastori sono piuttosto grandi ma non hanno apparenza di combattitori; il folto pelo che li arrotonda, parrebbe impacciarli. Invece sono capaci di vincere i lupi. Nelle circostanze più comuni e nei luoghi più sicuri mostrano uno zelo che si direbbe eccessivo; per riposare un momento, seduti o coricati, scelgono qualche tratto di terreno, in margine al gregge, donde possano sorvegliare la campagna; ben presto si rialzano, agitati, per badare ad un lontano rumore. Comandati o no dal pastore, corrono addosso alle pecore sbandate, afferrandole per la lana coi denti se non si affrettano a riunirsi alle altre. Non dormono mai, nè di giorno nè di notte.

Ogni volta che nella Campagna si scopre all'improvviso una di queste gregge, l'effetto è il medesimo. Si vedono muovere soltanto « li cani »; la macchia delle pecore pare immobile e tuttavia dà vita al paesaggio deserto; incessantemente si sente sonare la campanella che il montone porta al collo. Quanto al pastore, è l'immagine stessa dell'immobilità vigilante. Avvicinandovi, trovate uno di quei vecchi ammantellati, oppure un bel giovine con largo cappello nero e pelli di pecora legate ai calzoni a modo di brache, o magari, più modesto, un uomo vestito di fustagno con un grande ombrello verde appeso a tracolla.



FIUMICINO - LAGHETTO DI PORTO (ANTE BONIFICA)



PISCINA (ORA SCOMPARSA) A CASTEL FUSANO

foto P. Poncini

Se ne sta fermo, il pastore, appoggiato al suo alto bastone. Getta qualche fischio ai cani, qualche voce alle pecore; raramente fa due o tre passi; senz'alcuna fretta lascia la giornata scorrere. Come il suo gregge, egli appartiene ad un altro tempo e non ha con la vita d'oggi alcun rapporto. Non si può credere che abbia una casa, una famiglia, che abbia fatto il soldato e legga il giornale. Il pastore, sia vecchio o giovine, governa l'armento con una specie di grave raccoglimento, di paziente sacrificio, come compiendo un rito.

Se ha con sè per aiutante un ragazzino, questi ha già la medesima serietà; ha il mantellone o le brache di pelle o l'ombrello a tracolla. È veramente già un pastore, in proporzioni ridotte. Ed il gregge lo teme, i cani lo rispettano quanto un pastore grande.

Ogni anno in autunno ed in primavera sento ancora, a tarda notte, passare sotto casa mia le gregge che, per recarsi dal monte al piano o viceversa, devono attraversare la città. Nel silenzio vengono innanzi quel fruscio di zampe, quei fischi, quel belare, quello scalpitio di cavalli. E tutte le volte il rumore ha nell'animo un'eco profonda: come se ogni anno passino sempre le stesse pecore, gli stessi agnelli, gli stessi cani, gli stessi cavalli e gli stessi pastori, da secoli e secoli.

MARIO SOBRERO



(Gentilini)

## QUAND'ERO AL "TRAVASO."

Non è necessario risalire al tradizionale buio dei tempi preistorici; basterà rifarci al... semibuio di uno studio di pittura. Eravamo nel gennaio 1900, e in via della Purificazione non filtra troppo sole neppure d'estate. Ed era il crepuscolo. L'anfitrione Carlo Montani non si risolveva a ricorrere ancora alla luce artificiale che d'altronde, da quanto appariva, non doveva essere troppo splendida neppure essa. Brillavano, d'intorno, le sole intelligenze degli ospiti.

Ospiti che avevano lavorato sino allora ad imbrattar caricature per l'annuale veglione della Stampa al Costanzi.

Chi disse: — Vogliamo fondare un giornale? — Nessuno l'ha saputo mai. Probabilmente fu una voce d'oltretomba. Ma vive e sonore furono in compenso le altre che giurarono concordi di mutarsi, seduta stante, da pittori in giornalisti.

I congiurati si dettero a vicenda una dozzina di appuntamenti, mancando naturalmente a tutti, ed il primo numero del *Travaso* fu fatto rincorrendosi l'un l'altro i vari redattori attraverso i Caffè aperti a notte inoltrata.

Le prime caricature furono quelle del conte di San Martino e di Enrico Panzacchi. Disegnate sul marmo dei tavoli di *Aragno*, e poi trasportate lì per lì sulla carta umida perchè nulla perdessero della spontaneità iniziale. E si trovò subito, nel cenacolo, più di un poeta estemporaneo e più di un comico prosatore.

Così, il primo numero del *Travaso* vide la luce tra un veglione e l'altro: esso comparve precisamente la sera del 25 febbraio 1900 innanzi al giudizio del pubblico che, a dire il vero, non gli fece troppo calorosa accoglienza.

Queste le origini, che dirò umane, del *Travaso*, per contrapporre a quelle leggendarie e quasi mitologiche.

Perchè bisogna saperle tutte. L'albero genealogico del giornale umoristico della capitale d'Italia si rannoda per un ramo... di pazzia

all'idea prima che ne ebbe Tito Livio Cianchettini, il quale di tutto era povero meno che di idee.

Tito Livio: il precursore, il pioniere, l'apostolo, il martire, il nume tutelare! Leggenda e mitologia dell'altro ieri. Tutti noi che non siamo di primo pelo (ma che tuttavia, ringraziando il Signore, non abbiamo ancor perduto l'ultimo) ricordiamo benissimo il filosofo del marciapiede che per i più non fu che un mattoide. Eppure il Cianchettini aveva veramente dell'ingegno. Ingegno squilibrato, ma degno di considerazione, perchè, in fin de' conti, attraverso la prosa satura di amarezza e di imprecazioni contro la persecuzione metafisica e materiale dalla quale credeva di esser preso di mira, s'indovinava sempre un pensiero profondo, ispirato soprattutto a una grande sete di giustizia.

Fu un ribelle. E, per esser compreso, dovette morire. Ma, a confusione di quanti lo credono un personaggio leggendario, visse in carne ed ossa (più nelle seconde che nella prima) e vestì miseri panni.

Scese a Roma dall'alta Italia, cinquantacinque o cinquantasei anni fa, profittando di certo ribasso ferroviario, concesso in occasione di un pellegrinaggio alla tomba del gran Re, e piovve come un bolide nella redazione di un giornale, presentandosi quale l'inventore di un manicotto da signora. Secondo i disegni del Cianchettini il manicotto doveva essere di latta, con un lume a petrolio nell'interno per riscaldamento. Quello che ci voleva: elegante e profumato. Ma, si sa, le grandi idee non attaccano facilmente.

In quel tempo Tito Livio non portava ancora la barba. Poi, non riuscendo a conquistarne altri, volle avere almeno l'onore del mento. Acquistò così una vaga somiglianza coll'on. Luchino Dal Verme, parlamentare allora molto noto. E ci fu subito chi notò che sembrava un Dal Verme... solitario. Aborriva, infatti, la compagnia dell'uomo. E della donna. Gli bastavano i suoi pensieri (che non dovevano esser pochi, sebbene naviganti nel mare incerto del cervello) e i suoi cartelloni a stampa, di cui amava decorarsi per fermare su di sé l'attenzione del pubblico e trovar compratori al suo giornale. Fu il primo uomo-sandwich.

Fu anche il giornalista più completo che mai sia apparso sull'orizzonte a combattere le nobili battaglie della penna. E fu qualche

cosa di più di quanti siamo ad esercitare questo mestiere, o missione che sia, dacchè, dopo aver scritto il suo giornale, lo componeva, lo correggeva, lo stampava, lo distribuiva e, se gli riusciva, lo vendeva da sè.

Veramente era nato inventore. Egli lo affermava con tale accento di convinzione che non era possibile non credergli; e nel suo giornale *Il Quesito* (uno dei molti da lui fondati e lasciati morire e che ora decora le pareti del moderno *Travaso* come sacro cimelio, fra i tanti) dava un prolisso elenco, che vi risparmiò, di quanto avrebbe potuto partorire il suo cervello a pro dell'umanità, se questa si fosse degnata di fargli da ostetrica. Ma l'umanità non aveva fede in tuttociò che sarebbe potuto uscire dalla sua mente, ed era invece convinta che la mente fosse uscita da lui.

La professione dell'inventore non poteva dargli, e non gli diede, la tranquillità e la fama. Allora si fece giornalista. Giornalista e propagandista, allo scopo di persuadere l'opinione pubblica dell'utilità delle sue scoperte. E battezzò il suo giornale *Il Travaso delle idee*, intendendo di voler egli trasfondere le proprie nel comprendonio vuoto ed atono del resto dell'umanità.

Le prime copie le aveva pubblicate a Pavia, dove aveva avuto perfino la fortuna di possedere un ufficio, con due tramezzi e tre sportelli (direzione, amministrazione e cassa) dai quali, per le successive operazioni di reclami o di abbonamenti o di pubblicità, compariva sempre l'identica faccia del direttore-proprietario-amministratore.

Poi, col ribasso, venne a Roma. Non aveva più un ufficio, ma aveva egualmente un indirizzo, e per un giornalista è sufficiente. Lo si poteva trovare per molte ore del giorno addossato al recinto della Dogana presso la Ferrovia, o alla cancellata del villino Hüffer in via Nazionale, circondato sempre da qualche dozzina di curiosi che egli onorava del suo profondo e taciturno disprezzo.

Era buono e fiero. Nessuno lo vide mai tendere la mano a domandare l'elemosina, ma soltanto a raccogliere il prezzo d'una copia del suo giornale. E solo quando qualche monello insolente gli faceva la ruota d'intorno per colpirlo con qualche proiettile raccattato nella strada o per tirargli le falde del soprabito od anche per portargli via qualcuno dei suoi apologetici cartelloni, solo allora l'acredine accumulata in silenzio nell'anima sua di perseguitato lo spingeva a scaraven-

tare addosso all'incosciente oltraggiatore un diluvio di contumelie e di imprecazioni.

Alla fine della giornata, aveva raccolto più beffe che quattrini. Infilava di nuovo il braccio in un fazzolettone a scacchi dove teneva le copie del suo giornale frammiste a vecchi tozzi di pane; ripigliava, come Diogene, i suoi penati a stampa e, col tranquillo sereno aspetto di un filosofo classico, si restituiva a casa sua in un misero sottoscala, al Testaccio, allora limite estremo della città.

Per una strana ironia del caso, questa povera vittima dell'ingiustizia umana era nata a Monte San Giusto nelle Marche, sebbene molti lo credessero milanese, per aver egli vissuto a Milano molto tempo: prima, impiegato all'Intendenza militare, e poi ospite temporaneo di quel manicomio provinciale.

Morì a Roma, dopo vari anni di vita non meno travagliata, l'ultimo giorno del gennaio 1900 all'ospedale di Santo Spirito per un caso d'influenza quasi fulminante.

S'era arrabattato tanto per avere un po' d'influenza a questo mondo, e, avutala finalmente, se ne dovette andare all'altro!

Un mese dopo, usciva la novella incarnazione del *Travaso delle idee*. Non fu accolta con eccessivo entusiasmo, e si capisce. Le effemeridi umoristiche con caricature non avevano, sino allora, a Roma, tradizioni troppo rispettabili; e poi il primo numero del *Travaso* mancava di molte, di troppe cose per infilare senza difficoltà la via maestra della fortuna: basti dire che chi l'aveva messo insieme s'era perfino dimenticato di apporvi l'indicazione del prezzo, sicchè gli strilloni non sapevano se vendere il nuovo giornale a cinque centesimi o a mille lire la copia.

E non era questa la sola lacuna nella vita del giornale, al suo inizio: il *Travaso* non possedeva ufficio nè recapito. Per modo che, se anche vi fosse stato l'eroe pronto a versare la quota di abbonamento, non avrebbe saputo nelle mani di chi compiere il mesto dovere.

Un monito, elaborato probabilmente da Filiberto Scarpelli (che apparve subito penetrato dal sentimento filosofico cianchettiniano) si rivolgeva agli ipotetici centomila lettori annunciando:

« Il *Travaso* nasce dalla fusione delle *Capexze* col *Nerbo*. (Erano questi i titoli di due precedenti periodici del Cianchettini).

« Non è escluso che altri giornali della capitale vengano a fondersi col *Travaso*.

« Il *Travaso* sarà uno dei molti giornali d'Europa stampati in nero soltanto, e i lettori — speriamo — ci saranno grati di questo sacrificio, mediante il quale contiamo di far cose di tutti i colori.

« Il *Travaso* non ha ancora pronti i suoi uffici, avendo affidato l'incarico del relativo progetto al cav. Pippo Chicca che lo congloberà con quello della sistemazione di piazza Colonna.

« Però ogni lettore, che per cose del giornale desiderasse conferire coi redattori, ne troverà un paio, muniti di speciale distintivo, tutte le sere dalla mezzanotte al tocco sotto i Portici di Vejo ».

Allontanato, con l'assenza di un recapito, il pericolo di essere disturbati dagli assidui, i redattori (incoraggiati dal malinconico ritorno di cinquemila copie, sulle settemila che se n'erano stampate, del primo numero) si misero all'opera per fare uscire il secondo.

E qui (sebbene, come storiografo, m'incomba il dovere di non esser pietoso ma impassibilmente obiettivo) non mi regge l'animo di rivelare le ansie crudeli delle prime vicende finanziarie, quando il tipografo, stanco di gemere lui, rincorreva i redattori per avere quei baiocchi senza i quali non potevano gemere i torchi. Dirò, soltanto, che la fusione dei capitali singoli, generosamente offerti dai travasatori e regolarmente versati, portò alla formazione di un capitale collettivo con cui si procedette, seduta stante,... all'acquisto di una cambiale, che, ritirata dopo qualche tempo e interamente pagata ad un onesto strozzino, figura tuttora in quel museo sul quale vigila il busto in marmo di Tito Livio Cianchettini, « genius loci ».

E si ebbe una redazione: un vero ufficio, in fondo al Corso, di fronte all'ospedale di San Giacomo. Così di fronte, che si odorava tutti di creosoto, ipecacuana e acido fenico. In compenso, non si scrivevano che articoli batteriologicamente puri. Ma, a sera, tutta l'atavica impurità della casa sgangherata e umidiccia spuntava dai cantoni delle misere pareti sotto forma di scarafaggi o di bacherozzi, trotterellanti impudicamente per le loro faccende private. E l'amico Scarpelli, il povero Filiberto, che si attardava solo su la carta lucida dei suoi disegni, lasciava, partendo, brevi scritte di guerra: « Ecco il

lavoro. Uccisi quindici bacherozzi. Gli altri in fuga. Firmato: Filiberto ». Sembravano bollettini napoleonici.

Si andò così avanti sempre più lietamente, quando comparve per



Copertina del volume delle lettere di Maria Tegami

la prima volta sul *Travaso* l'immagine del sindaco Colonna, « Don Cerino », in seguito perenne bersaglio cortese ai periodici giudizi di Tito Livio, e l'immagine ripetuta milioni di volte in miliardi di atteggiamenti dell'on. Giacinto Frascara.

La fama era fatta. E la redazione in lieto e ben ordinato corteo trasportò le proprie tende in sede più degna dinanzi al caffè Aragno, ove provvide subito a richiamare l'attenzione dei passanti con una magnifica scritta luminosa. Da allora in poi, si disse che il caffè Aragno si trovava di fronte al *Travaso*.

E cominciarono subito i ricevimenti. La popolarità che aveva saputo guadagnarsi, alle prime collaborazioni, l'esimia artista Maria Tegami, invenzione e fatica particolare di Trilussa, garantiva agli invitati le migliori accoglienze. Maria Tegami non figura, per imperdonabile dimenticanza, nell'Enciclopedia Italiana; ma è pur certo che la sua fama varcò allora i confini di Roma e d'Italia, e mai forse il pubblico potè ricostruire con tanta perfezione (starei per dire pezzo per pezzo) la figura di una donna, come attraverso le epistole che il *Travaso* cominciò a pubblicare ininterrottamente e nelle quali la densità del pensiero si sposava alle più attraenti veneri dello stile.

È incredibile il plebiscito d'entusiasmo che quelle lettere sollevarono nel mondo e nel... mezzo mondo. La semplicità con cui l'intellettuale signora metteva in piazza gli affari suoi, l'analisi del cuore umano ch'ella guardava attraverso il prisma della mente dissetata alle più pure fonti della letteratura nostra, gli affetti familiari ed extralegali da lei abilmente alternati nella sua grande anima in cui v'era posto per tutti, e per altri ancora, le avevano procurato una folla sterminata di ammiratori e di ammiratrici, che tutti gli autori giovani e vecchi le potevano a ragione invidiare. Ma « in ragione capovera » — come avrebbe detto il Cianchettini — il *Travaso* non disse mai sillaba su d'una donna esistente sotto la cappa del cielo. Anche quando la cronaca cittadina era piena delle gesta audaci di qualche signora o di qualche mondana, il *Travaso* tacque con correttezza di cavaliere antiquo. Soltanto, le ha aspettate alla ribalta. Quando esse sono venute spontaneamente sino alla batteria dei lumi di un teatro a chiedere il giudizio del pubblico, allora (ma solo allora) il *Travaso* le pupazzettò e le commentò.

Così, se molte donnine credettero di riconoscersi in qualche parte di Maria Tegami, nessuna mai potè dire con fondamento di vedercisi rispecchiata intera, per quanto ci sarebbe voluto un bel coraggio! Perfino la stessa Maria Tegami, in fondo, ebbe dal *Travaso* la più





milioni, non li impiegheremo mai — lo promettiamo — a fondar giornali ».

Ma l'organo quotidiano del filosofo di San Giusto si spense dopo circa un anno, e precisamente il 21 dicembre 1902, per una crisi storica. Fu l'ultimo giornale scritto. E non valsero a salvarlo le penne più brillanti, quelle che seppero le tempeste, e poi si sollevarono a volo per i più ampi orizzonti della letteratura e della politica: Beltracelli, Zùccoli e Maffii, Sem Benelli e Civinini, e Celli e Federzoni.

Il telegramma e il fonogramma, l'informazione e il « reportage » trasformavano appunto in quello scorcio di tempo, come tutti ricordano, il giornalismo italiano. Il *Travaso quotidiano* era nato tardi; per rimediare, morì presto.

Eppure, non si può pensare senza un qualche rimpianto all'ultimo gesto di quel gruppo di giovani fidenti che, da quella sconfitta, non trassero che novella vita. Ma ricordo che il *Travaso* domenicale non risparmiò, nell'occasione, neppure il prematuro decesso del fratello quotidiano, e parodiò anzi irriverentemente lo stile e il particolare atteggiamento di ciascun redattore.

Vennero felicemente parodiate le *Cronache letterarie* di Giulio de Frenzi; e Guido Vieni, che con diuturna fatica, confortata da molte libazioni, aveva pubblicato in ogni numero una breve lirica argutissima sull'avvenimento del giorno, vide imitato e calunniato il proprio *Gazzettino*; ed anche fu scimiottato Guelfo Civinini, che non sognava allora di diventare accademico e che aveva elargito al *Travaso* quotidiano, con la firma di « Baccellino », le prime prove di quella sua poesia scettica e sentimentale che ebbe la migliore espressione nel volume *I sentimenti e le nuvole*.

Margutte morì fra le risa, e il *Travaso della domenica* si rimise a ridere per non intenerirsi troppo sulla morte del fratello minore e maggiore: tornò a ridere con una specie di gioia sfrenata che sapeva di reazione e di desiderio di vita. E fece cose da pazzi.

Scrisse e disegnò con una vivacità accelerata che gli valse a istoriar le pareti e i soffitti della propria sede, a fondare un museo, ad iniziare una biblioteca, a riordinar feste e ricevimenti, a manipolare scherzi birboni, a preparare allegoriche mascherate.

Il più colpito da tanta furia risorgente e crescente fu un innocuo

paravento di redazione, dove erano state appiccate, in fila, le fotografie giovanili dei travasatori con la eloquente scritta: « Infanzia degli uomini grandi ». E vi si vedevano anche due ritratti, uno ridente e l'altro torvo, di Filiberto Scarpelli; sotto il primo era detto: « Ha avuto il cioccolato Talmone » e sotto il secondo: « Non ha avuto il cioccolato Talmone ».

Carciofolate e cene nei vicoli più reconditi del Trastevere o nelle sale stesse del *Travaso* si alternarono freneticamente, senza riposo. E il giornale risentiva naturalmente di tanto fervore di vita. Le simpatie crescevano attorno a Oronzo E. Marginati, il celeberrimo « cittadino che protesta », che dal favore del popolo fu portato alla candidatura politica, al banchetto alle Venete, e alla trombatura finale; attorno a Maria Tegami, che si risolveva a riunire in volume, con una pseudo-prefazione di Gabriele d'Annunzio, le proprie memorie; attorno a Bepi, ultima creazione letteraria di Olindo Guerrini, parodiante l'invincibile abitudine di Pio X di parlare nel nativo dialetto.

Il *Travaso* si pubblicò in francese, in spagnolo, in latino (con dedica a Guido Baccelli), in patagone (con epigrafe al Nathan). Tacque una sola volta: per la morte di Re Umberto; ed una sola volta mise il lutto alla sua prima pagina: per il terremoto calabro-siculo.

Ma quando i tipografi scioperarono, il *Travaso* si pubblicò egualmente. Memori degli insegnamenti lasciati per unica eredità dal compianto Tito Livio, i travasatori si accinsero di buon animo a far tutto da loro. E scrissero e ricopiarono in carta lucida anche gli articoli, come tanti disegni. Il giornale uscì litografato, come una dispensa universitaria:

*Questa gaia gazzetta, - Che a Roma a ruba va come a Calcutta, - Esce di qua perfetta: - Noi, questa volta, l'abbiam fatta tutta. - Ed in barba al tipografo, - L'albo delle consorti dei lettori - Per due soldi l'autografo - Quest'oggi acquista dei travasatori...*

La vita del *Travaso* era diventata qualche cosa fra la girandola e il mulinello. Lo Scarpelli non faceva che parlare con il gergo di Tito Livio e mandava accidenti a provvista ai capezzatori; e tutti gli altri a prova creavano vocaboli di novissimo conio. Venne a Roma

Edoardo Scarfoglio con una delle prime automobili, mise sotto dieci o dodici pacifiche persone in ventiquattr'ore e tornò a Napoli a scrivere un violento articolo contro il « vile pedone » che gli si era cacciato fra le ruote. Fu la volta del verbo scarfogliare:

*E l'autoschiacciante, che il cielo non voglia, - Se visto da lungi per caso non è, - Arriva, rovina, trascina, scarfoglia, - Avvolge, rivolge, travolge con sè!*

Ma tosto Maria Tegami, forse invidiosa, trasformava un onorevole cognome in un altro verbo, a indicare un movimento di ambulazione alquanto incerta:

*Io restai con la mano levata - Indicando l'uscita: ancor sento - Il crac-crac dello scricchiolamento - Della ghiaia in giardino pestata: - Era lui, che partiva all'oscuro - Papadopoleggiandosi al muro.*

Pel carnevale 1904, il *Travaso* preparò la sua più famosa mascherata. Fra Oronzo E. Marginati, rappresentato dal padre spirituale Luigi Lucatelli, e l'ombra di Tito Livio, rianimata nelle magre spoglie di Enrico Fondi; fra i molti amici e colleghi, il sorridente sottoscritto (che nel frattempo aveva ereditato da Trilussa anche il fardello letterario di Maria Tegami) si vestì di rasi e di ermellini per figurare l'insigne intellettuale, al braccio del collega Nati del *Messaggero*, che riproduceva stupendamente le sembianze austere ed il solenne incesso di don Prospero Colonna.

Ero bello. Anzi, ero bella. Le labbra rosse e la parrucca, scollata e con un neo all'assassina, un cappello largo cinquanta centimetri e una coda lunga un metro e mezzo: fu un trionfo. Lasciamo andare i complimenti e i pizzicotti, per i quali i colleghi dovettero costituirsi a mia difesa in guardia del corpo, ma gli inviti a cena che ricevetti quella sera mi fecero comprendere, in un lampo, che avevo sbagliato carriera. Il veglione del Costanzi, uno degli ultimi elegantissimi, si orientò d'un colpo verso di me. Ebbi l'illusione d'essere una regina, ed ebbi il primo premio. Ricordo che finii seduto sul parapetto del palco con le gambe verso la platea che applaudiva alle mie calze di seta rosa e ai molti merletti del mio « dessous » che facevo intravedere sgambettando. Era uno spettacolo che, allora, faceva impressione.

Una settimana dopo ero chiamato alle armi, e cambiavo le seriche

vesti col cappotto turchino, e lo scarpino di raso con « la vacua scarpa da la forma austera »: i compagni vennero fino in caserma a portarmi una lacrima e un fiore.

E lì, tra fucili e gavette, volero che ripetessi l'ultima mia canzonetta a firma di Maria Tegami. Era intitolata « La lingua di Menelik »:

*C'è un Pulcinella nel mio passato: - Un Pulcinella magro, slanciato - E nella candida veste assai chic. - Ancor l'allegre voce risuona; - Gridò da lungi: — Bella guagliona! — E offrì una lingua di Menelik. - Sul Palcoscenico dell'Adriano - Trecento maschere facean baccano, - Ma nel mio palco non c'era alcun. - Il Pulcinella mi sorrideva, - Mentre la musica pazza faceva, - Direbbe il Pascoli: Zuzum! zuzum! - Guardai d'intorno. Dov'è il marchese? - Gridai: — Francesco? — Ma niun m'intese. - Era fuggito con un Bebbè. - Arsi di sdegno, di gelosia: — O Pulcinella, portami via! - — Dove? All'inferno! - — Meglio al buffet. - — O Pulcinella, sei spiritoso! - — È il mio mestiere. - — Con un nervoso - Gesto, la maschera sul volto alzò. - Oh volto maschio, pallido e fiero! - Ecco: tu torni nel mio pensiero - Che tante cose dimenticò... - Là, nel cassetto delle memorie, - Ove sepolte giaccion le storie - Del mio passato libero e chic, - Tra fiori e nastri, tra centinaia - Di letterine, tragica e gaia - Sta quella lingua di Menelik!*



*Hip, Hip, Hip! Urrah!*

*Alcanta*

Il ritorno dell'Autore  
dal fronte

I colleghi se ne tornarono a ridere in redazione; e il *Travaso* continuò a passare disinvolto di successo in successo. Festeggiò sontuosamente il compimento del primo decennio di vita; e Bepi, per la

solenne circostanza, smise l'umile dialetto veneziano e parlò in latino autentico:

*Dilecti fratres, nec non Ecclesiae Patres, - Loqui non possum nisi latinum grossum - Quia studui parum in tempore scholarum.*

La fortuna seguitò a splendere inalterata sul *Travaso* anche attraverso le polemiche politiche e le querele, i processetti e i processoni, le vertenze e i duelli: ogni assoluzione un plebiscito di simpatia; ogni graffio di sciabola un'apoteosi. Gli uscieri di tribunale e i padrini dei troppo suscettibili bersagliati si incontravano per le scale di redazione, seri e composti, vicendevolmente compresi dell'importanza delle loro diverse missioni. Fra tanto andarè e venire, fra tanto tramestio, un solo essere si sentiva a disagio: Mascherino, che un bel giorno esulò, per rifugiarsi, a pensione, in via degli Avignonesi, dove subito intavolò, per i tetti vicini, relazioni abbastanza intime con la gatta dell'ambasciatore Tittoni. Andammo, una volta, a riprenderlo. Ma non volle seguirci più: si era dato alla politica estera.

\*\*\*

Poi venne la guerra; e io partii volontario. Alla prima licenza, tornai a visitare i colleghi travasatori. Nel salone, al posto d'onore, trovai una mia fotografia in grigioverde con la mano appoggiata alla tempia. Ci avevano scritto: « Il Pensiero ». Lì presso, il ritratto di Cadorna. E sotto: « L'Azione ».

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



Oronzo Marghinati  
(Lucatelli)

Maria Tegami  
(Colonna)

Tito Livio  
(Fonati)

Mario  
(Aureli)

Don Prospero Colonna  
(Nati)

# Trattoria del Marinese Giuseppe Torquati

CON  
VINI SCELTI DI SUA PROPRIETÀ  
E OTTIMA CUCINA

ROMA

Viale Principessa Margherita N. 69-71

Sig. \_\_\_\_\_

D.D. \_\_\_\_\_

Descrizione	Quantità	Prezzo
Vino	2	20
Pane		10
Minestra		20
Carriolina		50
Frutta		10
Sigarette	10	15
<b>Totale</b>		<b>1,25</b>

*Giuseppe Torquati*

## MIEI RICORDI ROMANI DI QUARANT' ANNI FA

Venni a Roma la prima volta nel novembre 1902 per una circostanza eccezionale.

Era allora Ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi, destinato a diventare più tardi celebre per dolorose vicende. Il Ministro aveva concesso agli studenti una sessione suppletiva di esami a Roma.

La causa della morte di mio padre, avvenuta in quell'anno, mi fu riconosciuta valida agli effetti dell'esame straordinario e così, all'età di quindici anni, venni, solo, da Bologna a Roma.

Trovai alloggio presso un affittacamere di via Cavour e consumai i pasti in una « Trattoria del Marinese », al viale Principessa Margherita, 69 (oggi viale Principe di Piemonte), nei locali attualmente occupati dalla direzione delle Ferrovie Vicinali.

Una curiosa circostanza mi permette di sottoporre ai lettori la nota di un pasto:

Vino 0,20, pane 0,10, minestra 0,20, abbacchio alla cacciatora 0,50, frutta 0,10, sigarette 0,15. Totale L. 1,25.

Meno di quello che spendi oggi, prima ancora di sederti a tavola, per il solo coperto!

È un documento anonimo che merita di essere riprodotto a facsimile. Nell'anno di grazia 1942 un simile pranzetto costerebbe sulle 20 lire!

E siccome nel 1902 il costo della vita era già notevolmente rincarato, questo ti spiega come potesse avvenire che, ai tempi del Papa, un giovane che guadagnava cinque scudi al mese fosse ritenuto un buon partito matrimoniale.

Il romano romanissimo e il lettore intellettuale non pensino male di me se confesso che ciò che più mi colpì arrivando a Roma non

furono i maestosi ruderi del quartiere tiburtino, ma uno spettacolo assai più modesto: lo sciorinamento della biancheria alle finestre della monumentale via Cavour.

Quest'uso romano, se è scomparso dalle vie principalissime, persiste tuttora in qualche via secondaria.

Restai a Roma alcuni giorni. Nella trattoria strinsi amicizia con un professore, non ricordo se residente nella capitale, ma certamente assai dotto, e con lui feci alcune visite alla Roma antica che costituiscono per me una rivelazione.

Per qualunque forestiero le parti di Roma più originali, più suggestive sono quelle del Celio, della porta S. Paolo, della porta S. Sebastiano.

Fra tutti i ricordi di quei giorni emerge quello della piazza della Navicella. Qui è l'anima più profonda di Roma con quel misto di classico e di romantico, di paganesimo e di cristianesimo che costituisce il fascino incomparabile di questa città unica al mondo.

Caro amico che mi accompagnasti in quel giorno, mai più ti rividi; ho dimenticato il tuo nome. Sei tu vivo? Potessi dirti come quell'istante in cui uscimmo dalla chiesa veneranda rimase scolpito per sempre nell'anima mia!

Quanto diversa la Roma di quegli anni da quella d'oggi! Interi quartieri non esistevano. Al di là della piazza Cola di Rienzo cominciavano davvero quei Prati che oggi danno il nome a un quartiere dove i prati sono pochini. Al cimitero di Campo Verano ci andai col tram a cavalli e vidi qualche via solitaria di quella zona illuminata ancora a petrolio.

Proprio un mese prima era stato inaugurato al traffico tramviario il Traforo sotto il Quirinale, ma mancavano ancora i frontoni, dei quali ricordo gli steccati, e il rivestimento interno.

Nella zona centrale c'era ancora, in piena efficienza, la piazza Montanara e nei dintorni della Tor dei Conti, sulla via Cavour, vidi delle capre che i pastori mungevano davanti ai portoni delle case per consegnare poi il recipiente alle domestiche scese ad aspettare.

Delle Catacombe visitai quelle di S. Agnese, e anche la zona nomentana aveva carattere campestre. Il quartiere di Monte Sacro era ancora « in mente Dei ».

Sostanzialmente la vita di Roma si restringeva ancora (salvo Trastevere e S. Pietro) al di qua del Tevere. Passare il ponte di Ripetta significava davvero andare in zona suburbana.

Quando tornai a Roma otto anni dopo, ancora si andava a Barriera Nomentana o ai Prati a mangiare la fava fresca negli orti.

Insomma, io sono giunto in tempo a respirare l'atmosfera della Roma papale, e questo, oggi, non mi dispiace perchè se riconosco che ragioni di igiene, di viabilità e di decoro esigevano la « tabula rasa » di certi aspetti della vecchia Roma, ritengo anche che tutto quel mondo oggi scomparso aveva una sua bellezza che soltanto in parte è compensata dai grandiosi restauri e ripristini successivi; dico soltanto in parte perchè certi enormi e disadorni edifici Novecento color pissello o vomito di vino, costruiti in questi ultimi tempi, sono assai più lontani dalla Roma imperiale, quale io la concepisco, di quello che non lo fossero le casette di via Alessandrina o della spina di S. Pietro.

Abbiamo demolito, e bene si è fatto, la Roma provinciale, ma, salvo le zone restaurate, come quella della via dell'Impero, veramente grandiosa, abbiamo sostituito in troppi luoghi non una Roma romana, ma una Roma standardizzata che può essere indifferentemente Berlino o Mosca, Londra o Parigi.

E se non me ne dolgo soverchiamente, ciò è per la sicurezza che una prossima generazione penserà essa a far « tabula rasa » di questi edifici anti-romani, i quali, fortunatamente, dopo pochi anni di esistenza appaiono già più vecchi e cadenti delle case costruite quattro o cinque secoli fa.

\* \* \*

Al mio primo soggiorno romano si collega un avvenimento che non si riferisce intrinsecamente a Roma, ma merita di essere ricordato.

Qualche tempo prima si era svolta una polemica fra Tommaso Salvini ed Ermete Zacconi circa il finale della *Morte civile* di Giacometti. Come è noto, nell'interpretazione di Zacconi il protagonista Corrado muore suicida per avvelenamento; nell'interpretazione di Salvini, Corrado moriva per sincope. Zacconi, rimproverato da Salvini, rispose, e i termini del dibattito furono vivaci.

Se non erro, Zacconi aveva storicamente ragione, nel senso che l'autore aveva indicato che la morte doveva verificarsi per avvelenamento, ma poichè l'autorità ecclesiastica vietava la rappresentazione del suicidio sulle scene (il dramma risale al 1861) Salvini era ricorso alla morte per crepacuore.

Il fatto è che la polemica fece ritornare sulla scena il grande Tommaso che contava settantatre anni.

Recitava allora al teatro Costanzi il figlio Gustavo e, a beneficio dei danneggiati delle alluvioni siciliane, fu organizzata, la sera del 13 novembre 1902, una rappresentazione straordinaria della *Morte civile* nella quale Tommaso sostenne la parte di Corrado e Gustavo quella del Dott. Palmieri.

Io ero, allora, un tifoso del teatro. All'Arena del Sole di Bologna avevo ammirato Zacconi nella *Morte civile*. Figuratevi se potevo rinunciare all'occasione di udire Tommaso Salvini che già da parecchi anni si era ritirato dalle scene.

Così, appollaiato in loggione, ebbi la fortuna di assistere a quell'eccezionale rappresentazione che aveva richiamato al Costanzi tutta la Roma intellettuale e popolare.

Ho ancora negli occhi la prima apparizione sulla scena di Tommaso Salvini, aitante, magnifico, malgrado l'età. Lo accolse una marea d'applausi che impressionò lui, pur così avvezzo alla folla.

Credo che la maggioranza dei miei lettori non abbia udito Tommaso Salvini e vorrà chiedere il mio giudizio nei confronti con Zacconi.

Rispondo che si tratta di due grandezze incomparabili. Salvini recitava con lo stile antico, classico e (nel senso più nobile della parola) retorico degli artisti del suo tempo. Zacconi rappresentava, allora, il nuovo stile che potremmo definire naturalista, verista. La morte di Corrado era, in Salvini, simile a quella, grandiosa, oserei dire serena, del *Saul* o dell'*Otello*; quella del Corrado zacconiano ti faceva accapponare la pelle.

Ma oggi, alla distanza di mezzo secolo, la diversità tra i due stili che allora appariva enorme non si rivelerebbe più tale, così come i caratteri delle scritture, che appaiono così diversi ai contemporanei,

sembrano invece somiglianti a coloro che studiano i manoscritti alla distanza di secoli.

Confrontato con gli attori delle generazioni successive, oggi Zacconi mi sembra, ed è, un classico, appartenente ai tempi di Ernesto Rossi, di Emanuel, di Salvini.

E l'«immutatio» delle generazioni, nella prospettiva del tempo, fu forse il più romano degli insegnamenti ch'io trassi dalla mia prima visita alla Città eterna, nell'ormai lontano novembre del 1902.

ANTONIO BRUERS



Xilografia di Mino Maccari

## TRATTORIA DELLA VERITÀ

Correggiava fra i commensali. Non uno che, entrando, non si fermasse a guardarlo. Per quanto seduto, si vedeva che era alto due metri: il busto sulla sedia, dietro la tavola imbandita, come in un trono; la giacca grigia, enorme casacca rigonfia. (Nelle trattorie, in genere, non vedi che mingherlini, faccette rancide, ammusite sul piattino di verdura). La sua luce, poi! camicia e colletto bianchissimi: il bagliore di Velasquez sui pizzi abbondanti del solino floscio, trasandati: la cravatta a fiocco, giallo acceso. Sul collo vigoroso, una testa perfetta, rasa, rotonda, dal profilo deciso: due occhi impetuosi. Era tutto luce.

Afferrò il suo mezzo pollo con le mani, la coscia e l'ala, e lo stracciò, addentando, rapido, il petto. E subito, non so come, rimescolava in fretta i fagiolini nella terrina; se ne mise in bocca un pugno, masticando insieme col pollo: La stessa rapidità nelle mandibole; e aguzzava il viso, che si copriva di piccole rughe, come pensasse.

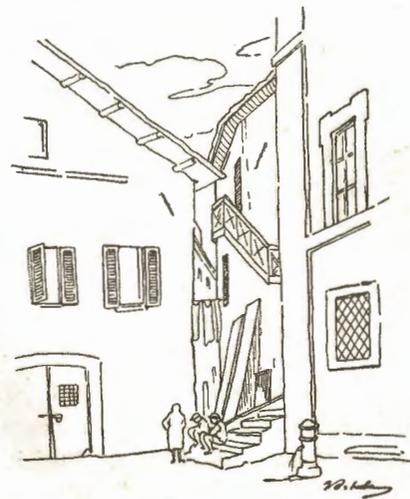
Altri bocconi di carne mangiava soli, dopo averli intinti nell'olio dei fagiolini.

Com'era bello! Dinnanzi, compostissimo, ma vorace anche lui, il ragazzo. Sedici o diciassette anni, con occhi sgranati di velluto, i lineamenti del padre, le spalle robuste, la stessa altezza, forse, ma attillato e superbo.

Pensai alla fanciullezza di suo padre, la sua prestanta a vent'anni. Una storia felice, dunque, eppure forte: una vita goduta fra tavole pantagrueliche e donne innamorate e perdute. Ma anche di lavoro: non so perchè. La storia limpida di una vita vigorosa, che poteva specchiarsi negli occhi sgranati del figlio, e riproporgli il proprio itinerario, senza rossori nè esitazioni, mi pareva. Forse quell'alcunchè di artisticamente trasandato del vestito nuovo assicurava questo.

E fui attratto inconsapevolmente, come per sogno: guardavo ogni gesto del padre, ogni boccone che addentava, quel suo masticare; e, insieme, il figlio, robusto e superbo. D'ogni loro gesto gioivo, quasi per una musica, ne ascoltavo l'inesauribile armonia. Così la mia tristezza cadde, la cupa, diacciata tristezza dei miei pensieri. Mi parve fosse apparso l'arcobaleno nel cielo sconvolto della mia vita, il segno di riconciliazione mandatomi da Dio, un patto della speranza. L'uomo non sarà stritolato. La presenza del figlio, il successore, me lo attesta sensibilmente. Io, l'intellettuale posso essere, forse lo sono senz'altro, una stortura, l'invenzione infelice di un'epoca decaduta, ma l'uomo che mi sta davanti è una forma della natura, invincibile. Tanta bellezza di vita, d'amori, di donne, questa sua robusta voracità è eterna. È eterno, allora, nella vita, il disinteresse divino della natura, i fiori, i boschi, gli spettacoli oggettivi e sereni del cielo, l'amore goduto e rapito. Anche le rivoluzioni, tutte, sono amor di vita. Del pari, un uomo adopererà ancora i suoi anni a studiare le cesure ciceroniane.

LUIGI VOLPICELLI



(Ortolani)



## DALLA MIA TERRAZZA

Se ne toglie i fastigi degli edifici monumentali e le altane delle case principesche, la mia terrazza è, per larghissimo raggio, il punto più alto di quella parte di Roma che si abbraccia da quassù.

La mia terrazza: più precisamente, la terrazza del palazzo che Paolo e Giacomo Ferretti si costruirono, una cinquantina d'anni fa, al corso Vittorio Emanuele, tra il Gesù e l'Argentina, sull'area del fabbricato dove aveva trascorso gli ultimi suoi anni ed era morto il grande loro congiunto Giuseppe Gioacchino Belli.

È il punto più alto ed a me pare anche di gran lunga il più bello di quanti, di questo genere, io mi conosca, perchè consente di godere dal centro, come dalla vetta di un campanile, un insieme raro ed impressionante, che può considerarsi il riassunto dei caratteri più tipici di Roma.

Per le strade e per le piazze, i « tagli » e le « inquadrature » sono quelli che conosciamo, amiamo ed avviciniamo ogni giorno, sempre nuovi e fascinosi: scorci, contro il cielo, di edifici illustri, incombere di solenni facciate, accostamenti estremamente espressivi fra il gran-

dioso e il modesto; improvvise apparizioni, tra oscure quinte cariche di bruni e di rossi, di squarci d'alta bellezza, trionfo del color oro-argento del travertino.

Quassù, invece, è un'altra cosa. Da questa altezza la città appare immersa nel mare della luce dorata di Roma. Dei monumenti e delle chiese emergono solo, verso il cielo, i vertici. Il resto si guarda di scorcio, ma alla rovescia, dall'alto in basso. E fa, anche così, un bellissimo vedere. Sarebbe, insomma, come dire la Roma medioevale, rinascimentale e barocca, ed in parte anche repubblicana e imperiale, per sommi capi.

Non è la visione, tutta fugata, che si gode dal Gianicolo o da Monte Mario. Ma è piuttosto una esibizione festosa, una pompa, delle più preziose gemme dell'Urbe, incastonate al centro della sua splendida corona. Intorno, tutti e sette i classici colli, a nord, le colline verso la Cassia e, oltre, i Saxa Rubra fino al Soratte, ad oriente i Monti Sabini e i Tiburtini, col Gennaro, e a sud e a ovest i Colli Albani, le alture di San Paolo e quelle della Magliana, morenti verso il mare di Ostia: un gioco morbido e solenne di curve modellate dalla natura, che trova il suo epilogo e si sublima in quest'altro gioco di curve che sono le cupole romane, opera degli uomini, « a soli » superbi, in questo coro tutto romano, cristiano, cattolico, che si innalza sotto la gran volta celeste della Città Eterna.



Quante cupole possiede Roma? Non so. Ma certo debbono essere tante, se da quassù io ne posso contare decine e decine, e altre se ne indovinano, topograficamente curiosando: piccoli gioielli, come quella di Sant'Eligio degli Orefici, disegnata a mano libera da Raffaello.

E tra le cupole, ecco i campanili, le torri, le punte degli obelischi, i vertici delle colonne onorarie, i segmenti d'arco sospesi delle volte ruinate. (E dice la sua anche lo squisito campaniletto delle Stimate, che s'inquadra nel finestrone del mio studio, dal quale soltanto è visibile).

Le stagioni e le ore, mutando con incantevole ricchezza le prospettive ed i colori, suscitano ovunque, con alito costante, la voce solenne del tempo, che è voce di ineguagliabile storia.

Alle voci antiche si uniscono, con generoso fervore, quelle nuove, specialmente della Roma mussoliniana, espressioni di vita e di volontà tenace ed incoercibile di riprendere l'antico cammino, di proseguirlo, di superarlo. (E che bella cosa sarebbe se esse fossero sempre, architettonicamente, intonate).

\* \* \*

Fa da bordone nella grande sinfonia il brusio che si leva dalle innumerevoli abitazioni appollaiate sulle terrazze, insospettato, minuscolo, curioso mondo, che pare uno strato di casette di campagna sovrapposto ai palazzoni di città: gioia di panni al sole, di verde, di fiori, di beltà casalinghe, di voli di piccioni ed ora anche di allegri canti di pollai di guerra.

Si tratta, il più delle volte, di costruzioni ricavate alla meglio, sfruttando con abilità ed astuzia ogni risorsa. Queste baracche, questi caseletti, colle loro pergole e piante rampicanti, coi loro vasi degli odori, si intonano a meraviglia agli sfondi arborei del Campidoglio, del Gianicolo, di Monte Mario. E forse sono essi che, in certe stagioni, attirano i nuvoli di storni che volteggiano, volteggiano nell'aria, come incerti della direzione, fin quando, al tramonto, piombano, a miriadi, sui platani di Piazza Caioli. È questa l'ora delle passeggiate dei



« Gamberi cotti » che, lentamente, appaiono e scompaiono, dietro il timpano del Gesù; allo spettacolo, sostano per un istante, guardando in alto, col breviario fra le mani. È l'ora della ricreazione per le Suore dei svariati ordini, bianche e nere, fra i tetti, come rondinelle.

E di lì a poco, comincia il concerto vespertino delle campane.

\* \* \*

In questo ricorso di luna, l'assenza di ogni luce artificiale fa apparire nuovo e fantastico lo spettacolo, sempre grandioso da quassù, della Roma di notte. I vapori leggeri del Tevere rendono più decisi e, via via, più profondi e lontani i piani delle prospettive aeree. La cupola di Michelangelo quasi svanisce nell'aria. Sant'Ivo trivella il cielo. Il Vittoriano, l'Ara Coeli ed il Campidoglio si bloccano in un unico profilo.

Da una parte, se ne sta a sè la calotta del Pantheon ed al chiaro lunare appare più vasta e più bassa e tozza. Reca impresso, ben visibile, un grande rettangolo giallo-nero, di sapore alquanto funerario. È la tessera di riconoscimento contro la eventuale insidia nemica. Ma ad essa, la vetusta mole, col suo cipiglio imperiale, sembra opporre l'ammonimento che non c'è proprio nulla da fare, poichè la Vittoria sarà ancora una volta di Roma!

Orazio Amato

*(disegni dell'Autore)*



Orazio Amato: Tramonto verso il Quirinale

## DUE PUNTI DI ROMA

### I.

Col crescere del mattino forte che arrivava ormai fin dentro gli abiti della gente occupando le case da ogni parte e ogni pietra e ogni filo e i letti e i pavimenti più nascosti sì che nulla m'era possibile trovare fuori di quel mattino da un orizzonte ad un altro, la piazza del Macello divenne vuota: sbandato cercai di seguire gli ultimi carri, ma non appena udivo le grida dei mercati sparsi in tutta la città, e le frutta enormi e gli erbaggi esposti in ogni quartiere m'avvertivano che il movimento era già alto, io tornavo indietro: mi trovai costretto a darmi alla macchia, girando al largo.

S'ammassavano intorno al fiume opifici e officine, in quel punto dove l'acqua giallastra scorrendo abbandona un paesaggio libero e collinoso e rasenta il vecchio porto. Zatteroni e barconi erano sul fiume venuti di lontano, carichi di marmi e di sabbia, di sacchi ripieni e di casse sigillate; una draga girando pescava al fondo, quasi vi fossero tesori nascosti: un palombaro sdraiato sulla riva aspettava, mentre di un altro affiorava sull'onda la testa di ferro e di legno. Tubi di cemento e di ferro accatastati. In alto oltre il parapetto, una mezza pianura colma di carbone tutta circondata da cespugli d'erba avventati. Lontanissime vedevo le antenne di S. Paolo, i serbatoi del gas; seguivo il corso dei fili nell'aria che arrivavano sopra un monte, tutto occupato da fonti feroci, da sorgenti terribili che formavano la centrale elettrica: da lassù, nel selvaggio, si metteva in moto la notte della città sulla quale volevano precipitare le stelle.

Un'opera severa e tranquilla si muoveva intanto nel quartiere: era un moderno piano di vita che aveva risolto con acume le opere straordinarie e inutili dell'America: era una grande civiltà meccanica ridotta ai termini della praticità e del convenevole. Concerie, vetrerie, fabbriche di liquori e pastifici: una fonderia nera era rallegrata da un gran sole: ogni poco sporgeva da un muro la mano di un operaio,

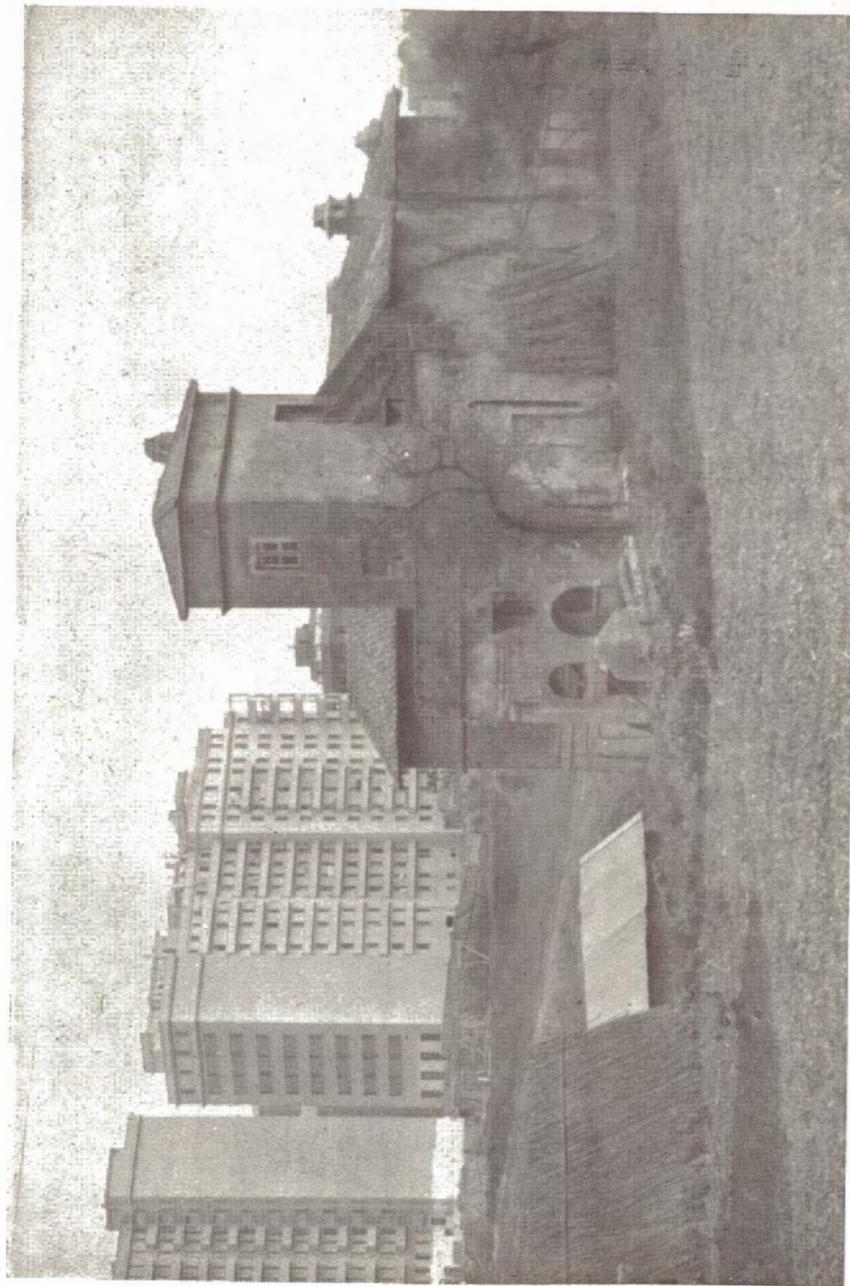
veniva fuori da una finestra un martello o una scintilla. Un odore di trucioli di ferro; un gran respirare di fiati formavano bolle di vetro; un girar di ruote di mulini e un vento di collina facevano sparire ad ogni passo l'aftore delle pelli conciate d'animali, così che un grande abbaiare di cani racchiusi dentro un cortile chiuso e sbarrato da grate mi faceva pensare che belve diverse, tigri e leoni, sarebbero da queste parti animali domestici al seguito di poveri e modesti toscani, confusi dal ricordo d'esser stati imperatori. Quel canile era di modeste proporzioni: l'avidità di ricchezza dei barbari moderni avrebbe immaginato in questo luogo un'industria della colla cervione e di pelli per farne stole o boa delle fanciulle piccole borghesi: vi sarebbero state macchine per stritolare i cani e altre macchine donde sarebbero venute fuori colla da una parte e pellicette dall'altra. Eran pochi cani che abbaiano, di casolare e di borgo, presi dalla pazzia di mordere: facevano un poco di notte romantica all'intorno.

Un attimo: chè ricominciavano le teorie dei magazzini bassi, di depositi, di ripostigli, per ricevere opere in demolizione: v'eran alla rinfusa pareti spezzate con ancora la carta a fiori attaccata, porte sbilenche, archi e colonne di gesso, una paccottiglia di opere affatturate, e vecchi tetti cadenti e lubrici pezzi di antichi pavimenti, depositi senza fini della città morta e vile di un tempo: sbucavano bronchi di viuze lacere, di sentieri truci, di quartieri ora dispersi: in un fondaco, nel quale vedevo una finestrella sbarrata da una croce arrugginita all'altezza della strada, eran le rovine di tutto un gruppo di cose smorte tolte dal cuore della città: certi davanzaletti con i fiori secchi ancora, vecchie memorie inutili e pezzi di grandi villaggi di latta e di bandone formavano l'antico quartiere parigino del luogo.

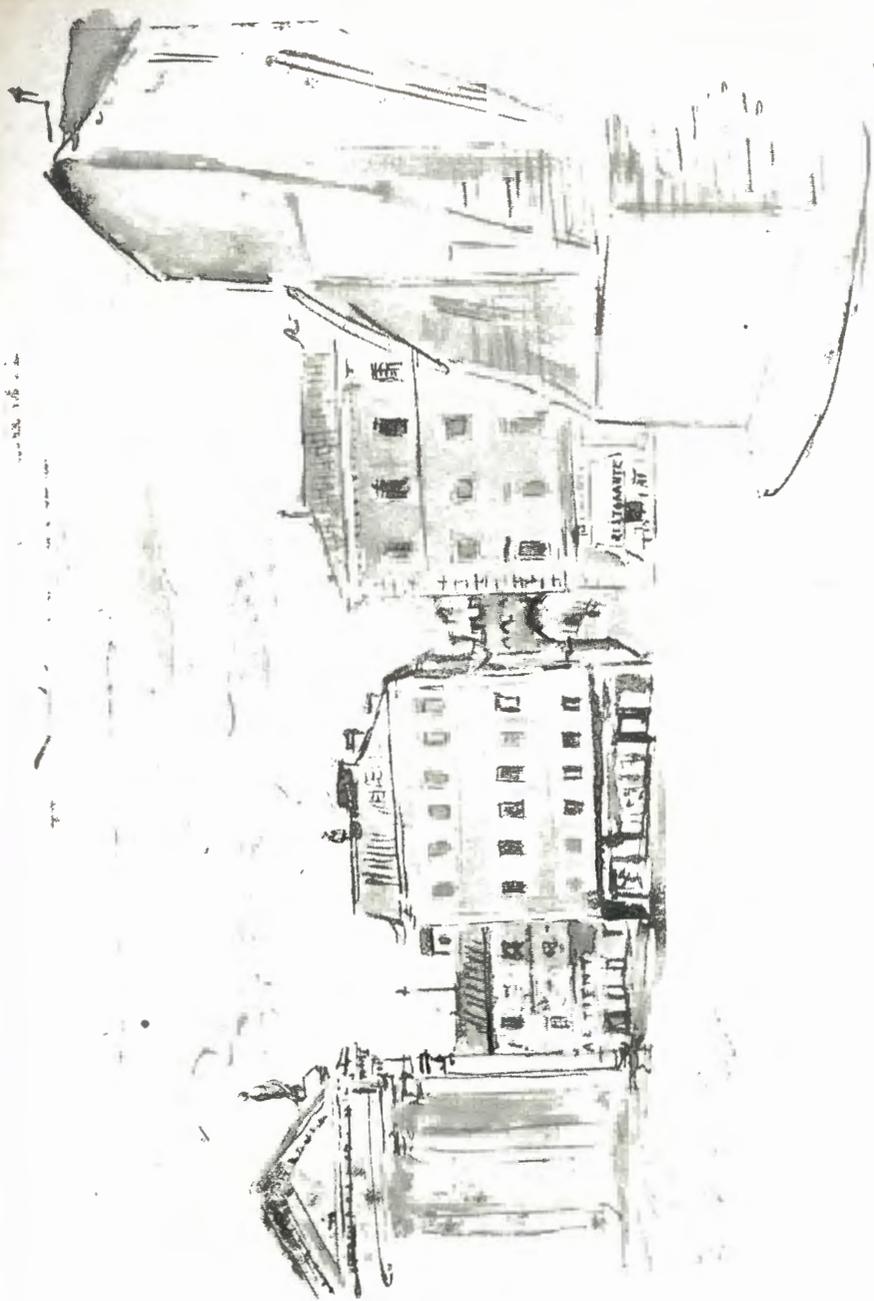
Così andavo ed era giunta l'ora della quale si avverte di improvviso che nuove colline son nate d'incanto e che la campagna ha raggiunto Roma e s'è fusa con questa.

## II.

Si chiama Monte Verde un piccolo monte sul quale è cresciuto in pochi anni un borgo intero: lo scoprirono i nonni che, guerreggiando, dovevan trovare luoghi atti di dove si scoprisse intera la città:



MONTEVERDE VECCHIO E NUOVO: IL CASALE SUPERSTITE



ORFEO TAMBURI: ROMA SPARITA - PIAZZA RUSTICUCCI

è di quel tempo anche il Gianicolo. Sono strade che salgono tortuosamente e che precipitano poi in una grande scalinata: ma gli alberi e le erbe e gli orti vengono di lontano, sembra, per quel cammino indiscusso e imperterrito che compie la campagna da secoli. Comincia un albero e ne seguono mille: sorge un filo d'erba ed ecco, poco dopo, una raffica che si ferma tra casa e casa; nascon prati che vengono chiusi da cancellate, da muriccioli e da steconate: si parte da Albano e da Velletri la grande terra e giunge sin quassù a Monte Verde: se getti le fondamenta di un palazzo o di un villino ecco tra pietra sbucare i fiori: i muratori, i fabbri, i capimastri, i meccanici son costretti a lottare con questa rivolta continua, contro questa avanzata eterna, quasi che gli antichi esploratori e costruttori di questa vallata, di questo fiume, di queste colline abbiano scavato la terra e v'abbiano gettato semi tropicali, maturati a dovere e castigati dal cielo.

È una collina tutta marina, dalla quale si scorgono le navi al largo e i sandolini in estate: la strada che conduce al mare è sicura e gli abitanti vivono di continuo, di ritorno in collina, sotto l'impressione che fatti pochi passi, nel giardino, si trovino alghe o conchiglie. Il quartiere di riposo dà a vedere di quale lavoro febbrile, mondiale, dispone la città nel basso. Io m'accorgevo, vagando appunto sulla collina, di questa fatica, di questa pazienza, di quanto misterioso e sotterraneo allarme debba sopportare il carico Roma: quando sembra morta o addormentata, quando sembra perfino in festa, ecco che lavora, elenca, scruta, ha bisogno di spazio, tutto ciò che trova prende e macina: i suoi operai sono in ogni luogo, sentinelle nascoste dappertutto, mette l'occhio ovunque, porta a casa e risolve: è una funzione terribile, massacrante, della quale forse non sono consapevoli alcuni degli abitanti, che passano per signorotti o ammazzatempo: ma in tale inconsapevolezza, talvolta, è una forza da giganti, è un fiuto infallibile, è una difesa contro l'inganno: tutto ciò che si fa nel mondo, che debba procurare storia, venga dall'America o dalla Francia, sia passato attraverso l'Africa o l'Oriente, passa per Napoli o per Milano, per Genova o per Palermo e sbocca alla fine a Roma, è portato a Roma, con una manovra satanica e silenziosa, dove esso si spiega, si tramuta e trova sede, per sempre. Questa convinzione che allora sul Monte Verde mi sembrava avventata, trovò conferma man

mano che mi avvicinai alla città e mi resi degno di entrarvi e di capirla per intero, rinnegando talvolta gli interessi della mia letteratura spaventosa. Scendendo di quassù, e per porta S. Pancrazio e via delle Fornaci giungendo ai Prati, mutando spesso, quasi ad ogni passo, di paesaggio, trovando sul mio cammino modelli impercettibili talora, altri chiari e sereni, sicuri esemplari e stampi d'ogni attività umana e naturale, io m'addentravo nel mistero, io era simile agli esploratori e ai cercatori d'oro, famelico e sospettoso: sentivo sempre più la varietà deliziosa di questa terra che possiede foreste abitate con corsi e piazze moderne, laghi diversi e monti, che si estendono sempre più in sobborghi e paesi sì che i luoghi più lontani del mondo sembrano allo stesso modo sobborghi e paesi di Roma.

Ero sulla via Cola di Rienzo, adesso, e non riuscivo di togliermi una gioia di dosso, una gioia disagevole e strana; ecco, mi dicevo, questa città è capace di racchiudere il fior fiore della gente italiana, quella che sempre ha fatto legge nel mondo. I bazar, i magazzini a serie, i caffè ben tenuti fra un lusso tradizionale e una economia senza scrupoli, i cinematografi popolari, gli alberghi diurni, le edicole rigurgitanti di impiegati sul mezzogiorno, le rimesse e i viali con le ville di buon gusto ma non troppo formano la via di mezzo: qui siamo nel giusto, su un filo di rasoio.

Così ragionando, non trovavo alla fine un termine di paragone, un aspetto sicuro e inconfondibile, un colore locale: non trovavo, osservando i passanti, un tipo e un carattere mondani, mezzi esclusivi di osservazione dei romanzieri francesi in voga. Pensando alle città e ai quartieri del mondo, io vedevo in questo borgo nato da poco la pianta d'un'America tutta romana, di un'America tradotta, accuratamente spiegata e ridotta alle proporzioni che escludono ogni rovina. I Prati di Castello hanno distrutto Broadway: Broadway è finita nella storia d'ogni letteratura e i Prati di Castello vivono. Sui cantoni del viale delle Milizie non c'è l'oro ammonticchiato, e nel grande quartiere Trionfale il popolo non cammina nel fumo: l'intensità del lavoro è moderna e necessaria.

MARCELLO GALLIAN

## GENESI TRAGICA DEL TEATRO COSTANZI

La vasta mole che costituisce il massimo teatro lirico di Roma, fra i più importanti d'Italia e del mondo, si deve a Domenico Costanzi che, persona intelligente ed attivissima, venne a Roma verso il 1870 da Nocera Umbra, dopo avere esplicita la sua attività di costruttore e di uomo d'affari in Milano e altre città dell'Italia settentrionale.

Iniziò in Roma varie costruzioni nei quartieri Quirinale e Viminale, che allora si ritenevano di sicuro e promettente avvenire per la recente costruzione della grande stazione di Termini e per la sistemazione delle grandi arterie, costituite dalle vie Cavour e Nazionale.

In questa zona, il Costanzi, costruì anche la casa per la sua abitazione e che precisamente è quella, che ancora oggi si vede tra la via Urbana e la via Agostino Depretis, dove si legge l'iscrizione: « NVNC LICET ESQVILIIS HABITARE SALVBIBVS ».

Si dedicò all'industria alberghiera prima aprendo una piccola pensione in via del Babuino, poi riattò l'albergo Roma, che trovavasi dove ora è il « Plaza »; successivamente ampliò e gestì per qualche tempo l'Albergo di Russia, ma tra le sue più importanti imprese si ricorda l'albergo che da lui prese il nome, in via S. Nicolò da Tolentino. L'albergo Costanzi ebbe un periodo di vita brillante, essendo reputato per quei tempi di prim'ordine e soprattutto moderno, in confronto alle modeste locande pullulanti nella vecchia Roma.

Domenico avrebbe desiderato forse d'eternare il proprio nome con questo edificio; senonchè, capitatagli una buona occasione, vendette lo stabile alberghiero ai Gesuiti, che vi trasferirono il Collegio Germanico, volgarmente detto dei « gamberi cotti ».

Mentre sembrava che con la vendita suaccennata, avesse abbandonato le sue mire ambiziose e fosse pago del buon affare fatto, ad un certo momento fu ripreso da un grido di amor proprio, che gli fece sentire ancor più vivamente la necessità di costruire qualche cosa che rimanesse a ricordare la sua attività e l'ingegno non comune. Decise così d'erigere un grande teatro in un'area di sua proprietà.

Studiò appassionatamente l'edilizia teatrale e quella dei grandi auditorî, rivolgendosi a vari tecnici e fra gli altri all'ing. Giuseppe Partini, suo amico fedelissimo e compagno di lavoro, il quale aveva eseguito i progetti degli alberghi Costanzi e Quirinale, ma che non poté presentare il progetto definitivo, per ragioni di salute che lo portarono prematuramente alla tomba.

Il piano fu invece compiuto dall'architetto Achille Sfondrini, altro noto e stimato progettista del tempo.

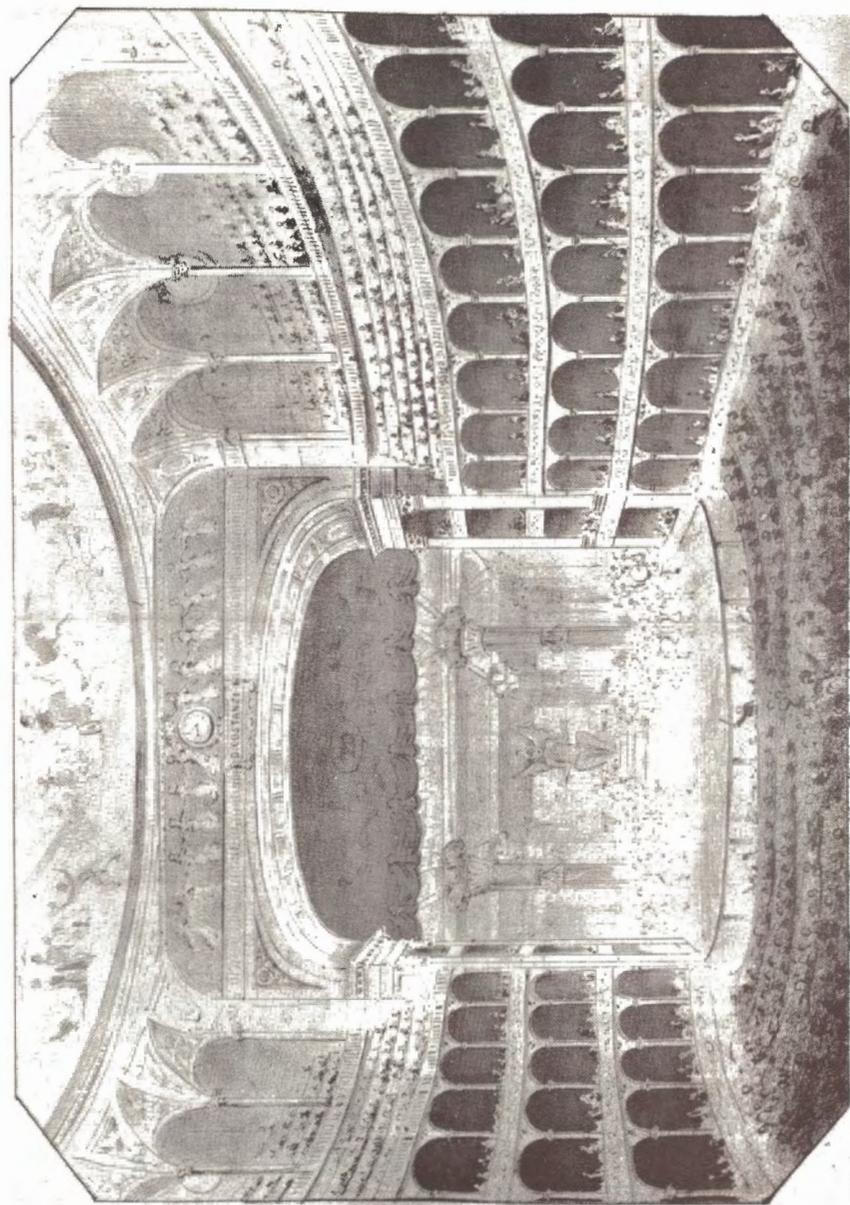
Da un primo preventivo fatto sulla scorta dei prezzi di allora, il nuovo teatro Costanzi, che altro non doveva essere se non un grande politeama, sarebbe costato 500 mila lire, enorme cifra per quei tempi, ma che Domenico Costanzi poteva benissimo ripromettersi di pagare con i mezzi che possedeva.

Iniziati i lavori nel 1876, il primitivo progetto venne immediatamente abbandonato, per sostituirlo con altro, più ampio in ragione multipla. L'ormai invalsa mania di fare un'opera grande che onorasse ed eternasse il nome del suo ideatore e costruttore, e fosse degna della nuova capitale del Regno d'Italia, portò il Costanzi a dolorose conseguenze.

Prima delusione: per il nuovo tracciato, il mezzo milione preventivato non bastò nemmeno a coprire l'edificio in ossatura. Per esser brevi, l'opera venne a costare nel consuntivo circa sette volte di più. La costruzione, perciò, fu sospesa dopo il primo anno di lavoro.

Il Costanzi, fermo nel proposito di portare a termine quello che ormai era diventato il suo sogno, cominciò a chieder finanziamenti a banche e a privati, indebitandosi maledettamente e vendendo quant'altro possedeva perchè i lavori non si arenassero. Si dice che, pur di andare avanti, un giorno vendette perfino la carrozza col cavallo.

Dopo un anno circa dalla prima interruzione restò di nuovo



INAUGURAZIONE DEL TEATRO COSTANZI IL 27 NOVEMBRE 1880

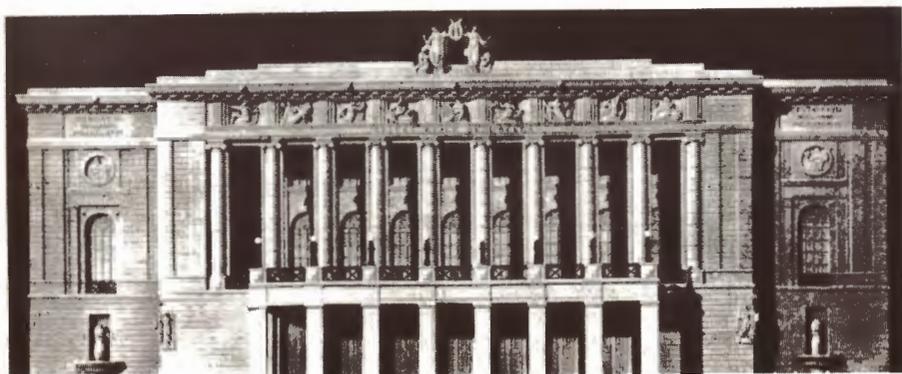
(dal «Don Pirtoncino» del 28 novembre 1880)

Al centro: Facciata del vecchio Teatro Costanzi

Sotto: Progetto di Marcello Piacentini per la facciata definitiva del Reale Teatro dell'Opera



Domenico Costanzi



senza mezzi, quindi nuova sospensione. Fece in seguito appello alla nobiltà ed al patriziato romano, perchè accogliessero la proposta d'acquisto dei palchi; ma l'offerta venne accolta freddamente. I romani d'allora si trovavano in contrasto nell'idea d'abbandonare i teatri abituali — Apollo, Argentina e Valle — che avevano vicino ai loro palazzi, mentre definivano il nuovo teatro: « un teatrone fuori mano ».

L'aiuto dei sottoscrittori d'acquisto dei palchi servì poco. Passarono gli anni e i lavori continuavano a rilento per mancanza di mezzi e di fiducia cittadina, ragione quest'ultima per cui gli alti dirigenti del Comune si disinteressarono completamente dell'iniziativa.

Fu così che il povero Domenico Costanzi, in pochi anni, depauperato ed esaurito, anche per la dichiarazione di fallimento presentatagli al Tribunale di Roma da alcuni creditori, vide quasi tramontare il suo sogno. L'ingegno e la volontà di lui dovevano però trionfare. Inaspettatamente, infatti, la benemerita Cassa di Risparmio si offrì a garantire la fine dell'impresa, ritenendo, naturalmente che pel nuovo sviluppo di Roma il teatro avrebbe potuto rappresentare in appresso un buon affare.

Dopo circa quattro anni di stenti, cioè la sera del 27 novembre 1880, il teatro Costanzi venne finalmente inaugurato alla presenza dei Reali, con la *Semiramide* di Rossini.

\* \* \*

Sembrava che ormai la battaglia fosse vinta, e che il nuovo teatro dovesse « agire » incondizionatamente raccogliendo successi e danari. Purtroppo non fu così. L'agonia, nei primi anni di gestione, fu più penosa. Salvo rare eccezioni di fortunate imprese, le compagnie scritturate per un certo periodo di tempo, a metà scrittura dovevano cessare le rappresentazioni per mancanza di pubblico e d'incassi. Si ripeteva insistentemente che il Costanzi era un teatrone, o un teatraccio, scomodo e fuori mano.

Imperversava proprio in quegli anni la terribile crisi edilizia e commerciale romana; essendo quindi tutto fermo, si strozzava automaticamente ogni ideale e simpatica iniziativa.

Fu solo nel '90 che il teatro Costanzi riprese un po' di vita e cominciò a migliorare l'attività artistica e finanziaria, specie per l'assunzione d'un nuovo e valente direttore: Vincenzo Morichini.

Quando nel 1888 fu demolito il teatro di Tor di Nona si sperava in una ripresa del Costanzi, ritenendosi che potesse almeno diventare comunale. Il passo fu tentato, ma arrestato immediatamente dalle proteste levatesi da ogni parte del pubblico e particolarmente dagli abbonati alla stagione lirica. Fu così che l'ambita nomina spettò al teatro Argentina.

Però, dopo soli due anni, dal passaggio della grande stagione lirica romana dall'Apollo all'Argentina, questi cominciò a dimostrarsi insufficiente. A calmare le ire dei più turbolenti si disse allora che la stagione, in via di prova, sarebbe stata trasferita al Costanzi. Fu questa una giusta misura, anche perchè il pubblico che costituiva la massa risorgente della nuova vita artistica e sociale italiana, cominciava a frequentare gli spettacoli e ne aveva ben diritto. Il buon senso prevalse sulle proteste degli intransigenti e il «Costanzi» dopo tante tragiche vicende, passò definitivamente, e rimase, il teatro ufficiale dell'Urbe.

\* \* \*

I segni dell'insufficienza dei mezzi e della loro penosa aspettativa per completare l'opera del povero Domenico Costanzi, erano rimasti fino a qualche anno fa, e cioè fino all'epoca della ricostruzione.

Il teatro mancava dell'ultimo ordine di palchi, omesso per economia e per accelerarne l'apertura; i magazzini erano insufficienti e così pure gli impianti termici, la soffitta e gli apparecchi per i movimenti scenici. Di questi segni d'insufficienza potrebbe ampiamente parlarci Marcello Piacentini, cui fu affidato il non facile compito di restaurare, rinnovare e, direi quasi, finire il vecchio teatro Costanzi.

La nuova attrezzatura è confacente in ogni sua parte, salvo che per la facciata principale, naturalmente sul lato della piazza, per cui esiste un bellissimo bozzetto sempre del Piacentini, che non si sa per quale ragione non venne attuato, probabilmente per mancanza di tempo e di danaro. L'opera però sarà sicuramente eseguita non appena le circostanze lo permetteranno con l'immane pace vittoriosa.

La redenzione del Costanzi si deve a Filippo Cremonesi, allora governatore, che riscattò il teatro mediante l'acquisto del pacchetto totalitario delle azioni della società che lo gestiva, passandola al Governatorato di Roma.

Successivamente, governatore il principe Spada Potenziani, il Costanzi fu inaugurato solennemente, completamente rinnovato e nell'alto del boccascena si leggono queste parole:

VICTORIO EMMANVELE III REGE  
BENITO MVSSOLINI DVCE  
LVDOVICVS SPADA POTENZIANI  
ROMAE GVBERNATOR  
RESTITVIT  
MCMXXVIII-VI

Ma del povero Domenico Costanzi, che sacrificò l'intero patrimonio per quest'opera veramente grande e che è rimasta e rimarrà ad onore e decoro di Roma, non c'è neppure un modesto ricordo! Un'opera così insistentemente voluta, portata avanti contro tante difficoltà ed amarezze, meriterebbe una miglior memoria del nome del suo autore.

La vecchia targa sul boccascena che portava scritto: «D. Costanzi» potrebbe essere rimessa in luce in un punto qualsiasi della sala, tanto per non lasciarne il nome completamente dimenticato. Sarebbe un atto di doverosa giustizia.

PEPPINO PARTINI



(Tamburi)

## SAN PIETRO IN BOSCO

**L**e fontane sono già, in ombra. Ma ora, radendo di traverso, fra le statue, l'alta cornice del colonnato, il sole calante arriva a toccare la cima d'uno dei getti. Ciò che era già spento e passato ad una sorte oscura, si ravviva d'improvviso nell'alto.

Il sole tocca solamente quel vertice, l'attraversa di raggi. E in quel punto di luce sola e felice, a sommo della piazza che è già un lago di sera, sembra rivelata una consolatrice figura in cui tutta l'esistenza può trovare ragione e compenso.

Sto seduto sulla base d'una colonna come in un bosco sul pedale d'un olmo gigante: e ho il senso, in questo momento, d'una tranquilla felicità.

Ha piovuto fino a poc'anzi: adesso, si sta così bene nell'intima luce della schiarita prima di notte. Una piazza come questa — chi la guardi voltato verso la basilica — è ancora, in tutti i sensi, la quadratura del circolo. Architettonicamente e spiritualmente. Agisce sull'animo come un potere invincibile, parlando il linguaggio della forza calma.

Da ciò una tale fermezza, un così chiuso circolo di leggi e di armonie che modifica con i suoi influssi perfino il senso che di solito abbiamo del nostro corpo: come se d'improvviso ritrovassimo nel profondo il sentimento d'un rapporto fondamentale degli organi e delle membra, da molto tempo smarrito, e che ora come un numero magico ci riedifica dall'interno.

La più alta funzione dell'architettura è sempre quella di ravvivare in noi il principio costruttivo del nostro essere, tanto al fisico che al morale: di ridestarci a una coscienza perduta, originaria, del corpo. Poichè, come le strutture male accordate di un edificio sballato e volgare, ci comunicano il malessere della disintegrazione e il principio negativo dei falsi rapporti — così la misteriosa umana

armonia d'un'architettura giusta è legata alle stesse forze che compongono le membra nella loro proporzione vivente. E dalla vista del tempio e della casa ben fatti, agisce una suggestione che è una cosa sola col ritmo vitale che gira nel sangue e edifica di continuo la corporeità in cui siamo plasmati.

I getti delle fontane, spentosi ora quell'alto fiore di raggi, salgono bianchi nell'aria come fantasmi. In certe notti oscurissime di questo inverno li ho visti stranamente albeggiare nel buio fitto della piazza sotto un cielo chiuso e senza stelle. Non si sa donde raccogliessero quel bagliore fatuo che si sprigionava dall'interno dell'acqua; e li avresti creduti il soffio d'una luce che scaturisse di dentro la terra; l'alitare d'una fiamma astrale da tanta memoria di popoli sepolta nei fondamenti dell'antichissima chiesa.

Ma adesso è il campanile romanico di San Michele Arcangelo — sull'ultima pendice gianicolense — ad essere sfiorato sulla cima dal sole che cade. Si accende di rosso il suo bel colore di vecchio mattone che si scalda al tramonto: e l'animo coglie una segreta rispondenza fra il leggero sorgere dell'acqua nel fiocco delle fontane, ad ogni istante caduto e riedificato, e lo slancio leggiadro della piccola torre che da tanti secoli si tiene così sospesa e ferma nell'aria.

È la stessa figura, lo stesso motivo — dati con timbri diversi. Il tempo ci fa velo, e le provvisorie sezioni in cui i nostri sensi di momento in momento ritagliano i contorni delle apparenze. Ma quante cose che ci sembrano diverse, sono invece identiche in se stesse. Tutto continuamente nasce e rimuore, apparisce e dilegua sul telaio dell'esistenza come il vortice di goccioline in queste fontane che sempre muta in un disegno che resta uguale, immobile sulla estrema mobilità. Ciò che non perisce, ciò che permane sul turbine delle minutissime stille è l'interna forma. Anche le materie che compongono gli organismi viventi si rinnovano senza tregua: e se noi avessimo un diverso senso del tempo — se il cuore battesse col medesimo ritmo con cui il sole cade e risorge — vedremmo scrosciare i fiumi delle generazioni, gli uomini nascere, invecchiare e perire in pochi secondi: le città sorgere splendide e poi cadere in polvere e nuovamente edificarsi, come lo scroscio di questi getti, nella sua effimera mutevolezza, sempre così identico con se stesso.

Lo squarcio dei Borghi caduti s'apre ora al vento e alla luce in uno spazio raso di case che l'occhio attraversa con un solo sguardo, come la radura d'un bosco tagliato di fresco. Pochi palmi di terreno, in fondo. Eppure, che densità di vita gli uomini vi avevano ispessito, ostinandosi a brulicare per secoli su quei pochi palmi e facendoli quasi divenire infiniti in profondità, in una concrezione intricatisima d'abituri, di chiesuole e di straducce.

Tutto è ora sparito: tornato allo spazio puro, al luogo astratto. Ma si vorrebbe — tanto la natura aborre dal vuoto — che le case, in un modo o nell'altro, facessero presto a ricrescere: o magari, gli alberi. Se una grande foresta s'infoltisse qui, in luogo delle mura di prima, il colonnato e la basilica non starebbero poi male, circondati dall'alta nuvola dei fogliami. Bosco e tempio si sono sempre fatti buona compagnia: ma, intendiamoci, un bosco vero, una di quelle macchie orride e proverbiali, dove fra i tronchi giganteschi non passa raggio di sole, nemmeno di meriggio: una di quelle selve insomma che ci vogliono tre o quattro mila anni per farle crescere a quel modo, e, magari, popolata di fiere.

Mi pare vederlo questo fitto di lecci, difficili a varcare e così alti e serrati fra loro, che colonnato e basilica apparirebbero per miracolo, solo all'ultimo momento. Più in alto si vedrebbe sulle chiome sovrastare la cupola che per la grande umidità della circostante foresta si mostrerebbe pezzata di muschi e vellutelli a settentrione e, dalla parte di levante, mezzo nascosta in un bel mantello d'edera. Larghe ruote di falchi le girerebbero sopra in un cielo nuvoloso e molto più freddo di quanto non sia il clima della presente epoca della terra.

Gli uomini immemori di qui ad altre migliaia d'anni, tornati ad una ferinità essenziale, attraverso quelle vegetazioni avanzandosi coi loro cavalli e tagliando con asce di pietra la siepe degli spinosi virgulti, stupirebbero dell'inatteso sorgere del tempio. Forse anche cadrebbero a ginocchi sulla soglia della foresta: e tornerebbero, come una volta, a mansuefarsi e ad apprendere.

GIORGIO VIGOLO



ILDEBRANDO URBANI: LAVORI IN VIA DELLA CONCILIAZIONE



GINO SEVERINI: SANTA MARIA IN COSMEDIN

## IL SEGRETO DEL DOTTOR COMI

Semberebbe il titolo di un « supergiallo » e invece sono pochi ricordi della vita di un romano vero, emulo del cartografo e viaggiatore Girolamo Segato, il quale nei primi decenni del secolo XIX si era creata un'aureola di fama con un metodo segreto (ed il segreto lo accompagnò nella tomba) di indurimento lapideo di piccoli animali e di diverse parti del corpo umano. Questo metodo di indurimento fu al suo tempo chiamato pietrificazione, ma studi recenti hanno potuto definirlo — almeno per la maggior parte degli oggetti — un processo di disidratazione completa unito a speciali ripetute verniciature, il quale dava agli oggetti così trattati un grado elevato di durezza.

Fin dalla più remota antichità si è cercato di indurire i cadaveri, affinché le sembianze del morto potessero rimanere un fatto tangibile per i parenti di esso. La mummificazione degli antichi egizi, le mummie degli aztechi, degli incas e degli araucani, nonché in Italia quelle del cimitero di Venzone ed alcuni esemplari del cimitero dei Cappuccini di Palermo stanno a dimostrarlo. Mi è sembrato quindi non privo d'interesse per i lettori di questa strenna, radunare quei ricordi su questo emulo del Segato, che fu il chirurgo romano Angelo Comi.

Molti romani della mia età ne ricorderanno il nome sia per le sue pietrificazioni e per un'acqua disinfettante e deodorante messa in commercio secondo una formula tenuta segreta (dopo la sua morte era ancora venduta a fiaschi in una casa di via della Chiesa Nuova), nonché per la piastrina d'ottone con il suo nome posta al portone della casa da lui abitata, ora demolita, sita nell'allora via Tor dei Specchi — al presente via del Mare — dopo pochi stabili alla sinistra di chi entrava dalla piazza di Aracoeli. Ne rimane ancora la fontana del cortile murata vicino alla gabbia dei lupi.

\* \* \*

Angelo Comi nacque in Roma il 26 agosto 1812 da agiati genitori. La madre era una Boccacci di Pisa. Per quella cornice leggendaria

che generalmente si forma intorno alla vita di coloro, che sono assurti ad una certa rinomanza, si disse del Comi, che fin dalla sua prima fanciullezza ebbe trasporto per le dissezioni animali. In una memorietta intorno al suo metodo di pietrificazione è stato scritto: « Nell'età di fanciullo, sebbene ignaro dell'arte, di cui non per anco aveva udito il nome, sezionava al modo suo i corpi dei piccoli animali quasi per divertimento e trastullo ». Perduti ben presto i genitori, il piccolo Comi fu posto, appena adolescente, sotto tutela del sacerdote Giuseppe Giorgini, che lo affidò per l'istruzione al grande Ospizio Apostolico di S. Michele a Ripa, dove — nei sei anni che vi rimase — fu iniziato allo studio della computisteria. E siccome « trahit sua quemque voluptas » il giovanetto non essendo portato allo studio delle matematiche e della tenuta dei libri di commercio, ogni qual volta gli si presentava il destro, sfuggendo alla sorveglianza dei prefetti, si dava alle sue dissezioni preferite di lucertole e di passeri ed una volta disceso nell'« in pace » dell'Ospizio, ove da poco era stato portato un cadavere, cominciò a sezionarlo con l'aiuto di un libro di anatomia che si era procurato.

Scoperto ciò il rettore della comunità dei ragazzi ne riferì al monsignor presidente. Questi giudicò opportuno non solo togliere il Comi dallo studio della computisteria, ma — non essendovi nell'Ospizio studi che iniziassero alla professione di chirurgo — raccomandarlo alla direzione dell'ospedale di S. Giacomo, dove entrò come studente. In breve tempo riuscì ad accattivarsi la stima dei professori per i progressi fatti nei suoi studi chirurgici. I giornali del tempo abbondavano allora di molti articoli sulle pietrificazioni del Segato ed il giovane studente di chirurgia rimase talmente impressionato dalla lettura di questa scoperta, che in parte si avvicinava alle sue ricerche preferite di anatomia, che gli balenò l'idea di emulare il bellunese. Questa idea pian piano, come facilmente avviene nel cervello dei giovani, divenne ossessione. Ed il Comi aveva allora solo 20 anni.

Per sei anni continui, consumandovi gran parte del suo piccolo patrimonio, egli si dette alla ricerca affannosa di un metodo per l'indurimento lapideo di organismi animali. Abitava allora al vicolo dello Struzzo (che da una parte terminava a via Giulia). Fra il 1838 ed



ANGELO PROFESSORE COMI ROMANO

*emulatore di Segato*

il '39 il Comi poté gridare: « Eureka! ». Pronte che ebbe un discreto numero delle sue preparazioni, cominciò ad invitare autorità e privati ad osservarle. L'entusiasmo che queste produssero fu tanto grande, che molti vollero possederne un esemplare.

Ne parlarono i giornali del tempo: il *Diario di Roma* (20 aprile 1839), l'*Album* di Roma (8 giugno 1839), l'*Omnibus* di Napoli (11 maggio 1839) ed a richiesta dello scopritore del metodo molte autorità mediche rilasciarono esaurienti certificati. Financo due pittori dell'epoca, Francesco Podesti e Francesco Coggetti, furono chiamati

ad attestare, che i colori dei preparati pietrificati erano naturali e non quelli usuali usati nei diversi metodi di pittura. Vi fu perfino chi propose che il segreto di queste preparazioni venisse acquistato dal Governo, per avere così il modo di poter formare con i preparati pietrificati gabinetti anatomici e di anatomia patologica di gran lunga migliori di quelli con preparati conservati sotto spirito.

Nello stesso 1839 comparve un opuscolo composto da un professore che si firmava D. G. R., stampato in Roma dalla tipografia Aureli, illustrante tutto il materiale pietrificato dal Comi, corredato dalla proposta e dai certificati ora ricordati. L'opuscolo conteneva anche il ritratto del Comi inciso in rame con la scritta « Angelo professor Comi romano emulatore del Segato ». Questo raro libretto, a chi oggi lo legge e tranquillamente lo giudica, può sembrare una efficace réclame del tempo, nella quale bellamente si era trovato il modo di proporre che il segreto del Comi venisse acquistato dal Governo a beneficio della scienza ed a miglioramento dei musei didattici di anatomia. L'opuscolo fece furore, tanto che l'anno dopo (1840), con i tipi della stamperia Salviucci di Roma, da un tale A. B. R. venne con piccoli aumenti e varianti pubblicato in dialetto romanesco col titolo: *Discurso - de - Padron Lisandro della Regola fatto a la Gensola (rinomata osteria del tempo in Trastevere) - co' Peppe er Duro, Cremente Spacca, e Felicetto - pe soprannome Trecciabella - sull'aritrovato der cerusico romano - sor Angelo Comi - pe impietrine e conservane tal, e quale, tal, e quale le parte - dell'ommini morti, l'ucelli, le bestie, le serpe - come fussino vivi vivi - gli fiori, le piante gli frutti come fussino corti allora - eccetera eccetera.*

Il libretto, raro come il precedente, fu dedicato « Al lustrissimo Signore - er sor Dottore - Michelangelo Poggioli - Medico de Collegio e pubbrico maestro - de la Sapienza e tant'antre - cose ».

\* \* \*

Volendo ora elencare i preparati del Comi esposti nella sua casa e nei gabinetti dell'Accademia dei Nuovi Lincei mi servirò di questo *Discurso de Padron Lisandro*, che ci porrà sott'occhi il romanesco di un secolo fa, abbastanza differente dall'odierno.

Parla Padron Lisandro:

« E valla a capì mone; le su contentezze, povero giovenotto, quando che se vede d'avè impietruto er sangue umano co quell'acqua che c'è puro misticata. Lo sapete che noantri tramezzo ar sangue c'avemo l'acqua misticata. Dunque vedenzo sta cosa che ve pare! Le parse de toccà er cielo con le deta, nun capeva in de la su camicia, nun toccava pe terra de la contentezza, e stava più de là, se po di, che de quà, pe la consolazione. Eh! che ve pare! Nun se poteva più arregge per gran piacere, e gusto che ce aveva vuto de sto gran scropimento e pareva che je se fussino arivortate le cariole. Un po più spiferava tutto, diceva er segreto e arivedecce, e stiede li li p'uscissene più d'una vorta, sapè e, nu lo fece giusto, volete che ve la dica, pechene? Pe fa vede caso mai a gli gnoranti, prebbe e gente basse, come quarmente, le scenzie, gli studi e la fatica cuntinuva, s'abbuscheno e arricapezzeno sempre, senza che s'ammattamo, ete tempo a di bello, le ricchezze e l'onoranze. Avenno accusi preso de più spirito e coraggio, vorse annà avanti un pò più co le scoperte e vede si se poteva fa lo stesso lavoro sull'antre parte der corpo umano, e senza che chiaccheramo tanto j'ariuscine d'impietri, e fa dure come le breciole diverse antre parte e pezzi der corpo umano come sarebbe granole, interiori eccetera...

« Er cirusico romano se messe subito a lavorane su antre parte der corpo umano e te prese de posta de mira, quella, che de jura dicheno tutti che sia la meiore, volemo dine er cervello. De fatti, ecco che te pija un cervello d'un morto, e te l'accomida cor su segreto e che dè, che non è, se po di n'un mumento te lo fa duro e tosto come un pezzo de pietra... Appricone poi er su studio, er su talento raro su le galline, sur porco, sur bovo, sulla vitella, e ecchete fatte di pietra e sercio er sangue di gallina, er grasso con du lombetti de porco, segannone uno pe mezzo, pe fa vede, diovolò cecheli a gli dificuriosi e caca dubbj, che quella che li è bello che carne de porco trasformata in un pezzo de pietra dura. E qui incora non è detto tutto quanto: ecchete Comi che se mette a impietrine n'occhio de bovo e c'ariesce, senza faje perde niente niente der naturale, accusi che in der vedello te pare che ancora guardi e ce vedi, e a buttallo pe terra nun se roppe e te fa un botto, come si buttassi pe terra na breciolona o un sercio...

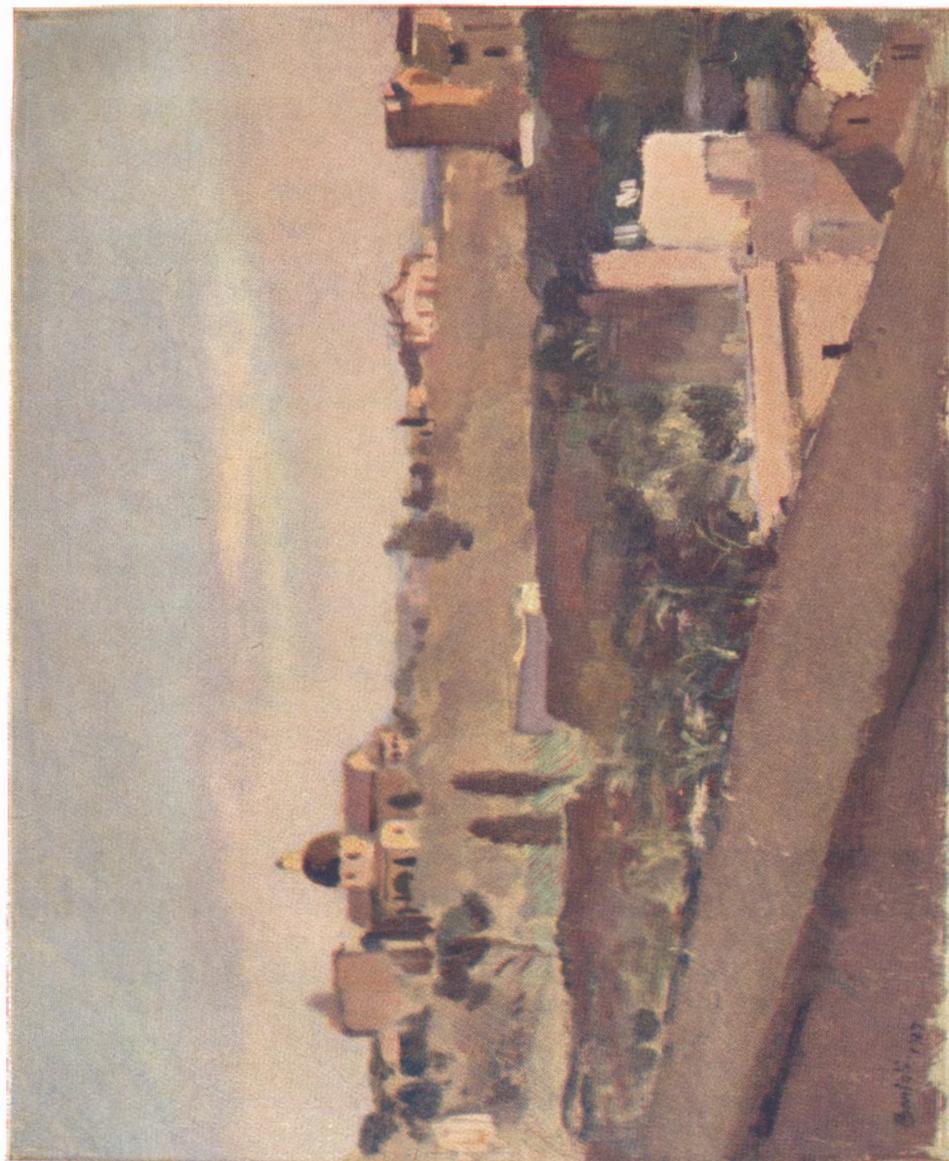
« Ve voio far conosce e descrive l'antra roba impietruta e conservata da lui, che nun se v`a più sune. Figurateve un mucchio d'ucelli, de serpe, lucertole, pesci, ranocchie; nun ha sinente impietruto l'erbe, le piante, gli fiori. E poi senza mo stavv`e a dine che ha impietruto tal e quale du ova de gallina ne manco fatte, v'abbasti de sapere, che ha mantienuto tarquale un lucertolone co tre code, tutto bello verde che so le sette bellezze, una serpe tutta bella ammacchiata bianca, e verde e chene ha conservato smovibile e smanigevole un cerviotto colore d'erba, che pare incora vivo. Si vedessivo le più belle sarde, na porcelletta, ossia no sturioncino, certe argentine, alicette, du merluzzi, certe trije ammacchiate d'un bel roscio, du pesci pappagalli, che se chiameno accusine perchene so de colore verde e giallo, uno scorfeno rigato rosso cupo, e bianco, un sardone pittoresco, du capponcini co le loro pinnele arstate... ».

\* \* \*

Il Comi espose molti dei suoi preparati nel gabinetto dei Nuovi Lincei e tanta fu la meraviglia che questi suscitarono, che venne nominato membro dell'Accademia stessa e decorato nella seduta accademica del 26 agosto 1839 in Campidoglio con la medaglia lincea. A sua richiesta gli fu rilasciato dall'abate Scarpellini, il restauratore dell'Accademia, e dai lincei Cappello e Peretti un attestato comprovante il suo valore e le sue benemerienze scientifiche. Ricordo di aver veduto circa trent'anni fa al Verano in una sala, posta a sinistra del porticato d'ingresso, dove si conservano le urne cinerarie dei cremati, la testa compreso il collo e le regioni sopraclavicolari di una giovinetta, che all'apparenza esterna sembrava di consistenza lapidea e conservava il colorito della cute vivente. Era posta sotto una campana di vetro su di una tronca colonna nel mezzo della sala. Questa testa da molto tempo è stata tolta dalla sala e fino ad ora non mi è stato possibile rintracciare ove sia andata a finire.

Il Comi morì portando, come ho accennato in principio di Segato, il suo segreto nella tomba. Ed anche dei suoi preparati non si hanno al giorno d'oggi notizie esatte. In ogni modo il suo segreto non doveva di molto differenziarsi da quello del bellunese.

PIETRO CAPPARONI



AMERIGO BARTOLI: DA PORTA LATINA

(raccolta Cons. Naz. Cornelio Di Marzio)

## CRONACA DI ROMA OSCURA <sup>(1)</sup>

### II.

#### Le donne di mezzanotte

**A** branchi e alla spicciolata vedevo donne giungere a piè della basilica di S. Paolo; e in verità si trattò di sentirle, più che vederle, a cagione dell'ora notturna e della rigorosa consegna del buio; ma le donne hanno un lor moto e ondeggiamento, che non so se rammenti quello delle messi o del mare, insomma è il loro, inconfondibile (oppure parlò il frastorno che recano ai miei pensieri), e non vi fu dubbio alcuno sul soggetto dell'arrivo. La notte stringeva i suoi cerchi, e fra breve sarebbe scoccato il minuto primo del primo giugno; perciò esse incalzavano, quasi volessero afferrar quell'istante, innanzi che cadesse dall'albero, e urgevano e s'incalzavano, in un piglio da imbarco disperato. Avresti fiutato una cospirazione, se le cospirazioni non fossero silenziose; avresti temuto una rivolta, se le rivolte non fossero irose e svampanti. Invece, qua si trattava di una furia zelante e collettiva, e la calca teneva in sostanza del soffice e del sereno; infine, non si puntava al cuore della città, ma, al contrario, la città veniva disertata, e ci si buttava alla campagna. E poi quei vigili in bicicletta, tranquilli e anzi cordiali, avevan l'aria di badar solo a che tanto vaso di fede non riportasse avarie nel trasporto che si annunciava lungo. Eran gridi e anche fischi, senza dubbio, ma da fidarsene pienamente. Senza di che un appuntamento a un luogo sacro è, di per sè, pegno di cosa onesta. Frotte e fretta, notte e periferia, ma senza tradimenti e sospetti. Mi scansavo, ma avrei potuto anche farmi portar di peso dovunque. Fra poche ore tutto quello sciame si sarebbe genuflesso a Castel di Leva, e avrebbe ricevuto la Comunione.

(1) Il primo capitolo è stato pubblicato nella « Strenna » del 1941-XIX.

Mille, duemila, o di più; ma il conto era mestieri crescesse man mano che nuove ondate sopraggiunsero; ormai, pensavo, siamo a parecchie migliaia. Vero è che c'era notte per tutti, ombra senza confine, e stelle in cielo per millanta donne. Ne venissero pure a strabocco; la strada le avrebbe tutte ricevute. Quanto a quel portico di Basilica, è bene avvezzo alle fiumane di pellegrini; dal canto loro le colonne facevan luce, quali grandi torce, come se il marmo conoscesse il suo dovere.

Tutti fecero il loro dovere; la strada capace, la notte dolce, la luna gobba, ma gobba a ponente e quindi segno di favor crescente. Lo stuolo femminile prese atto di ogni vantaggio, come di roba dovuta; ma avrebbe marciato ugualmente col diluvio; e m'han detto che ben questo, altra volta, è accaduto. Se ci si mettono, son più corrive di noi. Andranno, com'è vero Iddio, a Castel di Leva, faranno a piedi quattro ore buone di marcia. Anzi, talune andranno scalze: e scalze canteranno le laudi di Maria per quattordici chilometri.

Vedevo il fiume femminile fremere, ingrossare, a momenti straripare. Fiume giovane, vigoroso, rumoroso, quasi partito dalla collina e impaziente d'arrivare al mare. La notte si apriva per lasciarlo passare; segno ch'esso era più forte di lei. Davvero, questo esercito avrebbe affettato una montagna d'ombre; e sapevo in anticipo che avrebbe spremuta l'oscurità sino a far colare la luce dell'alba. Del resto, esercito allenato. Anche l'anno passato v'è stata una partenza uguale, ce n'è continuamente.

L'ultima che vidi fu di qualche settimana innanzi la guerra: ero qui con un mio compagno. Ma allora si poteva combattere contro l'oscurità a mezzo di fiaccole e candele: giunte alla Basilica, le donne munivansi di piccole torce, o di steariche di fortuna, poi davan fuoco, insieme, al candelotto e al canto, e affrontavan la lunga via con sprezzo, quasi avessero una spada in pugno e una stella in fronte. Difatti, ben presto la via tagliata fra i campi veniva costellata di luci, e pareva una marcia di fuochi fatui, un serpente luminoso che strisciasse sulla terra nera; anzi una serie di serpenti che s'inseguissero a distanza.

Adesso no; l'impresa andava tentata al buio: penitenza sul serio, avventura inusitata e non garantita. La via non finisce mai, e dav-

vero chi si ferma è perduto. Se non s'è certi d'arrivare, è meglio non partire. Vada chi gli basta l'animo.

L'animo delle donne è di ferro, assai più di quel che pensiamo; è certo che mai il contingente fu più numeroso e puntiglioso di questa volta: direi che fossero un diecimila. E tutte fresche e temerarie, spedite e agguerrite. Sentivo passarmi accanto respiri sicuri, petti generosi, passi celeri. Il popolo femminile dell'Urbe usciva risolutamente dalle case come da un chiuso volume, si accingeva a consumare alcune ore d'ombra, poi sarebbe rientrato al suo posto. Di protettori, di compagni, di maschi, insomma, non abbisognava, non faceva caso. Stavolta, ci toccava seguir loro, le donne, anche nell'ombra. Chi ci vuol bene, ci segua; avevan l'aria di dire. Ora, come non apprezzare queste coraggiose? Ma così m'ebbi un'idea delle sette e genti femminili, di cui udii e lessi più volte: tribù amazzoniche, isola delle femmine, matriarcato. Ecco che le donne non necessitano nè degli uomini, nè della luce. Gli basta un voto, una strada e un cantico. Mi ritrovai isolato e superfluo.

Fu poco a poco che m'accorsi come a far luce giovassero per l'appunto le voci. Quei nomi, quei richiami, quei gridi che s'intrecciavano nell'aria erano altrettante lame sfavillanti che fendevan l'ombra inimica. Il suono è luce; dà la sicurezza e l'orientamento; e le voci singole, incrociandosi, dileguandosi, venendosi incontro, creavano una rete aerea e terrena, a cui bene ci si poteva reggere e allacciare. Anche mi avidi come nel buio le donne potessero trovare un loro congeniale elemento; davvero figlie della notte, o comunque dell'occulto. Non più che nomi propri saettavano nell'oscurità, e partendo da un punto cadevan nell'altro quali stelle filanti; non più che nomi propri, i quali non sono, in fin dei conti, esclusivi e del tutto personali; tuttavia, non vi fu caso che al richiamo non si rispondesse da un angolo d'ombra; quasi una corda invisibile avesse vibrato da un capo all'altro. Una snella e pronta selva d'antenne sensibili, un'improvvisazione di collegamenti di guerra. La verità è che le voci sono anch'esse sangue (e dunque ancora luce), e il timbro di famiglia ha il connotato della stirpe; e su codeste mezzo arcane presenze, le donne (che diresti aliene da quanto non sia esterno e tangibile) hanno una fine virtù d'appercezione. Sarà che della favella, esse sono, in fin dei conti, le

più istintive testimoni. Insomma, il buio non fu ostacolo al formarsi e all'avanzarsi di pattuglie femminili, sempre più spesse e numerosi. Contar le intervenute sarebbe stato impossibile, sempre a cagion delle tenebre; ma la coppa della piazza fu presto colma fino all'orlo. Fu allora che un vago lucor siderale uscì dal suo riserbo, ormai apparendo manifesto che, luna o non luna, la marcia prestabilita sarebbe stata compiuta fino all'ultimo. Una sbavatura astrale si sparse su taluni pezzi di roccia e di basilica, magari sul Tevere lì accanto. Era quel che si dice un dono, un favor prezioso, un segno d'attenzione; eppure non fu apprezzato gran che. Starei per dire che, ormai, il buio funzionasse da scommessa o da spezie. O che forse v'era, stavolta, bisogno di quelle torce a vento che ancora un anno fa venivano accese e impugate dietro la Basilica, e sorrette lungo la campagna notturna, sì che pareva la marcia d'un'arcana congregazione, ligia a un misterioso rituale?

Quel mio compagno ed io, l'altr'anno, seguivamo il notturno viaggio canoro; ma non ci fu facile sostenere d'improvviso la faccia della notte e della campagna. Ora qui, una gran parte di queste donne s'avviava per la prima volta, e a sì speciali condizioni, ma senza alcun turbamento o esitanza, anzi con quella felicità del non sperimentato, ch'è poi nel gusto femminile. E posso dire che non vi fu, no, estro profano a stimolar lo zelo: domandai, esplorai; la pietà religiosa era sincera. Sul piazzale, più d'una ne vidi china al suolo, fra robe e involti: seppi così che si scalzava o mutava di scarpe. Mosse rapide, quasi urgendo il tempo, poi partenza difilato. Allora m'accorsi di un'altra voce, del paziente scandir dei quarti d'ora, dall'alto del campanile di S. Paolo; una voce piana, meticolosa, nasale.

Ed ecco che mentre taluni gruppi eran da un pezzo in marcia, e già avevano ormai affondato il piede nell'erba dolce, laggiù, nuovi rincalzi femminili giungevano, a piè della Basilica Ostiense, resi più frettolosi e clamorosi dal ritardo. In nome di Dio, Roma resterà questa notte senza una donna? La migrazione sacra a momenti mi dava a pensare. Ma la scioltezza con cui l'esodo avveniva era fatta per dissipare ogni apprensione. Checchè vedessi, quella dolcezza di sera e quel sentor di campagna prossima sollecitavan l'affidamento. Insomma il macchinoso era per me; ma per queste donne trattavasi

ancora, seppur in più larga scala, di faccenda domestica, di attività casalinga.

Difatti, s'alzò e poi crebbe impavido, un canto lungo, ch'era la lode di Maria; e l'onda canora, così, fece anch'essa luce e strada, e rimbalzò sulla campagna e svoltò col gomito della via e si mescolò alla prima rugiada, e si colorì di luna, e giunse freschissima, prima ancora delle donne, al Santuario del Divino Amore.

RODOLFO DE MATTEI



(Huetter)